

PIETRO GRIFONE

**Capitalismo di stato e imperialismo fascista**

*Ai compagni di Ponza  
che mi diedero incarico di scrivere questo libro*

**I. L'Italia all'indomani della proclamazione dell'impero (autunno 1936)**

L'esame dell'attuale situazione economica italiana è reso particolarmente difficile dall'assoluta mancanza di quei dati statistici che costituiscono gli indici che con maggior sinteticità e precisione riassumono l'andamento di tale situazione. Un'apposita legge emanata all'inizio delle operazioni in Africa orientale vieta la pubblicazione di ogni e qualsiasi dato riguardante la situazione economico-finanziaria. Tale divieto è assai significativo e sta di per sé solo a dimostrare la gravità della situazione creatasi con la guerra e le conseguenti sanzioni. Tale riserbo che, nelle dichiarazioni ufficiali, dovrebbe servire ad impedire che gli avversari "possano fare i conti in casa nostra" serve in realtà a celare agli occhi delle masse italiane, più che ai governi stranieri, quella che è la dura gravissima realtà creatasi in seguito alla guerra.

A malgrado del riserbo ufficiale non mancano comunque dati ed elementi fornitici dalla stessa stampa fascista che, sebbene parziali e incompleti, consentono tuttavia di delineare un quadro abbastanza esatto della situazione economica italiana dopo dieci mesi di guerra. Ed è questo che ci accingiamo a fare. All'esame dettagliato della situazione delle singole branche dell'economia è necessario però premettere alcune precisazioni fondamentali che, sebbene scaturiscano come conclusioni da quell'esame analitico, è bene anticipare in quanto forniscono un prezioso filo conduttore nella valutazione del significato e della portata dei singoli avvenimenti di dettaglio che, alla luce di tali premesse, appariranno legati l'un l'altro da un nesso profondamente logico.

La guerra, che, nei ceti dirigenti del capitalismo italiano, doveva avere come effetto un'attenuazione di quei profondi antagonismi che caratterizzano i rapporti di classe esistenti nell'interno della società italiana, ha per contro determinato, come era da prevedersi, un deciso aggravamento di tali antagonismi. La guerra ha infatti anzitutto provocato un'estrema acutizzazione

*la Contraddizione no.*

delle contraddizioni esterne del capitalismo italiano: ha determinato, come effetto primo e più appariscente, un generale peggioramento della situazione politica internazionale.

I contrasti interimperialistici si sono acuiti al punto da rendere quanto mai imminente il pericolo di una guerra mondiale. L'aggravamento delle preesistenti contraddizioni esterne si è a sua volta ripercosso sulla situazione interna italiana che, soprattutto per effetto delle sanzioni, ha subito un peggioramento non meno sensibile della situazione internazionale. In definitiva, oggi, all'indomani della "conclusione vittoriosa" dell'impresa africana, la situazione interna, al pari di quella internazionale, e proprio per effetto di tale impresa, appare dominata, in misura tale da non trovare riscontro in nessun altro momento della storia di questi ultimi anni pur così ricca di "momenti critici", dalla minaccia di una conflagrazione universale.

Oggi, all'indomani della proclamazione dell'impero fascista e dell'abolizione delle sanzioni, il fatto guerra domina come prima e più di prima le relazioni internazionali e di riflesso la politica interna dei vari stati, primo fra tutti l'Italia. Sarebbe errato, pertanto, ritenere che, occupata Addis Abeba e proclamato l'impero, il fatto bellico abbia cessato di essere l'elemento dominante della situazione interna italiana e in particolare di quella economico-finanziaria. Vero è per contro che la guerra continua ad essere il fatto che più di ogni altro determina l'andamento dell'economia italiana, il fatto a cui tutta l'attività produttiva del paese è completamente subordinata. E ciò non solo perché la guerra – ad onta della proclamata "pace" – è tuttora in atto ed ancora per lungo tempo lo sarà, quanto perché il pericolo di una guerra mondiale è quanto mai imminente, e per così dire all'ordine del giorno, talché non è assolutamente pensabile che l'economia italiana sia destinata, con l'abolizione delle sanzioni, a perdere quelle caratteristiche di economia di guerra assunte durante i mesi dell'"assedio societario".

Questo è quanto ha affermato anche Mussolini nel suo discorso del 23 marzo, dinanzi all'assemblea delle corporazioni, quando ha detto che il "piano regolatore" dell'economia italiana "è determinato da una premessa: l'ineluttabilità che la nazione sia chiamata al cimento bellico", e che perciò tutta l'azione governativa deve essere guidata da tale "drammatica eventualità", e tutta l'economia italiana orientata verso questa suprema necessità: "raggiungere il massimo livello utile di autonomia economica per il tempo di pace e soprattutto per il tempo di guerra". Completa subordinazione di tutta l'attività produttiva ai fini bellici: questo è il dato fondamentale offertoci dall'esame dell'attuale situazione economica italiana. Mobilitazione totalitaria di tutte le risorse del paese diretta a realizzare il massimo grado possibile di autarchia in

previsione di una nuova guerra mondiale (ritenuta a ragione inevitabile da chi lavora attivamente a provocarla): questo è il supremo criterio a cui ogni atto della politica economica e finanziaria del fascismo si uniforma.

L'adeguamento a tali finalità autarchiche ha reso necessario un più accentuato e palese intervento dello stato in tutti i dettagli dell'economia. Non c'è campo ormai dell'attività economica sul quale lo stato non eserciti, attraverso l'azione dei suoi organi, un controllo più o meno diretto. La guerra, tra gli altri effetti, ha avuto dunque anche quello, fondamentale, di accelerare e portare a compimento il passaggio, già in atto da qualche anno, dell'economia italiana dalla fase del "capitalismo monopolistico" a quella del "capitalismo monopolistico statale di guerra" come Lenin chiamava il capitalismo del periodo della guerra mondiale. Fase caratterizzata appunto dalla completa subordinazione dell'intero apparato produttivo ai fini bellici, subordinazione promossa ed organizzata direttamente dallo stato che viene così ad assumere la funzione di supremo coordinatore dell'attività delle grandi organizzazioni monopolistiche, cioè della *grande industria* e dell'*alta banca*, gli interessi delle quali trovano in questo periodo un'immediata e sempre più palese rispondenza nella politica economica governativa.

Le esigenze belliche hanno portato come conseguenza la necessità di sottoporre tutta l'economia del paese ad un regime di disciplina integrale per evitare ogni dispersione di forze ed operare quella totalitaria concentrazione di sforzi indispensabile per assicurare un esito vittorioso al conflitto. Lo stato, nell'estendere il suo "controllo" e le sue attribuzioni economiche, lungi dal sovrapporsi come ente a sé stante al di sopra delle organizzazioni capitalistiche viene per contro continuamente, ed in maniera sempre più organica e completa, integrandosi e fondendosi con il capitale finanziario. Il controllo che lo stato instaura non è infatti mai qualche cosa di imposto, bensì è un controllo il più delle volte esplicitamente richiesto e sollecitato dalle organizzazioni monopolistiche. Queste non possono naturalmente vedere di malocchio il grande ampliarsi delle attribuzioni economiche dello stato in quanto sanno che ormai, nell'epoca del "corporativismo integrale" basato sull'"autodisciplina dei produttori" (lèggi: dei grandi capitalisti), la maggior parte di queste funzioni di controllo viene delegata agli organismi corporativi che, com'è noto, sono completamente in mano ai rappresentanti diretti del capitale finanziario, ai suoi uomini di fiducia. L'esame dettagliato dei singoli provvedimenti recentemente adottati dal governo dimostrerà che la progressiva ingerenza statale nell'economia si è ogni volta risolta in un sempre più completo assoggettamento di tutta l'attività produttiva agli interessi del capitale finanziario, il quale, per effetto della guerra, ha visto così crescere, di pari passo con quello dello stato,

con il quale si confonde, il ruolo dominante da tempo esercitato sull'intera economia italiana.

La guerra ha portato a termine quel processo di compenetrazione del capitale finanziario con lo stato che aveva avuto inizio con l'intervento al potere del fascismo, anzi si può dire che essa rappresenta come il suggello finale dell'avvenuto processo di fusione in quanto mai come durante questo periodo fu più palese non solo agli occhi delle masse operaie e contadine ma anche a gran parte della piccola borghesia e a notevoli strati della stessa borghesia capitalistica che la politica del fascismo è la politica conseguente del capitale finanziario, cioè dei grandi *trust* dell'industria pesante, elettrica e chimico-mineraria strettamente legati all'alta finanza, politica disposta infatti ad affrontare qualsiasi alea, anche quella di una guerra mondiale, pur di fare gli interessi del grande capitale.

La guerra ha costretto i ceti dominanti a smascherare completamente la loro natura di classe ed ogni divagazione retorica si è rivelata inadeguata a coprire la nuda realtà dei fatti. Tutti vedono infatti che da parte del regime non si è esitato punto ad addossare sulle masse sacrifici enormi pur di realizzare quell'impresa a cui da anni il capitalismo italiano si preparava ed a cui guardava come all'unico mezzo per tentare di trarsi d'impaccio dalle acute contraddizioni che internamente lo agitavano.

Questa realtà, che oggi si impone e che è destinata a imporsi con sempre maggiore evidenza, costituisce appunto l'elemento di maggior debolezza nell'attuale situazione italiana in quanto è essa che ha provocato l'inizio di un processo di sfaldamento di quel blocco borghese che si era ormai da anni costituito intorno al fascismo. Blocco la cui compattezza è stata invece messa a dura prova, in quanto la guerra, nel momento stesso in cui assicurava grandi benefici all'industria pesante e all'alta finanza, imponeva all'industria leggera e specialmente alle imprese medie e piccole, ed a buona parte della stessa borghesia commerciale ed agraria, sacrifici non indifferenti, limitazioni di ogni sorta, impedimenti, ostacoli ed oneri che hanno finito per aumentare a tal punto i dissidi interni, che son sempre esistiti all'interno del blocco borghese, da comprometterne seriamente la coesione.

Tutti gli sforzi compiuti dai ceti dominanti del capitale finanziario per stringere intorno al fascismo, in un blocco di classe, tutte le forze della borghesia agraria, industriale e commerciale minacciano ora di andar perduti. L'unità di classe, così necessaria al capitalismo italiano per esercitare con efficacia la sua dittatura nei confronti delle masse lavoratrici, rischia di spezzarsi proprio ora quando sarebbe necessario da parte della borghesia il massimo grado di compattezza per fronteggiare unita le forze crescenti del

malcontento popolare destinato peraltro ad aumentare per le inevitabili delusioni che la famosa “valorizzazione” dell’impero porterà con sé.

La guerra, dunque, oltre ad aver portato un peggioramento delle già bassissime condizioni di esistenza delle masse lavoratrici italiane ha determinato una profonda incrinatura nello stesso blocco agrario-capitalistico. E sarebbe errato credere che tale rottura del fronte borghese sia destinata a scomparire per effetto dell’abolizione delle sanzioni e della “valorizzazione” dell’impero, in quanto tutto lascia prevedere che gli effetti delle sanzioni si faranno sentire ancora per un pezzo, dopo la loro abolizione. Non sarà molto facile all’industria leggera italiana riacquistare sul mercato internazionale il posto perduto e la famosa “valorizzazione” si risolverà, come appare di già evidente, a tutto profitto del grande capitale, cioè di quegli stessi ceti che hanno tratto diretto vantaggio dalla guerra.

Pertanto, dato anche il permanere dello stato potenziale di guerra ed il conseguente carattere di economia bellica di cui si diceva dianzi, è logico concludere che l’aggravamento delle contraddizioni interne del capitalismo italiano è destinato nel prossimo futuro ad accentuarsi piuttosto che ad attenuarsi. Ciò premesso, passeremo senz’altro ad esaminare la situazione delle singole branche dell’economia, ponendo in rilievo il significato e la portata dei principali provvedimenti adottati in questi ultimi tempi nei singoli campi dell’attività economica, incominciando anzitutto dall’agricoltura.

## **II. Il capitalismo monopolistico di stato e l’agricoltura**

Nel settore agricolo, del pari che in altri settori, la situazione è caratterizzata dalla crescente ingerenza dello stato e degli organismi monopolistici collegati ad esso, alla grande industria e alla banca, in tutti i dettagli della produzione e della distribuzione dei prodotti. La campagna appare sempre più dominata dal capitale finanziario. Basterebbe a dimostrarlo il recente provvedimento relativo agli ammassi granari, provvedimento, per la sua portata, veramente significativo. Esso merita, per la sua importanza una particolare attenzione.

I produttori di grano saranno d’ora in poi obbligati a consegnare l’intero loro prodotto, detratta la quota destinata al loro consumo personale, agli ammassi costituiti in ogni provincia sotto l’egida della *Federazione dei consorzi agrari*, che è notoriamente una filiazione diretta della *Confederazione degli agricoltori*. Lo stato ha così completamente affidato il monopolio del mercato granario ai

grandi agrari. In sostanza è la riesumazione della pratica delle requisizioni forzose, operate a prezzi d'imperio durante la guerra mondiale, con questa differenza che allora era lo stato ad occuparsi direttamente dell'acquisto e delle vendite delle partite di grano requisite, mentre ora sono direttamente i grandi agrari che sono investiti di questa funzione, che accentra nelle loro mani un giro d'affari di parecchi miliardi di lire.

Il monopolio del grano avvantaggia soprattutto i grossi agrari in quanto essi sono messi al sicuro dagli effetti della caduta dei prezzi che, specialmente all'epoca del raccolto, soleva verificarsi per effetto dell'esuberanza dell'offerta dovuta alla necessità in cui si trovavano i contadini poveri di realizzare prontamente il loro raccolto. Questa caduta dei prezzi ora non si verifica più, in quanto è stato preventivamente fissato un prezzo d'acquisto unico (£. 108 per il grano tenero e £. 123 per il duro). Prezzo che se garantisce un buon margine ai grandi proprietari, che naturalmente producono a minor costo, è per contro assai poco remunerativo per i contadini poveri e medi, specie del Mezzogiorno e delle isole, che producono ad un costo più elevato dei precedenti.

I latifondisti del sud e gli agrari della Valpadana sono così salvaguardati da ogni turbativa derivante dalla molesta concorrenza dei piccoli produttori e possono indisturbati godere i benefici della protezione doganale, premessa indispensabile ma non sufficiente per assicurare loro i sovraprofiti di monopolio. Ma il provvedimento in parola avvantaggia forse in misura anche più rilevante il capitale finanziario, rappresenta anzi il definitivo e completo assoggettamento della campagna al suo dominio.

Tutti i contadini saranno infatti costretti a pagare all'ente finanziario che fornisce loro l'anticipo sul grano ammassato un interesse "non inferiore" al saggio ufficiale di sconto (5%), maggiorato dello 0,75% per spese ed accessori, ciò che equivale a dire che il capitale finanziario incasserà un interesse medio del 6% su una massa di parecchi miliardi di lire, realizzerà cioè un maggior profitto di qualche centinaio di milioni all'anno. I contadini dovranno inoltre corrispondere al centro ammassi un diritto fisso di £. 0,50 al q per il magazzino, spese di custodia ecc., diritto che andrà ad arrotondare i proventi della *Federazione dei consorzi*.

Anche le grandi società di assicurazioni hanno garantita la loro porzione di profitti in questo colossale "affare": tutte le partite di grano ammassate dovranno essere infatti obbligatoriamente assicurate, a spese dei produttori si capisce. Talché, in definitiva, cosa rimane dei famosi vantaggi che il provvedimento dovrebbe arrecare ai contadini, dove sono gli "innegabili" benefici che, a detta della stampa fascista, i produttori, specie i più piccoli, dovrebbero ricavarne?

¶ Contraddizione no.

A dire il vero non è dato vedere alcun vantaggio all'infuori di quello – veramente apprezzabile per il contadino! – di non essere così costretto a farsi strozzare dall'“odioso speculatore”, da “quella tipica figura del mercante di grani che per tanti anni dominò la campagna sottoponendola al suo sfrenato desiderio di lucro” (queste sono le espressioni caratteristiche del demagogismo fascista) ma di farsi strozzare molto più elegantemente dagli istituti finanziari e di assicurazioni: benefici indubbiamente notevoli!

In periodo di prezzi crescenti, come è quello che attualmente si attraversa, parrebbe poco rispondente agli interessi degli agrari una misura tendente a stabilizzare il prezzo del grano ad un livello relativamente basso, come è quello attualmente fissato. Ma ciò non è in quanto anzitutto non è escluso che in relazione alla situazione del mercato i prezzi possano essere aumentati e poi si comprende che il governo, nel determinare il prezzo del grano, non poteva e non potrà non tener conto, nello stesso interesse di classe della borghesia, dei “complessi rapporti che si imperniano sul prezzo del pane”, prezzo del pane a cui è legata strettamente la possibilità o meno di mantenere l'ordine pubblico specialmente nelle campagne dove il pane costituisce l'alimento base, quando non addirittura unico, delle masse.

Naturalmente anche questa volta il governo ha cercato di spacciare un provvedimento diretto a far gli interessi del capitale finanziario e dei grossi agrari per una misura tendente soprattutto a venir incontro ai piccoli produttori (prezzo equo) e alle grandi masse di consumatori (prezzo del pane). Ed in questo si è giovato degli innegabili danni che il monopolio del grano arreca ad una parte della borghesia commerciale (proibizione dell'importazione da parte di privati che colpisce i grandi importatori di grano di Genova ecc. ed eliminazione degli accaparratori, mediatori, bagarini ecc. che però si rifaranno in parte coi sovrapprofitti del commercio clandestino, già in pieno sviluppo come all'epoca della guerra mondiale) per qualificare le misure introdotte come “dirette a colpire la speculazione” cercando così di nascondere il vero contenuto di classe delle misure stesse, contenuto che non potrà però sfuggire ai contadini poveri e medi, che, a conti fatti, si accorgeranno di essere caduti dalla padella nella brace. Per contro, si avrà, anche per questa causa, un accentuarsi dell'avversione dei ceti commerciali colpiti dalla politica governativa (vedi polemica Ferraguti - importatori di grano) con l'effetto ultimo di incrinare ancor più il blocco delle forze borghesi intorno al fascismo.

La politica di requisizione dei prodotti agricoli si è estesa, nel corso di questi ultimi mesi, a tutte le principali colture. Si può ormai affermare che in Italia non esiste più la libertà di coltivare o di vendere. Lo stato di guerra ha avuto per effetto di anteporre ad ogni altra preoccupazione quella di assicurare il

fabbisogno alimentare, specie dell'esercito, e di sopperire con materie prime nazionali a quelle già importate dall'estero. Si è resa perciò necessaria, oltre quella del grano, la requisizione della canapa, del vino e della lana.

La deficienza di fibre tessili nazionali e la necessità assoluta di contenere al minimo le importazioni straniere di cotone e juta hanno portato al provvedimento del marzo scorso che attribuisce il monopolio della canapa, i cui stock erano stati preventivamente accertati con il censimento, alla federazione dei canapicoltori che è in mano agli agrari del Bolognese. La *Federcanapa* si è così assicurata il dominio completo del mercato e disporrà del prodotto secondo i criteri dell'"interesse nazionale", facendo cioè pervenire la materia prima alle grandi imprese privilegiate che lavorano per conto dello stato.

Contemporaneamente venne ordinato il censimento del vino prodotto nel 1935 e con decreto del 27 aprile si sancì l'obbligo di usare l'alcool da vino per tutti gli usi soggetti ad imposta (liquori ecc.) e per alcuni usi industriali. Con questo provvedimento il governo, accogliendo i voti delle grandi distillerie, ha fatto sì che a queste affluisca tutta l'eccedenza invenduta dell'abbondante produzione vinicola 1935. Gli industriali dell'alcool hanno così avuto a loro disposizione una ingente quantità di materia prima pagata a prezzi di liquidazione e il governo ha ottenuto che l'alcool prodotto dalle bietole ecc. venisse completamente adoperato come carburante (difficoltà degli approvvigionamenti di petrolio). Anche questo provvedimento è stato presentato dalla stampa come diretto ad alleviare le condizioni disastrose dei viticoltori, mentre ne sono evidenti l'ispirazione e la finalità.

Circa le condizioni della viticoltura italiana è istruttivo riportare quanto è detto in un articolo del 21 maggio della *Gazzetta del Mezzogiorno*, il maggiore organo delle Puglie, regione in cui il vino costituisce la maggior fonte della ricchezza agricola. Tali condizioni sono – dice il giornale – “gravi e preoccupanti e tali da gettare il dolore negli animi, lo sconforto nei cuori, la miseria nelle campagne”. “I prezzi del vino non riescono più a coprire i costi di produzione”; ci si trova di fronte “all'assurdo economico che un'annata di abbondante produzione” diviene una “fonte di dolori per il laborioso viticoltore”. Dopo di che lo stesso giornale è costretto a riconoscere che “la distillazione dei vini non può costituire per se stessa un'operazione di larga remunerazione” in quanto i viticoltori dovranno mostrare un “alto spirito di comprensione” ed “offrire” ai distillatori i loro vini scadenti senza avanzare “richieste eccessive”.

Questo è il loro dovere di rurali “disciplinati al Duce”, si conclude: resta dunque dimostrato che essere fedeli al Duce significa fare gli interessi dei grandi industriali, accollandosi a cuor contento perdite enormi. Analoga



esortazione a far affluire alle distillerie adeguati quantitativi di vino “allo scopo di costituire notevoli ammassi di spirito” per tutti gli eventuali bisogni del paese veniva fatta dal grande viticoltore Capri-Cruciani, pezzo grosso della Corporazione viticola, nel convegno dei viticoltori pugliesi.

Non potrebbe essere più chiaro il contenuto della politica fascista nei riguardi della campagna, quella cioè di trar partito sistematicamente dalle difficoltà economiche nelle quali si dibattono i contadini per avvantaggiare il grande capitale. Naturalmente il governo così sollecito nel procurarsi di fornire all’industria materie prime a buon mercato si guarda bene dal preoccuparsi dell’imposta sul vino, di “quell’enorme gravame fiscale che pesa sul consumo del vino e che oggi supera il valore del prodotto” [così si esprime lo stesso giornale, 14 maggio].

È noto che la causa prima del diminuito consumo del vino e della conseguente sovrapproduzione è appunto nell’enorme peso di questa che negli stessi giornali viene definita una “detestabile, ingiusta imposta”. Ma, ad onta delle reiterate voci di protesta che qua e là sempre più frequentemente affiorano nella stampa, nulla è stato fatto dal governo per rendere questa imposta “meno odiosa e meno vessatoria”. Eppoi, a proposito del decreto di cui sopra, si ha il coraggio di parlare dell’“interessamento con il quale il governo segue le sorti dell’economia vitivinicola”!

Della requisizione della lana si dirà a proposito delle rispettive industrie. Ad ogni modo si può senz’altro dire che tali requisizioni vengono fatte a prezzi d’impero, stabiliti cioè d’autorità. E ciò, in periodo di prezzi crescenti, non corrisponde affatto agli interessi dei produttori che, in regime di mercato libero, potrebbero rifarsi delle perdite subite durante gli anni della caduta dei prezzi, mentre corrisponde perfettamente agli interessi dell’industria, che si vede così assicurata la continuità dei rifornimenti di materie prime a buon mercato, e dello stato che si garantisce la continuità delle forniture di guerra.

La necessità di realizzare il massimo grado di autarchia ha indotto il governo ad adottare numerose altre misure, come ad esempio quelle dirette a sostituire colture remunerative, quali il pomodoro ed il tabacco con altre artificialmente introdotte e antieconomiche, come il cotone ecc. Trattasi di misure più o meno coattive che in definitiva si risolvono in altrettante limitazioni alla libertà di coltivazione e che pertanto non possono non provocare un peggioramento del disagio dei contadini e di una loro più decisa avversione al regime. Avversione tanto più accentuata in quanto, come vedremo parlando delle nuove imposte per fronteggiare le accresciute spese, ulteriori oneri si sono aggiunti a quelli già numerosi gravanti sulla campagna, oneri che hanno determinato un aumento dei

costi di produzione, a cui però non sempre ha tenuto dietro un equivalente aumento dei ricavi.

Sono infatti saliti i prezzi dei cereali e quelli dei prodotti agricoli destinati a surrogare le cessate importazioni di prodotti simili (canapa ecc.) ma non quelli dei prodotti ortofrutticoli, del vino ecc. che maggiormente interessano i piccoli produttori, specie del sud e delle isole. Il mercato dei prodotti ortofrutticoli è stato infatti appesantito dalle ingenti quantità di prodotti un tempo destinati all'esportazione e che, per effetto delle sanzioni, sono invece venuti ad ingombrare i mercati e ad impedire, con l'esuberanza dell'offerta, il rialzo dei prezzi. È questo, della grave falcidia subita, per effetto delle sanzioni delle esportazioni agricole in generale ed ortofrutticole in particolare, uno degli aspetti più gravi della attuale situazione dell'agricoltura italiana.

Degno di nota il fatto che le maggiori perdite le hanno subite i produttori del Mezzogiorno e delle isole che forniscono la maggior parte di queste esportazioni tipicamente meridionali (agrumi, frutta fresca e secca, ortaggi, vino ed olio), e si è venuta così ad aggravare ancor più quell'inferiorità economica del sud rispetto al nord che costituisce una delle principali contraddizioni interne del capitalismo italiano.

L'arresto delle esportazioni ha danneggiato anche non poco una parte della borghesia agraria e commerciale, quella cioè interessata al grande commercio di esportazione, la quale ha trovato poco modo di rifarsi in altri campi dell'avversa congiuntura. Le imperiose esigenze belliche hanno peraltro determinato l'arresto quasi completo dei lavori di bonifica ed anche questo costituisce un motivo di profondo malcontento da parte di numerosi elementi della borghesia fondiaria che vedono venir meno una delle più cospicue fonti di finanziamento a cui erano abituati ad attingere in questi ultimi anni. Le centinaia di milioni che annualmente venivano spese per contributi statali a pro dei bonificatori, per sovvenzioni, premi ecc., ora sono invece dedicate a finanziare le industrie di guerra. Anche sotto questo rispetto si ha dunque una redistribuzione di mezzi a beneficio dell'industria pesante e a scapito di altri ceti capitalistici.

L'aumento del prezzo dei concimi e degli attrezzi agricoli, dovuto all'azione delle organizzazioni monopolistiche, prima fra tutte la *Montecatini*, ha accentuato ancor più il grave onere imposto dal capitale finanziario sulla campagna. Il *trust* dei concimi ha trovato, come al solito, valido appoggio nell'azione del governo e del partito fascista, i quali hanno intensificato la propaganda per un più largo uso dei concimi, ciò – intendiamoci bene! – non per accrescere i profitti della *Montecatini* ma unicamente per il “supremo interesse nazionale” ad aumentare la produzione agricola.

A compensare, sia pure in parte, i danni prodotti dalla cessazione parziale o totale delle esportazioni e della maggiorazione di parecchi fra gli elementi del costo di produzione è intervenuta – si è detto nella stampa ufficiale – la decisa tendenza al rialzo dei prezzi dei prodotti agricoli. Orbene, a prescindere dalle gravi ripercussioni che tale tendenza ha determinato per quanto riguarda il costo della vita, di cui si dirà in appresso, bisogna pure osservare, a titolo di esempio, che il notevolissimo aumento del prezzo dei foraggi e dei mangimi ha grandemente danneggiato nello stesso settore agricolo gli allevatori, in quanto a tale aumento non ha fatto riscontro una proporzionale ascesa dei prezzi del bestiame, e ciò in relazione all'azione di calmieramento e al diminuito consumo di carne (calcolato del 20% circa).

Il rialzo dei prezzi non presenta perciò quel generale aspetto favorevole che si vorrebbe far credere, tanto più che non bisogna mai dimenticare che a beneficiare di un miglior andamento del mercato sono, in modo pressoché esclusivo, i grandi proprietari e i contadini ricchi, i quali producono appunto per il mercato, ma non certo i contadini medi e meno ancora quelli piccoli che producono essenzialmente per il loro consumo e che anzi nella misura in cui il prodotto del loro campo non basta alle loro esigenze sono costretti essi stessi ad acquistare sul mercato e a subire il peso dei prezzi alti.

Altrettanto dicasi per quanto concerne l'ulteriore rialzo dei prezzi che si prevede per i prossimi mesi in relazione al "pessimo" (è questa l'espressione usata da Rossoni nella ultima seduta del *Comitato per il grano*) andamento della campagna in corso. È previsto, per tutte le colture, un possibile regresso della produzione. Le prime informazioni sul raccolto granario denunciano delle diminuzioni rispetto all'anno scorso del 25-30%. Questo è un dato di fatto fondamentale per un giudizio complessivo sulla situazione attuale e sulle prospettive dell'economia italiana.

Il cattivo raccolto determinerà infatti un aumento dei prezzi, che andrà sì a beneficio degli agrari compensandoli della minor resa, ma che procurerà però il rialzo del costo della vita, cioè un ulteriore grado di immiserimento delle masse, e un peggioramento della situazione economica generale, per effetto dell'aumento delle importazioni (già si sono conclusi accordi per importare forti quantità di grano dall'Ungheria), della diminuzione delle esportazioni e conseguente squilibrio della bilancia commerciale con relativa situazione monetaria (esodo dell'oro). Dunque l'ascesa dei prezzi che, a stare alla stampa fascista, dovrebbe essere l'aspetto positivo di maggior rilievo nel quadro della situazione agricola italiana, presenta invece aspetti della maggiore gravità, specialmente per quanto concerne il costo della vita in generale e la situazione dei lavoratori agricoli in particolare.

*ld* Contraddizione no.

Tale situazione è contrassegnata da un netto peggioramento. Lo stesso organo dei sindacati fascisti è costretto a riconoscerlo. Leggiamo infatti in un articolo di T. Merotti contenuto nel *Lavoro fascista* del 21 maggio:

“1) dall’anno scorso a quest’anno il costo della vita è notevolmente aumentato;

2) la media dei prezzi dei prodotti agricoli è *notevolissimamente* aumentata.

Ne consegue che, essendo rimaste immutate le condizioni salariali del contadino, *il suo salario reale è diminuito*, mentre l’agricoltore [lèggi: grande proprietario] ha aumentato il volume del suo reddito”. Un linguaggio più chiaro non poteva essere usato: un forte immiserimento delle masse da una parte, dall’altra arricchimento degli agrari. L’articolista aggiunge: “Dal novembre scorso, quando vennero in discussione i contratti, i sindacati dimostrarono un “lodevole” spirito di comprensione delle difficoltà, dell’ora e rinunciarono a chiedere aumenti di salario; oggi però tale situazione andrebbe riesaminata, tenuto conto che, durante gli anni di magra, i salari furono ridotti più della metà”. Ma a queste chiacchiere demagogiche si contrappone la decisa volontà degli agrari di “rifarsi oggi dei giorni di magra sopportati ieri”. Siamo alle solite: quando i prezzi cadono, i salari li precedono nella discesa, quando i primi aumentano i secondi sono molto lenti a seguirli nell’ascesa o meglio tendono a rimaner fermi sulle vecchie posizioni.

Concludendo, la situazione delle grandi masse dei contadini lavoratori è in questi mesi decisamente peggiorata né è dato prevedere, nel quadro della situazione attuale, un qualsiasi miglioramento delle loro miserevoli condizioni di vita. Le illusioni circa gli inestimabili vantaggi che la valorizzazione agricola dell’impero dovrebbe arrecare ai contadini, nella misura in cui l’intensa opera di frastornamento è riuscita a farle attecchire nelle masse della campagna, sono infatti destinate a rivelarsi per tali, generando la delusione e conseguentemente il malcontento.

Un esame, sia pur rapido, del famoso “piano di colonizzazione dell’Africa orientale italiana”, formulato nella recente riunione tenutasi al ministero delle colonie, conferma tale nostra asserzione. Nel documento si parla infatti di un primo tipo di “colonizzazione demografica nazionale” avente, come al solito, lo scopo di “legare il bracciante alla terra” [vedi *Lavoro fascista*], legarlo mediante l’illusoria promessa che un giorno da colono diverrà proprietario, in modo da indurlo a far dispendio senza economia di tutta la sua forza-lavoro a tutto vantaggio dell’Ente colonizzatore, il quale in capo a qualche anno vedrà bonificata e valorizzata la terra di sua proprietà senza che sia stato costretto a immobilizzarvi grandi capitali.

Le famiglie coloniche infatti penseranno esse “a capitalizzarvi il proprio lavoro” [come chiaramente si esprime Serpieri, *Giornale d'Italia*, 21 giugno] sottoponendosi alle più dure fatiche, pur di raggiungere quello che non raggiungeranno mai e cioè l'agognata proprietà. Il capitalismo italiano, povero di capitali, si accinge dunque a trasferire in Africa quegli stessi metodi di bonifica, fatta a tutte spese dei lavoratori e con il minimo dispendio di capitali, che con successo ha sperimentato nella metropoli (vedi Ferrara e Littoria). Non è esclusa l'attribuzione di piccoli e medi appezzamenti “in proprietà”, ma questi saranno riservati ad “agricoltori provvisti di modesto capitale”, in poche parole soltanto ai contadini ricchi. I contadini poveri e i braccianti, sprovvisti di capitali, dovranno invece dimostrare di essere “pronti ad ogni sobrietà di vita e ad ogni sacrificio” [Serpieri, *art.cit.*] e contentarsi di sperare di divenire “in un secondo tempo” proprietari della terra da essi bonificata.

Ma il tipo di colonizzazione più diffuso sarà quello “industriale”, concernente cioè la produzione su larga scala delle materie prime (semi oleosi, cotone, cellulosa, caffè ecc.) la cui coltivazione richiede ingenti mezzi tecnici e finanziari. Questa colonizzazione sarà affidata ad “enti costituiti per iniziativa delle competenti confederazioni”. Saranno cioè costituite delle grandi compagnie del tipo di quelle da tempo operanti nelle colonie inglesi, francesi, olandesi, compagnie alle quali parteciperanno naturalmente solamente i grandi detentori di mezzi finanziari, cioè le stesse grandi organizzazioni monopolistiche le quali sono grandemente interessate ad appropriarsi per intero e a monopolizzare per le loro esigenze industriali quelle materie prime di cui difettano e il cui accaparramento è stato uno dei fondamentali moventi della conquista imperialistica.

Tali compagnie sono già in corso di costituzione: la stampa ha parlato, ad esempio, in questi giorni di una compagnia per la lana, che si propone un integrale sfruttamento di tutte le risorse offerte dal patrimonio ovino coloniale. Ad essa parteciperanno, con quote corrispondenti alla potenzialità dei rispettivi impianti, tutte le grandi società anonime esercenti l'industria della lana; l'organismo è naturalmente presieduto da uno dei più grandi industriali lanieri: Marzotto. Iniziativa analoga è in corso nel campo cotoniero. Tutto dunque è predisposto affinché anche la valorizzazione “agricola” dell'Etiopia, nella misura in cui riuscirà a realizzarsi, vada ad esclusivo profitto dei grandi capitalisti della industria e della banca.

La colonizzazione di tipo “industriale”, la più importante per l'imperialismo italiano, sarà fatta naturalmente sfruttando manodopera esclusivamente indigena. Anche i coltivatori indigeni “indipendenti” saranno sottoposti al controllo “tecnico” delle compagnie industriali, di guisa che in definitiva tutta

l'economia sarà sottoposta al controllo e quindi agli interessi del capitalismo monopolistico italiano. Il largo impiego di manodopera coloniale, che sarà addirittura esclusivo nei settori più importanti dell'economia etiopica, fa prevedere che le possibilità di assorbimento di manodopera nazionale non saranno certo grandi come si dice: quanto si stampa sui fini prevalentemente "demografici" della colonizzazione fascista non serve altro che a nascondere le effettive finalità di sfruttamento che sono alla base di essa e ne costituiscono il principale movente.

### **III. La guerra accelera il processo d'integrazione tra capitalismo monopolistico e stato**

L'attuale situazione nel campo industriale è caratterizzata non meno che nel settore agricolo da aspetti di eccezionale gravità. Contrariamente a quanto generalmente si afferma, la congiuntura di guerra non ha affatto segnato l'inizio di un periodo di più intensa attività produttiva. Si è avuta una certa effervescenza di affari ed una certa intensificazione dell'attività lavorativa nei mesi immediatamente antecedenti l'inizio delle operazioni per effetto soprattutto delle ordinazioni statali e per la ripercussione del movimento rialzista dei prezzi.

Ma a questa tendenza del tutto eccezionale ha tenuto dietro, specie a partire dall'entrata in vigore delle sanzioni, una fase di progressivo rallentamento del ritmo produttivo, complessivamente considerato. In sostanza il volume globale della produzione industriale è, per effetto della guerra, diminuito anziché aumentato, in quanto all'incremento produttivo di alcune branche, e specialmente di quelle direttamente o indirettamente legate alla guerra, ha fatto riscontro una diminuzione di maggior entità in tutte le altre branche di attività.

Mancano le cifre per documentare ciò in maniera precisa, ma non difettano i ragguagli forniti dagli stessi documenti ufficiali e dalla stampa fascista che confermano il fatto fondamentale che la guerra anziché determinare un ravvivamento generale dell'attività produttiva ha per contro determinato una più marcata diversità di comportamento nell'andamento delle varie branche d'industria. Diversità che in sostanza si è risolta in un ulteriore miglioramento di quelle industrie privilegiate (industria pesante in senso largo e quella parte dell'industria leggera, costituita quasi esclusivamente da grandi imprese, la quale lavora per conto dello stato e produce surrogati di merci di vietata od ostacolata importazione) che hanno sempre goduto dei favori governativi, che

anzi in funzione dell'una e degli altri si son sempre sviluppate e che perciò meno avevano risentito della crisi, e in un progressivo peggioramento della maggior parte dell'industria leggera, di tutta la piccola industria e dell'artigianato che più duramente erano stati colpiti dalla crisi.

Che l'incremento di talune branche sia stato inferiore al regresso di talune altre e che nel complesso si sia avuto un regresso generale della produzione è dimostrato dal fatto che, ad onta delle operazioni di mobilitazione che hanno alleggerito il mercato del lavoro di circa un milione di unità (tra soldati e operai), la disoccupazione è diminuita di appena 1/3 rispetto all'anno scorso (febbraio). Qualora il ritmo produttivo fosse rimasto invariato, la massa dei disoccupati, ammontante appunto ad un milione circa di unità, avrebbe dovuto essere completamente riassorbita. Dunque, anche sotto quest'aspetto, la situazione è nettamente peggiorata. La congiuntura di guerra ha avuto l'effetto, nel campo industriale ancor più che in quello agricolo, di acutizzare al massimo i contrasti sempre esistiti nell'interno della classe borghese.

Si è enormemente accentuata la già grave sperequazione esistente tra l'andamento dei rami fondamentali dell'industria pesante: industria elettrica, chimico-mineraria, metallurgico-meccanica ed armatoriale, strettamente legate da rapporti di subordinazione o di integrazione (secondo i casi) con il capitale finanziario e gli innumerevoli altri rami dell'industria leggera, molto più delle prime interessata all'esportazione. Quest'ultima è formata in gran parte da imprese di media e piccola ampiezza; l'industria pesante è costituita invece prevalentemente da grandi imprese, da potenti organizzazioni monopolistiche legate le une alle altre da molteplici e complessi rapporti di cointeressenza.

È lecito pertanto identificare i due termini del contrasto: industria pesante e industria leggera, con quelli di grande e piccola industria, tanto più che, come meglio si vedrà nell'esame di dettaglio, nella stessa industria leggera si è operata una netta differenziazione tra rami ed imprese privilegiate e favorite dalla congiuntura di guerra (industria del rayon, grandi lanifici e cotonifici) e branche ed imprese da essa decisamente danneggiate (industria della seta, piccole e medie aziende tessili ecc.).

La guerra con le sue impellenti necessità, non ha più consentito alla politica governativa di coprire il suo contenuto effettivo; è stata costretta a rivelarsi sfacciatamente per quello che è sempre stata e cioè una politica diretta a fare gli interessi della grande borghesia a scapito del proletariato anzitutto e della piccola e media borghesia poi. La guerra perciò anziché aumentare la coesione della borghesia industriale italiana ha accresciuto il disorientamento e, in certi casi, l'aperto dissenso già da tempo esistente in seno ad essa.

Molti medi e piccoli imprenditori che prima non vedevano, o vedevano solo fino ad un certo punto, come ogni atto della politica economica governativa fosse diretto a salvaguardare, a scapito di tutti, loro compresi, la posizione di privilegio dei ceti dominanti della grande industria, hanno dovuto, in questi ultimi tempi, aprire gli occhi, anche loro malgrado, e vedere come la guerra ad altro non servisse che a rafforzare quelle posizioni di privilegio ed a peggiorare le già stremate condizioni delle loro piccole e medie aziende, rovinata dalla crisi e dalla concorrenza delle grandi.

All'acuito contrasto tra grande e piccola si è accompagnata, non meno degna di rilievo, l'accresciuta divergenza d'interessi tra le categorie industriali prevalentemente interessate al mercato interno e quelle interessate all'esportazione, e, nell'ambito delle grandi imprese, tra imprese favorite dagli ordinativi statali e quelle non favorite, tra le imprese monopolistiche e imprese extramonopolio. Non v'è contrasto preesistente che non si sia, per effetto della guerra, acuito al punto da dar luogo a nuovi e ampi contrasti sopravvenuti anche per effetto delle sanzioni e del conseguente disciplinamento delle materie prime, e tutta quella serie di disposizioni restrittive che la mobilitazione civile ha reso necessarie.

Il rialzo del costo della vita, a cui non ha tenuto dietro un corrispondente aumento delle paghe, la diminuzione cioè dei salari reali ha determinato un'ulteriore concentrazione delle vendite sul mercato interno. Il consumo di prodotti industriali è diminuito anche più di quello dei prodotti agricoli, dato il carattere di minore imprescindibilità dei primi rispetto ai secondi, si è avuto cioè un ulteriore peggioramento del già bassissimo tenore di vita delle grandi masse. È stata questa la causa di maggior peso della diminuzione registratasi nella produzione delle principali branche dell'industria leggera.

Senonché le aziende attrezzate per la produzione in serie e idonee a soddisfare prontamente gli ingenti ordinativi militari, e cioè le grandi aziende, hanno trovato adeguato compenso alla diminuita vendita per i consumi civili nelle grosse e lucrose forniture di guerra, mentre la maggior parte delle piccole imprese hanno sopportato, senza compenso alcuno, le conseguenze della diminuita capacità di acquisto delle masse.

Anche il tracollo delle esportazioni (non destinato certo a riportarsi ora al livello raggiunto prima delle sanzioni, come lo stesso *Bollettino degli industriali* è costretto, nell'ultima sua rassegna mensile – fine maggio [1936] – a riconoscere) si è ripercosso con effetti particolarmente disastrosi proprio su quelle branche industriali che hanno sofferto per il diminuito smercio interno. Sono le industrie esportatrici quelle che maggiormente risentono i danni della



congiuntura di guerra, anche perché la maggior parte di esse dipendono dall'estero anche per il rifornimento delle materie prime.

La nota politica di limitazione delle materie prime si è risolta anch'essa a danno soprattutto delle industrie non favorite dalle ordinazioni militari. Dato il principio della preminenza dei consumi militari sui consumi civili, il contingente di materie prime viene destinato esclusivamente o quasi alle industrie che lavorano per lo stato, alle altre industrie, per evitare l'esodo dell'oro, viene assegnato un contingente del tutto inadeguato. Di guisa che all'effetto depressivo della chiusura dei mercati si aggiunge e si combina quello della difficoltà dell'approvvigionamento di materie prime, con il risultato ultimo di condurre alcune branche di attività (come l'industria della seta) ad uno stato di prostrazione mai raggiunto neppure nel periodo di più acuta depressione della crisi.

Il controllo delle importazioni, rigidamente instaurato dopo la creazione del sottosegretariato per gli scambi e le valute, costituisce un fattore depressivo non solo per gli esportatori ma per tutti i piccoli e medi industriali, che non possono naturalmente esercitare sugli organi "corporativi" preposti all'assegnazione delle quote quell'influenza che vi esercitano i grandi *trust* i quali, attraverso i loro diretti rappresentanti installatisi nelle varie giunte, assicurano alle loro imprese la continuità dei rifornimenti di combustibile e di materie prime, trascurando del tutto le esigenze delle piccole imprese, che, come sempre, non hanno voce in capitolo.

L'assegnazione delle quote fa sorgere contrasti non indifferenti anche nell'ambito stesso della grande industria: una vera e propria corsa all'accaparramento dei limiti quantitativi ammessi all'importazione ha luogo, non senza creare competizioni e divergenze le quali in ultima analisi si risolvono in un indebolimento della coesione di classe negli stessi strati decisivi della grande borghesia.

Le difficoltà di approvvigionamento delle materie prime hanno finito per amplificare nel settore interno gli effetti della tendenza al rialzo dei prezzi registratosi nel campo internazionale, determinando un sensibile aggravamento dei costi di produzione e un conseguente peggioramento della già menomata capacità di concorrenza dell'industria italiana. L'aumento dei costi di produzione, dovuto non solo rincaro delle materie prime ma a quello di tutti gli elementi del costo – fatta eccezione dei salari – ha aggravato, non meno della concomitante chiusura dei mercati, la situazione delle industrie di esportazione.

Le industrie che lavorano per il mercato interno, specialmente le grandi imprese trustificate e cartellizzate, giovandosi della loro situazione di monopolio, hanno invece facilmente ovviato alle conseguenze della

maggiorazione dei costi, imponendo ai consumatori prezzi più alti. Particolarmente agevole è riuscita la manovra rialzista per l'industria degli armamenti, che ha di fronte a sé un cliente unico: lo stato, cliente eccezionalmente prodigo specie quando è assillato dalla necessità di rifornirsi prontamente, come accade in caso di guerra. Ciò non vuole dire che l'aumento dei costi non abbia punto preoccupato le grandi industrie.

Le relazioni annuali delle principali società azionarie si diffondono anzi ampiamente nel denunciare le difficoltà sopravvenute per effetto di tale aumento (*Montecatini, Acciaierie Falck, Italcementi*, ecc.). Il più grande complesso industriale italiano, la *Edison* (controlla oltre 5 miliardi di capitali), dedica addirittura tutta una parte della sua relazione alla elencazione dettagliata dei nuovi oneri che in quest'ultimo anno sono venuti a gravare i costi industriali. L'aumentato costo del denaro, il rincaro di tutte le materie prime fondamentali (carbone, ferro, legname, petrolio, cemento) e del macchinario, l'aumento del costo dei trasporti (maggiorazione delle tariffe ferroviarie, imposta sui trasporti automobilistici) e soprattutto il considerevole aggravamento dei pesi fiscali hanno indubbiamente pesato anche sulla grande industria.

Ma il sig. Motta, così diligente nella sua elencazione, – fatta unicamente per dimostrare l'impossibilità di diminuire il prezzo dell'energia elettrica dati i "sacrifici" che il mantenimento delle attuali tariffe già impone – dimentica di far osservare che in definitiva il maggior prezzo pagato dagli industriali per i vari elementi del costo si è, direttamente o indirettamente (per tramite dello stato che ha destinato il maggior gettito unicamente a pagare gli ordinativi bellici), riversato nuovamente unicamente nelle tasche dei grandi industriali. E se qualcuno, in questo giro di affari, è rimasto colpito non è stato certo la grande industria, che, come si dirà, ha prontamente reagito all'aumento dei costi con il rialzo dei prezzi; bensì la piccola e media industria che non si è vista ritornare sotto forma di ordinazioni governative quanto aveva pagato per maggiori imposte e, soprattutto, il proletariato e le grandi masse lavoratrici in genere sulle cui spalle si è in definitiva riversato l'aumento dei prezzi.

Infatti anche i salari industriali, come quelli agricoli, sono rimasti fermi nelle bassissime posizioni raggiunte dopo 5 anni di crisi e di falcidie salariali. Soltanto in questi ultimi tempi, dietro la pressione delle masse, che hanno finalmente imparato a servirsi con successo di tutti i residui di legalità ed hanno fatto sentire la loro voce nei sindacati, e per arginare le inevitabili ripercussioni della situazione francese, il governo si è visto costretto a concedere aumenti salariali in una misura però del tutto inadeguata all'aumento del costo della vita.

Il regime cerca ora di sfruttare questi “miglioramenti”, concessi per paura del peggio, per farne la base di una sfrenata campagna demagogica con la quale coprire la realtà della situazione creatasi con l’impresa d’Africa e parare il contagio che potrebbe venire dall’esempio d’oltre Alpe. Ma nulla varrà a coprire agli occhi delle masse la realtà dei fatti che si manifesta con un rincaro di più del 30% del costo della vita (il ministro delle finanze ha detto che i prezzi all’ingrosso sono aumentati, durante i mesi di guerra, del 32%, e noi sappiamo che, ad onta della decantata azione calmieratrice del Pnf, i prezzi al minuto non possono alle lunghe non tener dietro ai prezzi all’ingrosso). Di fronte ad un aumento del costo della vita del 30% cosa fanno gli aumenti dell’8-10% concessi, si noti, soltanto a talune categorie di operai?

I salari reali sono diminuiti perlomeno del 20%; questo è un dato di fatto la cui portata nessuna campagna di stampa riuscirà ad attenuare. Dato che acquista un valore tanto più significativo per le masse in quanto ad esso si contrappone al polo opposto, l’aumento dei profitti denunciato dai bilanci della maggior parte delle grandi società anonime per le quali, come vedremo, la demagogica legge sulla limitazione dei dividendi a nulla è valsa. Da una parte i salari di fame, che vanno perdendo ognor più la loro capacità di acquisto, dall’altra pingui dividendi distribuiti ad una cerchia di capitalisti che va sempre più restringendosi nella misura in cui si accentua il fenomeno della concentrazione e centralizzazione dei capitali.

L’eccezionale congiuntura inauguratasi con la guerra ha infatti tra le altre conseguenze provocato un acceleramento del processo di concentrazione e di centralizzazione. La crisi provocata dalle sanzioni, le difficoltà frapposte all’importazione delle materie prime, la maggiorazione dei costi ecc., hanno servito a dare il colpo di grazia a molte piccole medie imprese che da tempo si trascinavano nella incertezza e nel disagio. Per contro, le grandi aziende, i *trust* monopolistici hanno visto accrescere la loro sfera di azione, non solo perché si sono sostituiti alle imprese in dissesto rilevandone a prezzi di fallimento le aziende, ma anche perché eccezionali necessità dell’ora e le esigenze autarchiche hanno determinato proprio nei settori ad essi pertinenti una situazione favorevole a nuovi investimenti.

Nel 1935 abbiamo infatti assistito ad una ripresa in pieno degli investimenti industriali. Ma tale ripresa, lungi dal rappresentare un fattore di rafforzamento della compagine economica italiana, ha condotto ad un maggior grado di esasperazione alcune fra le sue più vive contraddizioni. Gli investimenti infatti sono stati rivolti proprio ed esclusivamente verso quelle branche di industrie parassitarie di cui sempre si deplorarono il carattere e le proporzioni ipertrofiche. In questi ultimi mesi i capitali sono infatti affluiti verso le industrie

metallurgico-meccaniche e chimico-minerarie, che (nessuno può negarlo) son sempre vissute, ed oggi più che mai, di protezione e di favori, cioè a carico dei contribuenti-consumatori (= grandi masse).

Gli investimenti sono stati peraltro effettuati dalle stesse grandi organizzazioni monopolistiche, unitamente, anzi per iniziativa e sotto il patrocinio dei grandi istituti finanziari statali e parastatali, specializzati ormai da lungo tempo nella loro tipica funzione di supremi promotori e coordinatori delle grandi operazioni di finanziamento industriale. Il grado di concentrazione dell'industria italiana, che già era uno dei più elevati del mondo, si è quindi, nel corso di pochi mesi e proprio per effetto della guerra, naturalmente elevato.

Le istituzioni corporative (lavori delle corporazioni, legge sui consorzi obbligatori, autorizzazione per i nuovi impianti ecc.) e le nuove norme emanate in materia finanziaria (limitazione dei dividendi e imposta del 10% sui titoli), sono stati i più efficaci strumenti in mano ai *trust*, per estendere incontrastato il loro predominio su tutta l'economia italiana. L'apparato corporativo si va sempre più fondendo con il capitale finanziario e l'industria pesante, tutti gli innumerevoli organi, apparentemente tecnici, ma sostanzialmente dotati di ampi poteri discrezionali esecutivi, sono ormai diretti da elementi personalmente legati ai gruppi dominanti del capitale monopolistico. Di guisa che la crescente estensione delle attribuzioni economiche dei poteri dello stato si risolve automaticamente in un aumentato potere di quei gruppi, ai quali, o meglio agli organi "corporativi" costituiti con elementi emananti direttamente dai quali, vengono infatti delegate le funzioni avocate dallo stato.

I lavori delle corporazioni hanno dimostrato fino a qual punto tali istituzioni siano completamente nelle mani degli uomini del grande capitale che vi dominano incontrastati, portando in esse il peso enorme dei loro interessi e la grande competenza dei tecnici ad essi asserviti, contro i quali nulla possono – ammesso pure che lo vogliano – gli avvocati e i ragionieri a cui è affidata la tutela degli interessi operai. Nell'esaminare in dettaglio la situazione delle singole industrie accenneremo ai risultati dell'attività corporativa. Per ora ci basti ricordare che è appunto attraverso le corporazioni che i gruppi monopolistici si sono impossessati direttamente delle principali leve di comando dell'economia italiana, prima fra tutte il nuovo sottosegretariato per gli scambi e valute a cui è stato infatti preposto uno dei massimi esponenti del capitale industriale e finanziario.

La legge sui consorzi ha continuato a giocare un ruolo di primo ordine come il più efficace dei mezzi per mettere a tacere la fastidiosa concorrenza delle piccole imprese le quali, di fronte alla minaccia "legale" di costituzione coattiva del consorzio, finiscono per preferire l'alternativa del consorzio volontario,

soggiacendo così al predominio dei *trust*. Di efficacia ancor più immediata si è rivelata, nell'attuale congiuntura, la legge che sottopone i nuovi impianti industriali alla preventiva autorizzazione di una commissione ministeriale, di cui fanno parte, come elementi di primo piano, esponenti diretti dal grande capitale.

Gli elenchi delle autorizzazioni periodicamente pubblicati rivelano a prima vista la politica di sfacciato favoritismo a pro delle grandi organizzazioni monopolistiche perseguita dalla suddetta commissione, la quale non fa che sanzionare le decisioni proposte dalle Federazioni industriali competenti. Queste istruiscono le pratiche di autorizzazione e nel proporre al ministero la decisione da adottare non possono che tener presenti gli interessi dei loro dirigenti che, com'è noto, sono sempre i più grandi industriali del ramo.

Un esempio tipico di questa politica di aperto favoritismo ci è offerto dall'episodio della creazione del nuovo centro industriale di Bolzano, per il quale il governo ha disposto un primo stanziamento di 25 milioni, che andranno a completo profitto dei vari Donegani, Falck, Lancia e Rivetti che, per la loro qualità di grandi capitalisti, hanno naturalmente avuto la preferenza nella concessione degli impianti da costruire. A chi meglio che ad essi poteva essere affidata la realizzazione di un'opera di carattere oltre che economico anche politico? Politico in quanto – per confessione del *Corriere della Sera* – essa agevolerà la liquidazione della questione nazionale agitata dagli allogeni dell'Alto Adige. Questi, dice il giornale, non possono essere “soppressi”; “bisogna perciò sopraffarli con la cordiale concorrenza”; e chi meglio di Donegani, che sfrutta 44.000 proletari italiani, poteva esser chiamato a “sopraffare cordialmente” le minoranze tedesche?

Ad evitare che sorgessero nuove imprese per iniziativa di elementi “tecnicamente e finanziariamente” impreparati (cioè estranei ai soliti *clan*) intervenne tempestivamente nell'agosto 1935 la nuova legge sulla limitazione dei dividendi. La legge infatti stabilisce che gli utili distribuibili non possono superare il 6%: il sorgere di nuove imprese viene così arginato, in quanto vien meno per esse l'allettamento di immediati grossi profitti. Invece per le imprese già esistenti, cioè per i gruppi monopolistici precostituiti, non vien meno l'interesse ad operare ulteriori investimenti in quanto la legge, con spiegabile premura, stabilisce che le società che durante l'ultimo triennio hanno distribuito dividendi superiori al 6% possono continuare a distribuirli in misura pari alla media del triennio.

Privilegio più sfacciato non poteva essere sancito: le aziende, protette e sovvenzionate, che hanno potuto distribuire, anche durante gli anni di crisi, grossi dividendi possono continuare indisturbate a godere i benefici della loro

posizione di privilegio; per contro, le aziende più provate dalla crisi, le medie e piccole imprese debbono contentarsi del 6%. L'eccedente non distribuito degli utili deve essere obbligatoriamente investito in titoli di stato; viene così ad essere destinato a finanziare la guerra e si riversa quindi proprio a beneficio di quelle industrie privilegiate che godono di più alti dividendi.

I grandi industriali si vedono restituire sotto forma di finanziamenti. di commesse, di sovvenzioni quelle somme che hanno dovuto investire in titoli di stato, gli altri invece sono costretti ad attendere la ipotetica futura possibilità di smobilizzare detti titoli. In sostanza questo provvedimento, che più di ogni altro è stato dalla stampa del regime sfruttato a fini demagogici perché additato come la più evidente manifestazione della decisa volontà del governo di combattere il pescecianismo e i profittatori di guerra, si rivela come un vero e proprio prelevamento forzoso operato sugli utili, specialmente delle piccole e medie aziende per finanziare, per tramite dello stato, l'industria di guerra, cioè le grandi imprese.

Le modificazioni e le deroghe apportate alla legge ne confermano il carattere di aperto favoritismo a pro della grande industria. È stato infatti stabilito che l'ammontare degli utili che possono essere distribuiti deve essere calcolato non solo sul capitale ma anche sulle riserve, di modo che, anche sotto questo rispetto, le società finanziariamente più forti, aventi cioè le riserve più grandi, vengono a trovarsi favorite rispetto alle altre. La legge inoltre ammette che, di volta in volta, possano essere autorizzate deroghe alla limitazione degli utili e possa essere concesso di distribuire un dividendo superiore al 6%. L'applicazione che di tale facoltà è stata fatta da parte del governo denota che anche sotto queste disposizioni si cela un espediente per permettere ai grandi *trust* di eludere "legalmente" la legge.

La più importante deroga finora concessa riguarda infatti la *Montecatini* che è stata autorizzata ad aumentare il capitale di 200 milioni, sui quali potrà distribuire fino all'8% di dividendo. Di quest'operazione finanziaria, che nell'attuale momento assume un valore altamente significativo, diremo appresso; per ora basti averne richiamato uno degli aspetti che con più evidenza confermano il trattamento preferenziale che il regime adotta nei confronti della grande industria.

La legge sulla limitazione dei dividendi è connessa con quella che ha introdotto l'imposta del 10% sul provento dei titoli (azioni ed obbligazioni) non statali. I due provvedimenti furono presi contemporaneamente e si completarono a vicenda. L'imposta cedolare più che uno scopo fiscale ha di mira uno scopo economico finanziario: si è voluto con essa frenare l'allarmante tendenza, delineatasi nei mesi di più intensa preparazione bellica, ad operare

ritiri di capitali a risparmio per destinarli ad investimenti azionari; tendenza che, se si fosse affermata, avrebbe pregiudicato in anticipo l'esito del prestito al 5% diretto a finanziare la guerra.

“In un momento in cui il governo ha bisogno di mezzi liquidi per la sua grande azione – dice la *Banca d'Italia* – è doveroso indirizzare i risparmi verso i titoli di stato”. È doveroso – aggiungiamo noi –, in quanto nell'interesse precipuo del capitale finanziario e dell'industria di guerra, assicurare che allo stato non vengano meno, sotto forma di depositi a risparmio e di investimenti in cartelle, proprio le principali fonti di cui esso si serve per finanziare la guerra, cioè quei ceti capitalistici che da questa traggono profitto.

L'imposta sui titoli, che dovrebbe servire a dimostrare che il fascismo fa pagare il costo della guerra anche ai capitalisti, si dimostra invece come uno dei più abili espedienti adottati dal governo per garantirgli l'afflusso dei mezzi indispensabili a condurre a termine “l'impresa voluta dal capitale dei *trust* e delle banche”. L'entrata prevista per la nuova imposta è di appena 138 milioni: ciò dimostra che non sono fiscali i fini che essa si propone. A ben altre fonti dovrà ricorrere e su ben altre spalle il governo farà gravare – come vedremo – il peso dei nuovi balzelli resisi necessari con la guerra. Non è sui capitalisti che esso premerà, anzi continuerà con essi a largheggiare con esenzioni ed agevolazioni tributarie.

È infatti di questi mesi il provvedimento con il quale le note esenzioni fiscali a favore delle fusioni di società anonime vengono ulteriormente prorogate. Sarebbe stato di grave danno alla economia nazionale – fa osservare *Il Sole* [13 giugno 1936] – annullare le agevolazioni proprio in un periodo come questo in cui il processo di concentrazione delle imprese è in pieno sviluppo. Ed infatti le grandi società in questi ultimi tempi si sono giovate ampiamente di tale privilegio fiscale per estendere ancor più il loro raggio d'azione.

Tale processo di concentrazione unitamente alla politica dei nuovi impianti dianzi illustrata ha, tra l'altro, determinato una forte accentuazione del noto contrasto tra la struttura economica del nord e quella del sud. Il distacco esistente fra le due parti d'Italia, con tutte le conseguenze che da esso derivano e che di esso fanno una delle fondamentali contraddizioni del capitalismo italiano, si è aggravato al punto da richiamare l'attenzione degli stessi scrittori fascisti. Scrive infatti il Pedo, a conclusione di un articolo apparso nel settembre 1935 sull'*Economia Italiana*, che “il concentramento che già esisteva al Nord e in proporzione impressionante nella Val Padana ha segnato un nuovo aumento”. La quasi totalità dei nuovi impianti industriali riguarda infatti le regioni più industrializzate del nord: la sola Lombardia assorbe il 38% del totale delle autorizzazioni.

I capitalisti del nord si preparano ad estendere il loro predominio sull'economia del sud: tipico a questo proposito l'assorbimento di due dei più importanti stabilimenti napoletani (la *Romeo* e le *Officine ferroviarie*) da parte del gruppo *Breda - Banco di Roma*. Parallelamente all'espansione del capitalismo finanziario italiano nel sud, cioè in quella che giustamente è stata definita una sua colonia interna, va segnalata la ripresa delle esportazioni di capitale verso le colonie d'oltremare, verso l'Albania (imprese agricole e petrolifere ecc.) e l'Ungheria (*Snia-Viscosa*), ripresa che nel complesso non può essere considerata come un rafforzamento della posizione internazionale del capitalismo italiano, poiché esso contemporaneamente, per effetto delle sanzioni, ha visto fortemente indebolita la sua posizione su tutti gli altri mercati.

Sono tentativi questi ultimi che se vanno segnalati in quanto rivelano le non mai sopite pretese espansionistiche dell'"imperialismo straccione", non debbono certo far pensare che il capitalismo italiano abbia possibilità tali da divenire un capitalismo esportatore di capitali. Ché anzi mai come oggi il capitalismo italiano è stato assillato dalla preoccupazione di procurarsi capitali. Esso si trova in uno stato di continua necessità, in quanto dalla possibilità o meno di disporre di capitali in misura adeguata dipende tutto il suo piano di sfruttamento dell'Etiopia. Quest'affannosa ricerca di capitali disponibili, che si estrinseca nella metodica ed implacabile azione promossa dal governo per rastrellare anche le minime risorse finanziarie, costituisce anzi una delle ragioni di maggior debolezza dell'imperialismo italiano.

Le sue enormi esigenze di capitali son destinate, data la perdurante sfiducia del capitale straniero, a rimanere gran parte insoddisfatte, di guisa che la famosa opera di "valorizzazione delle inestimabili" (tanto inestimabili che nessuno ne sa qualcosa di preciso!) risorse dell'impero è destinata ad incontrare serie difficoltà. Nella misura in cui essa potrà realizzarsi, sarà effettuata a spese della forza-lavoro, specialmente coloniale, la quale dovrà, con il suo sopralavoro, creare una massa tale di profitto da sopperire in breve termine alle enormi esigenze di capitale. Il tasso di sfruttamento raggiungerà proporzioni altissime, con l'effetto ultimo di provocare un rapido processo di maturazione una coscienza di classe e di una volontà rivoluzionaria nel proletariato indigeno. Previsioni, queste, che non ci permettono certo di pensare ad un rafforzamento del capitalismo italiano per effetto della recente conquista.

La fame di capitali è destinata a crescere in tal misura da determinare il progressivo intensificarsi del ritmo di accumulazione capitalistica, intensificazione che non potrà essere altrimenti conseguita che mediante un più intenso sfruttamento della forza-lavoro metropolitana. Nelle circostanze attuali è pertanto semplicemente puerile pensare che il capitalismo italiano, con le



forze che ha a sua disposizione, possa “valorizzare” l’impero non solo senza intensificare lo sfruttamento delle masse della metropoli, ma concedendo ad esse, come già fecero i capitalismi che lo precedettero, una parte dei sovrapprofitti realizzati mediante lo sfruttamento della manodopera coloniale.

Oggi non è così facile come 50 anni fa adottare nelle colonie metodi di sfruttamento apertamente schiavistici, eppoi il popolo abissino ha una elevata coscienza nazionale e una decisa volontà di indipendenza. È appunto in previsione delle difficoltà presenti e delle più gravi difficoltà future che, in seno ai gruppi dominanti del capitalismo italiano, è in corso quella concentrazione di mezzi e quella coordinazione di iniziative che trovano nello stato il loro massimo organo di realizzazione.

Nel campo industriale, ancor più che nell’agricolo, l’intervento statale si è dimostrato il fattore preminente dell’odierna fase di evoluzione del capitalismo italiano. Nelle precedenti considerazioni abbiamo illustrato taluni aspetti di tale intervento; diremo in seguito dell’azione esercitata nei singoli campi della produzione industriale. Qui, a conclusione dell’esame generale dell’attuale situazione industriale, è bene fermarsi con particolare attenzione a sottolineare il fatto che lo stato si è ormai fuso a tal punto con i gruppi dominanti del capitalismo monopolistico da dar vita a quella nuova forma di imprese che Mussolini, nel suo discorso del 23 marzo, definì “miste”, nelle quali cioè stato e privati formano un capitale e organizzano la gestione in comune.

Un primo esempio di questa nuova forma di organizzazione monopolistica l’abbiamo nell’*Anic*, la società costituitasi recentemente per la produzione della benzina sintetica. Essa ha un capitale di 400 milioni di lire, sottoscritti per metà dalla *Montecatini*, per metà dallo stato, o più precisamente dalla *Azienda petroli albanesi* delle *Ffss* per 100 milioni, e dall’*Agip* per i rimanenti 100 milioni. La costituzione di questa nuova società merita la più attenta considerazione, non tanto per l’entità dei capitali che assorbe, quanto per l’alto valore indicativo che essa viene ad assumere ai fini di una esatta valutazione di quelle famose trasformazioni di carattere “rivoluzionario” che Mussolini preannunciò nel delineare il “piano regolatore” dell’economia italiana [discorso citato del 23 marzo 1936].

Parlando della grande industria “supercapitalistica” egli disse che sarebbe stata costituita “in grandi unità, corrispondenti a quelle che si chiamano le industrie-chiave” per assumere “un carattere *speciale* nell’orbita dello stato”. Formula alquanto vaga, com’è giusto che dovesse essere, data l’utilizzazione demagogica che ci si proponeva di farne e che infatti se n’è fatta per cercare di far apparire agli occhi delle masse come anticapitalistiche proprio quelle

iniziativi che invece suggellano la più integrale fusione d'interessi tra stato e capitalismo.

È la solita manovra tendente a far credere che lo stato fascista, perseguendo un piano da tempo, con molta abilità, concepito, stia man mano assoggettando il capitalismo ad un controllo sempre più esteso che in un lontano futuro condurrà alla completa sostituzione della gestione privata capitalistica della produzione da parte della gestione statale ispirata ai fini dell'interesse collettivo. Manovra vana perché destinata ad essere smentita prontamente dalla realtà dei fatti, che, nel caso in questione, s'è imposta con tutta evidenza.

Infatti, quali sono le trasformazioni costituzionali a cui abbiamo assistito, nel campo industriale, dopo il "rivoluzionario" discorso del 23 marzo? L'episodio più notevole è stato quello della costituzione dell'*Anic*. Ebbene cosa ci dimostra esso, specialmente se ne esaminiamo i dettagli (dividendo garantito dallo stato in misura non inferiore al 6% e che può – in deroga al divieto generale – giungere fino all'8% , se non appunto che tra stato e grande industria si è instaurata una perfetta associazione di interessi?

L'identità di interessi tra capitalismo e fascismo, già da un decennio realizzatasi sul piano politico, tende ora a perfezionarsi anche nel campo degli interessi economici diretti. Attraverso queste imprese "miste" i grandi *trust* cointeressano direttamente lo stato al buon andamento dell'azienda: essi non avranno più bisogno di sollecitare da esso favori e protezioni, perché gli organi statali, compartecipi agli utili delle imprese capitalistiche, saranno essi stessi interessati ad elargirli.

Il grande capitale anziché vedere in questa forma di compartecipazione una menomazione della sua potenza e una pericolosa ingerenza di elementi estranei alle sue sfere, vede giustamente in essa un mezzo di più a sua disposizione per disporre direttamente, ai fini esclusivi dei propri interessi di classe, dei poteri dello stato. A tale proposito la relazione della *Montecatini* si esprime con singolare chiarezza: "La partecipazione dello stato con l'industria privata dà la maggiore garanzia del buon fine del programma della società (l'*Anic*) che – soggiunge la relazione – rappresenta la nuova combinazione economica di cui è stato fatto cenno dal Duce nel discorso del 1923". È chiaro dunque in che precisamente consiste il famoso piano di "socializzazione" di cui vanno parlando con aria profetica i teorici stipendiati del *Corporativismo integrale*.

La definitiva concentrazione delle società di navigazione in un unico grande *trust*, formato da quattro società rispondenti più ad esigenze amministrative che a differenziazione di gruppi, è un altro episodio che sta a dimostrare la vera natura di quell'"inquadramento" delle industrie-chiave "nell'orbita dello stato", il quale non è altro che la concentrazione coattiva ed integrale di un intero ramo

di industria in un unico organismo monopolistico. Concentrazione aperta mediante l'intervento dello stato delle Corporazioni, cioè quello stato che, delegando il potere normativo alle stesse organizzazioni dirette dal grande capitale, trasforma in un predominio di diritto quel predominio di fatto che i capitalisti hanno sempre esercitato su tutta l'economia del paese. Le iniziative intraprese nel campo industriale, per quanto concerne la "valorizzazione" dell'Etiopia, ci forniscono la più eloquente riprova di questa assoluta predominanza. Esse ci dimostrano con evidenza veramente eccezionale sino a che punto la politica economica governativa sia asservita agli interessi del grande capitale.

Parlando dell'agricoltura abbiamo già accennato alla costituzione di grandi compagnie industriali per lo sfruttamento delle produzioni esistenti. Oltre alle compagnie italiane per l'allevamento zootecnico coloniale ed altre compagnie del cotone, si sono costituiti altri complessi monopolistici: l'*Azienda minerali Africa orientale*, e, tipica fra tutte, la *Compagnia nazionale imprese elettriche*. Carattere comune a queste formazioni è la loro completa attinenza ai grandi gruppi dominanti nelle singole branche di attività. Esse sono sorte, e altre ancora ne sorgeranno, come diretta emanazione degli aggruppamenti monopolistici già esistenti nella metropoli e determinano, tra l'altro, il trasferimento sul piano coloniale di quegli stessi rapporti di forze tra imprese e imprese esistenti in Italia.

Alla *Compagnia nazionale imprese elettriche*, costituitasi con capitale di 100 milioni, partecipano infatti tutte le società italiane esercenti l'industria elettrica, in ragione dell'1% dei loro rispettivi capitali (ammontanti complessivamente a 10 miliardi). Nasce quindi un consorzio totalitario che consolida il monopolio già esistente di fatto in Italia in questa fondamentale branca industriale e attribuisce veste giuridica al predominio dei gruppi più potenti (*Edison, Sade, Centrale*) che si vedranno così più che assicurata la possibilità di far prevalere i propri interessi di gruppo. Il più potente fra essi, la *Edison*, che raggruppa un complesso di società aventi un capitale di 5 miliardi di lire dominerà incontrastato e l'on. Motta, abile ideatore dell'iniziativa, vedrà così definitivamente sancita la posizione di predominio del suo gruppo.

La *Compagnia nazionale imprese elettriche* rappresenterebbe un altro esempio – dopo quello delle società di navigazione – di quell'"inquadramento delle industrie-chiave in grandi unità economiche" che avrebbe dovuto rivoluzionare l'assetto industriale italiano e che è servito invece a rafforzare il carattere monopolistico della principale tra le industrie-chiave, come appunto da tempo desideravano i grandi magnati della finanza. Attraverso queste iniziative si stanno infatti realizzando i disegni del capitale finanziario quali ci vennero

esposti, dai suoi più accreditati portavoce, all'indomani della proclamazione dell'impero.

Scriveva Gayda nel *Giornale d'Italia* del 10 giugno che le direttive a cui ispirare la politica industriale, per quanto concerne l'Etiopia, avrebbero dovuto essere le seguenti:

1) provvedere anzitutto ad una prima valorizzazione economica del territorio (costruzioni stradali, edilizia, organizzazioni dei principali servizi) senza bisogno di nuovi impianti ma trasportando qualche settore dell'esuberante attrezzatura metropolitana (ferriere, fabbriche di laterizi, cementifici ecc.), e ciò per impedire pericolose iniziative concorrenziali contrastanti con il principio fondamentale che l'economia etiopica deve svilupparsi unicamente ai fini di un'integrazione dell'economia italiana.

2) Al fine di evitare "pericolose" iniziative è assolutamente necessaria una severa disciplina di esse, specialmente per quanto concerne lo sfruttamento delle materie prime che deve essere affidato a grandi compagnie unitarie, cioè "a potenti organizzazioni industriali" [spiega *La Stampa*]. Il più importante problema per esse sarà quello di "evitare di gravare troppo i costi di produzione all'origine" (l'industria italiana ha bisogno di materie prime più a buon mercato, perciò salari di fame e sfruttamento intensivo della manodopera indigena).

3) Creare un mercato attivo per i prodotti italiani a cui, con opportune misure protettive, dovrà essere riservata l'introduzione in territorio etiopico.

Queste furono le direttive impartite dal capitale finanziario: il governo non poteva essere più diligente nell'esecuzione di esse. Eppure, malgrado tutto, i demagoghi del "corporativismo integrale" continuano a riempire le colonne del *Lavoro Fascista* con affermazioni come queste: "l'iniziativa privata avrà poco campo, ... il lavoro e la tecnica saranno i protagonisti della nuova azienda *collettiva* che sostituisce al vecchio imprenditore capitalista il nuovo imprenditore: il Sindacato". Questi signori sperano di fare ingoiare tali panzane ai lavoratori italiani, ma i fatti sono troppo evidenti perché le loro speranze possano realizzarsi.

#### **IV. La situazione nelle industrie: accresciuto predominio dei monopoli**

Passiamo ad esaminare in dettaglio la situazione delle principali branche industriali. L'industria elettrica è fra quelle che maggiormente hanno beneficiato della nuova situazione creatasi con la guerra. La produzione complessiva di energia elettrica è infatti aumentata nel 1935 di oltre il 10% rispetto all'anno

precedente ed ha superato i 13 miliardi di Kwh. I dividendi hanno mostrato una tendenza ad aumentare. Da un dividendo medio del 4,11 % nel 1932 si è passati nel 1934 al 5,75%. Per il 1935 si calcola un saggio leggermente più elevato. Le più grandi società hanno però distribuito dividendi molto più elevati della media (*Edison*: 8%; *Cisalpina*: 7,50%; *Cieli*: 9%; *Adriatica*: 10%, *Centrale*: 7,50%): è questo un eloquente esempio degli effetti della legge sulla limitazione dei dividendi. I gruppi più potenti hanno aumentato il loro capitale (l'*Edison* da 1300 milioni a 1620; l'*Adriatica* da 400 a 690 la *Meridionale* da 600 a 750) in relazione alla costruzione di nuovi impianti e alla previsione di buoni affari.

Il rincaro del carbone e gli ostacoli frapposti all'importazione hanno determinato un aumento del consumo industriale di energia elettrica (nuovi impianti elettrochimici, diffusione dell'elettrometallurgia, elettrificazione ferroviaria) che ha più che compensato la diminuzione dei consumi domestici (aumento delle tariffe, peggioramento del tenore di vita). Si è ulteriormente accentuato il processo di concentrazione (il gruppo *Sip*, dopo aver addossato all'erario centinaia di milioni di perdite, si rafforza ora con la fusione con l'*Elettricità alta Italia*; la *Meridionale* assorbe la *Società generale napoletana* e così via), sino a concludersi con la costituzione di quel *trust* unico nazionale di cui abbiamo parlato, consorzio totalitario a cui partecipano anche le aziende municipalizzate e che agevolerà l'impostazione di tariffe di monopolio ai consumatori. Le tariffe di favore concesse ai gruppi industriali legati finanziariamente ai gruppi elettrici si risolveranno, ancor più di oggi, in un aumento dei prezzi imposti ai milioni di piccoli utenti.

E si noti che il monopolio esercitato dall'industria elettrica grava su tutto il complesso dell'economia del paese. Questo spiega perché di tanto in tanto affiorano, nella stampa, violente critiche contro tale monopolio, critiche che riflettono l'avversione di notevoli strati della stessa grande borghesia contro il giogo monopolistico imposto dai magnati dell'industria elettrica su tutta l'economia. Avversione e critiche dalla stampa demagogicamente sfruttate per coprire il suo linguaggio di classe, e che hanno trovato eco nelle accese discussioni sorte nelle riunioni della Corporazione dell'elettricità, acqua e gas del febbraio scorso. Tali discussioni hanno rivelato con inusitata evidenza uno dei più profondi contrasti d'interessi che dividono il campo borghese, ma, di fronte all'intervento dei rappresentanti dei potenti gruppi, con Motta alla testa, ogni opposizione è stata posta a tacere.

Il rappresentante "operaio" prudentemente si è associato *toto corde* alla tesi dei grandi gruppi ed ha sostenuto che le tariffe dell'energia elettrica non dovevano essere diminuite: altrimenti i capitalisti non sarebbero invogliati ad effettuare nuovi investimenti: come rappresentante degli interessi delle masse

lavoratrici non c'è male!... L'ordine del giorno votato dalla Corporazione non fa che confermare la decisione precedentemente presa dalla federazione industriale, quella cioè di non diminuire le tariffe (la sua funzione di esecutrice della volontà dei *trust* non potrebbe per ciò essere più chiara).

Il linguaggio insolitamente polemico e deciso della relazione dell'*Edison* illustra molto bene sino a che punto i magnati della grande finanza si sentano padroni di dettar legge a chicchessia, governo compreso. Merita fermarvi l'attenzione. In essa, l'on. Motta, dopo aver detto che le critiche mosse all'industria elettrica sono frutto di "preconcetto" e di "ignoranza", aggiunge con spregiudicata franchezza che gli utenti industriali non hanno motivo di lamentarsi del carattere monopolistico dell'industria elettrica in quanto essi stessi sono dei monopolisti.

"Anche noi – dice Motta – subiamo il peso dei monopoli, perciò non avete diritto di accusarci senza accusare voi stessi. Perché dovremmo rinunciare ad esercitare il monopolio noi, quando tutti gli altri continuano a esercitarlo? O la concorrenza è libera, e tutti devono poterla esercitare, o viene frenata e limitata e tutti devono egualmente rinunciarvi". Il linguaggio di questo tipico esponente del capitale finanziario è chiaro: il sistema monopolistico comporta indubbiamente degli aggravi ("noi stessi – egli dice – lo sperimentiamo") ma, tutto sommato, esso ci dà la possibilità di imporre i prezzi al consumo cioè di arricchirci alle spalle delle masse consumatrici, mentre in regime di libera concorrenza ci esauriremmo in una competizione che andrebbe a tutto vantaggio di esse.

Perciò, al disopra degli interessi particolari, vediamo l'interesse generale di classe e non abbandoniamoci a dispute "pericolose" che potrebbero servire ai nostri avversari di classe per smascherare il nostro operato. È l'ammonimento di uno degli elementi più coscienti della borghesia, rivolto alla generalità dei capitalisti. Ma le divergenze d'interesse sono troppo gravi in seno alla classe borghese perché l'ammonimento possa servire ad eliminare quelle manifestazioni di "intemperanza" (come dice Motta) che si sono avute nelle recenti discussioni corporative.

La grande industria, comunque, è sicura di sé. "Noi non nutriamo alcun timore per il futuro della nostra attività. – aggiunge Motta – Il governo fascista che ha sempre dimostrato di considerare ecc., continuerà a fare il suo dovere che è quello di curare con somma diligenza gli interessi dei grandi *trust*, avendo cura soprattutto di non eccedere nella imposizione di nuovi oneri e tributi, che sebbene agevolmente trasferibili sui consumatori, costituiscono comunque altrettanti fattori di difficoltà".

L'elencazione dettagliata di tali nuovi oneri e tributi occupa un intero e non breve capitolo della relazione *Edison*; essa suona come un vero e proprio "richiamo all'ordine" rivolto, da chi sa di poterlo fare, agli organi governativi preposti alle finanze. E un tipico documento della natura dei rapporti che intercorrevano tra capitalismo finanziario e governo; dalla lettura di esso balza infatti evidente la completa subordinazione del secondo al primo.

Concludendo, nel settore elettrico la situazione si sintetizza nei seguenti termini; da una parte: aumento della produzione, nuovi impianti, affluenza di nuovi capitali, ulteriore concentrazione di essi e aumento dei dividendi; dall'altra: aumento dei consumi da parte dell'industria pesante; diminuzione dei consumi non industriali (illuminazione), dovuto soprattutto all'aumento dell'imposta governativa che viene ad aggravare di altri 80 milioni all'anno il bilancio dei consumatori, già gravato di un onere di 230 milioni.

I settori industriali legati più strettamente alla industria elettrica presentano un andamento altrettanto favorevole. Le società telefoniche continuano infatti ad erogare lauti dividendi: la *Teti* (gruppo "centrale") 8%, la *Stipel* 7,50%, ecc. Altrettanto dicasi per le società acquedottistiche, dipendenti in parte dall'industria elettrica (acquedotti di Palermo, Napoli, Roma, dal gruppo Volpi), e per l'industria del gas illuminante, in parte dipendente anch'essa dall'industria elettrica (azienda del gas di Milano dal gruppo *Edison*), e in parte notevole facente capo al grande *trust* torinese della *Italgas*, il cui dissesto costò milioni al Tesoro. Risanato a spese dei contribuenti, questo *trust* è tornato ora in mano ai grandi capitalisti. Il suo capitale è stato recentemente portato da 288 a 366 milioni. Tale aumento è stato destinato in gran parte alla costituzione, operata di concerto con la *Montecatini*, di una nuova società (*Italcoste*) per la produzione di gas e coke a Savona: un legame di più si è così annodato tra i molteplici e complessi legami esistenti tra i ceti dominanti della grande industria.

La situazione dell'industria mineraria è illustrata dalla relazione della *Montecatini*. Essa si riassume in un dato che dice tutto: il *trust* di Donegani, malgrado i lamentati danni delle sanzioni e del rincaro dei costi, ha chiuso l'esercizio 1935 con un utile dell'8,5% (contro l'8% dell'anno precedente) e con un aumento delle riserve. Ciò significa che, tutto sommato, anche in questa branca dell'industria pesante gli affari non sono andati poi così male come la relazione vorrebbe far credere. "L'aggravio dei costi – afferma Donegani – ha provocato una sensibile riduzione dei benefici". Evidentemente, secondo l'aritmetica dei finanzieri il passaggio da un dividendo di £. 8 ad uno di £. 8,50 equivale ad una riduzione dei benefici, ma ad un magnate della finanza è permesso questo ed altro.

Vediamo piuttosto a cosa mirano le impudenti affermazioni del padrone della *Montecatini*: è chiaro, le considerazioni sull'aggravio dei costi, le recriminazioni sull'incidenza dei nuovi oneri fiscali, hanno la precisa funzione di convalidare tutta la interminabile serie di appoggi, di dazi, di sovvenzioni, di proibizioni che il *trust* invoca dal governo. Non contento della congiuntura eccezionale offertagli dalla situazione di guerra e di assedio, il *trust* trae profitto da tal situazione per rafforzare, mediante l'aiuto dello stato, la sua posizione di monopolio tipicamente parassitario. A tal fine mantiene quello "stretto contatto con il governo" che in questi ultimi tempi gli è valso, tra l'altro, il privilegio di vedere associato il capitale governativo alle sue imprese (*Anic*).

Le esigenze delle industrie metallurgiche e la politica di restrizione delle importazioni hanno determinato una generale intensificazione della produzione delle miniere. Uno speciale ufficio *Prodotti minerari* è stato creato presso il ministero delle Corporazioni per incrementare e coordinare tale produzione. L'estrazione del piombo dalle miniere sarde è stata notevolmente intensificata, ma il minerale nazionale è ancora insufficiente al bisogno.

Allo scopo di provocare una maggiore attività delle miniere, e delle annesse fonderie, quasi tutte di sua proprietà, la *Montecatini* reclama il divieto di importazione o un forte dazio protettivo. Per i minerali di zinco, che non solo bastano ma che si esportano, chiede invece un premio all'esportazione, non contenta di essersi assicurata anche il monopolio del mercato interno dello zinco metallo con la produzione dei nuovi impianti di Marghera (*Società italiana dello zinco*). Aiuti statali non sono mancati neppure per la produzione delle ligniti, anch'essa in aumento.

Le accresciute difficoltà dell'esportazione hanno invece sfavorevolmente influito sull'andamento dell'industria dello zolfo. La produzione di greggio da 343 mila tonnellate nel 1934 è scesa a 306 mila nel 1935. Ma gli effetti più gravi si sono ripercossi sulle piccole e medie imprese siciliane, non più protette da quel consorzio obbligatorio, che fu disciolto per volere della *Montecatini* e che fu sostituito da un *Ufficio governativo vendita zolfi* su cui naturalmente il gran *trust* continentale esercita un'influenza predominante. La rovina delle piccole imprese prelude ad una prossima estensione nel settore siciliano del *trust* onnipotente (già controlla in parte l'*Unione raffinerie siciliane*). Nell'industria zolfifera assisteremo a qualcosa di analogo a quanto è accaduto nel campo marmifero. La *Montecatini* informa infatti che oltre il 60% della produzione è caduta sotto il suo controllo.

Le sanzioni e l'arresto completo delle costruzioni edilizie hanno finito per dare il colpo di grazia a questa branca già duramente provata dalla crisi e ne hanno accelerato il processo di assorbimento da parte del grande *trust* che ha



naturalmente rilevato le imprese a prezzi di occasione. La situazione permane tuttavia difficile; ottimo motivo questo per invocare aiuti, sgravi tributari e per ottenere mano libera nella riduzione dei “costi” (eufemismo che – nel gergo padronale – equivale a riduzione delle paghe). In relazione alle aumentate richieste dell’industria siderurgica è stata anche intensificata l’estrazione di minerale di ferro. Ne ha beneficiato particolarmente l’*Ilva*, che sfrutta le principali miniere dell’Elba e della Nurra.

Lo stato, come in altri campi, anche in quello minerario ha associato i suoi capitali con quelli dei gruppi monopolistici ed ha creato due aziende “miste” (del tipo *Anic*): l’*Ammi* (*Azienda minerali metallici italiani*) e l’*Acai* (*Azienda carboni italiani*). La prima, con capitale 20 milioni (di cui il 40% sottoscritto dal capitale privato) e con un milione di sovvenzione annua, si occupa delle ricerche e dello sfruttamento di miniere di minerali metallici; la seconda, con capitale 40 milioni, di cui metà sottoscritti da enti privati e con sovvenzione annua di 3 milioni, si occupa dello sfruttamento delle miniere di carbone.

Con questa seconda iniziativa, i finanzieri di Trieste, facenti capo alle *Assicurazioni generali*, cioè a uno dei più potenti complessi finanziari italiani, si sono valse dei denari messi a loro disposizione dallo stato non solo per riattivare ed ampliare le miniere dell’*Arsa*, ma per consolidare il loro controllo anche sui carboni sardi della incorporata *Società Bacu Abis*. L’*Acai*, nominalmente statale, è nelle mani delle *Generali*, che l’amministrano per mezzo di uno dei loro uomini: il Segré.

Giova completare il quadro della situazione dell’industria mineraria italiana con un accenno alla politica fascista del petrolio. Sebbene questa materia prima implichi in Italia piuttosto un’attività “chimica che mineraria”. L’approvvigionamento dei combustibili liquidi ha grandemente preoccupato il governo che ha creato perciò un apposito *Ufficio combustibili liquidi* presso il ministero delle Corporazioni.

Le principali iniziative, in materia, sono state tre:

a) costituzione dell’*Anic* (per la produzione della benzina sintetica), di cui abbiamo già illustrato la portata e che costerà allo stato diversi milioni non solo per le sovvenzioni dirette, ma anche per il mancato introito fiscale relativo alle esenzioni dall’imposta di Rm e dai dazî sul macchinario;

b) l’incremento della produzione del carburante nazionale (l’alcool etilico) di cui abbiamo illustrato gli effetti nel campo agricolo e che in definitiva si risolverà con un grosso affare per le grandi distillerie (*magna pars* del *Comitato corporativo per i combustibili liquidi* è il dott. Croccolo, presidente del massimo trust, *Distillerie italiane*);

c) la riattivazione delle cave di rocce asfaltifere del ragusano, che già costarono all'erario qualche decina di milioni, e che ora, dimentichi del disastroso tentativo precedente, ci si illude di poter economicamente sfruttare.

Tutto ciò senza tener conto dei milioni di capitali impiegati in Albania dalle *Ferrovie dello stato* e dei costosi tentativi fatti dall'*Agip* per acquistare la maggioranza di alcune società dell'Iraq (la *Mossul oil field* e la *British oil development*). Il tutto gravando enormemente il consumo della benzina e prodotti affini con una proibitiva tassa di vendita congiunta ad un elevatissimo dazio doganale.

Tutte le relazioni annuali delle maggiori società siderurgiche sono concordi nel rilevare l'andamento particolarmente favorevole del settore industriale di loro pertinenza. La produzione dell'acciaio, dei laminati, del piombo, dello zinco e dell'alluminio ha non solo superato la media del quinquennio 1930-34 ma ha superato anche la massima toccata nel 1929. La ghisa, pur segnando un aumento rispetto al 1930-34, rimane inferiore al 1929.

Tutto ciò è riassunto nel seguente prospetto:

Produzione metallurgica italiana

(migliaia di tonnellate)

	1929	1932	1934	1935
Ghisa	678	461	521	626
Acciaio	2.142	1.391	1.850	2.209
Laminati	1.951	1.225	1.553	1.945
Piombo	22	29	42	36
Zinco	16	17	24	26
Alluminio	7	11	13	14

Il volume della produzione è aumentato, dicono gli industriali, i costi sono però aumentati in misura anche maggiore. L'aumento del costo dei trasporti, delle materie prime, della energia elettrica, i nuovi oneri fiscali, gli oneri marginali ai salari: la riduzione dell'orario di lavoro, infortunistica ecc. – afferma la relazione Falasci – hanno determinato un aggravio complessivo del 45% sui costi di produzione.

Curioso però che – malgrado questo – gli utili di tutte le grandi società siano aumentati e talvolta raddoppiati rispetto all'anno precedente. Gli utili dell'*Ilva* (il più grande complesso siderurgico) sono aumentati da 29 milioni (1934) a 36 (1935). Il dividendo da 8 lire nel 1933 è passato a 10 lire nel 1934 e a 12 nel 1935. La *Magona d'Italia* ha continuato a distribuire il dividendo di £. 60 (pari al 30%). Eppoi perché continuare negli esempi dal momento che le stesse

*BA* Contraddizione no.

acciaierie che lamentano l'aggravio dei costi sono costrette a riconoscere che la congiuntura di guerra ha permesso all'industria siderurgica di realizzare benefici "confortevoli"?

Le considerazioni sui costi sappiamo a cosa mirano: la pressione per gli aumenti dei salari si fa sempre più viva, è bene perciò preparare in anticipo gli argomenti diretti a contenere le pretese operaie entro limiti "ragionevoli". L'industria meccanica ha segnato anch'essa, nel suo complesso, un andamento favorevole. Non mancano però le aziende che si trovano in gravi difficoltà per la penuria di materie prime: sono quelle che lavorano "nel campo delle fabbricazioni per usi civili" – dice la *Banca d'Italia* – cioè le aziende medie e piccole, aggiungiamo noi. In tutti i rami dell'industria meccanica notiamo aumenti di utili.

Nel ramo automobilistico la *Fiat* (che comprende l'84% della produzione nazionale) ha accertato 55 milioni di utili contro i 49 del 1934. Il dividendo è salito da 10 a 15 lire (7,50%) cioè in proporzione eguale (50%) all'aumento del numero degli operai da essa dipendenti, passati da 30 a 44 mila. L'aumento della produzione è dovuto – dice la relazione Agnelli – quasi esclusivamente agli ordinativi militari. Questi sono stati di tale entità da compensare la grave diminuzione delle vendite all'interno, dovuta al proibitivo prezzo della benzina. Venuto meno l'afflusso di commesse belliche, l'industria torinese ha chiesto ed ha naturalmente ottenuto la diminuzione del prezzo della benzina, che è stato recentemente decretato in funzione soprattutto degli interessi di questo potente gruppo dell'industria pesante.

La *Lancia* ha dato un dividendo del 7,5%; l'*Isotta Fraschini*, altro gruppo salvato a spese dello stato ha distribuito, dopo 5 anni di interruzione, un dividendo del 6%, giovandosi di ulteriori sovvenzioni statali che le hanno permesso di assumere il controllo delle miniere di magnesio del Sulcis (Sardegna) e di operare una politica di concentrazione nello stesso campo meccanico (controllo sulle *Officine meccaniche* di Reggio Emilia e sulla *Fabbrica d'armi* di Brescia).

Il grande trust siderurgico-meccanico-elettrico *Terni*, che è costato anch'esso parecchie centinaia di milioni allo stato segnala il buon andamento degli affari e dà un utile del 6% (risultato soddisfacente rispetto agli anni precedenti). Nel 1931-32 non fu distribuito infatti nessun dividendo. Anche in questo fondamentale settore la guerra ha determinato un acceleramento del processo di concentrazione. Abbiamo accennato alla *Isotta Fraschini* e alla *Breda*. Quest'ultima ha creduto bene approfittare del momento per assorbire per fini di "alto interesse nazionale" le *Officine meridionali* e la *Romeo*, che le permetteranno di allargare ancor più il giro dei suoi lucrosi affari, che si

esprimono nella crescente cifra dei dividendi distribuiti negli ultimi tre anni: £. 6, 9 e 10.

Le *Acciaierie Falck* hanno esteso il loro controllo sulla *Franco Tosi* di Legnano; la *Metallurgica italiana* è entrata in possesso della maggioranza della *Metallurgica bresciana*: si rafforzano cioè proprio quei gruppi che, oltre ad assorbire medie e piccole imprese, hanno in questi ultimi tempi proceduto a numerosi ampliamenti degli impianti esistenti e alla costruzione di nuovi. Così, ad esempio, la *Metallurgica italiana* (facente capo al potente gruppo ligure Orlando - Bocciardo ecc.) denuncia un aumento degli operai occupati da 3 a 8 mila, a cui ha fatto riscontro un aumento del 41% della produzione (dividendo 8,65%). L'*Ilva* ha potuto attivare due nuovi altiforni a Bagnoli e a Piombino ed ha promosso tutta una serie di iniziative per completare ed ampliare le attività del gruppo.

La guerra ha dunque creato per l'industria pesante una situazione veramente privilegiata, cionondimeno essa ha continuato a chiedere, al pari dell'industria mineraria, tutta una serie di interventi da parte dello stato. I lavori della Corporazione della metallurgia e della meccanica si sono infatti conclusi con un ordine del giorno nel quale altro non si constata che la necessità di perfezionare il sistema degli interventi protettivi, sovvenzioni ecc., a pro di quelle industrie già così tipicamente parassitarie. Così, ad esempio, si è avuto il coraggio di chiedere premi di costruzione a favore dell'industria dei cantieri navali e maggiori sovvenzioni a pro degli armatori, per permettere loro di mettere in esercizio navi costruite nei cantieri nazionali, piuttosto che ricorrere, come è avvenuto in questi ultimi tempi, all'acquisto di navi dall'estero.

Anche in questa sede gli interessi della *Montecatini* hanno trovato numerosi sostenitori, tra i quali non poteva naturalmente mancare l'autorevole rappresentante "operaio" Capoferri. Costoro a gran voce hanno chiesto l'adozione di misure protettive (divieto di esportazione della bauxite, impiego obbligatorio dell'alluminio in sostituzione del rame) a favore dell'industria dell'alluminio, nella quale la *Montecatini* detiene una posizione prevalente. Ben protetti dalla protezione governativa, i vari consorzi costituiti in seno all'industria pesante hanno continuato a funzionare egregiamente. La loro politica monopolistica ha continuato a gravare su tutta la produzione agricolo-industriale. Giacché essa non è stata certo una "politica di grande moderazione", come ha avuto il coraggio di affermare Falck.

L'industria chimica, nel suo complesso, ha segnato un andamento abbastanza favorevole, data la stretta connessione di molti dei suoi rami con la produzione bellica. Non sono mancate però le difficoltà dipendenti specialmente dalla restrizione delle importazioni di materie prime, ma queste non si sono fatte

sentire sull'industria dei concimi, degli esplosivi, dei colori, facenti capo quasi totalmente alla *Montecatini*. Nel campo dei prodotti chimici per l'agricoltura in cui domina incontrastato il gruppo di Donegani si è avuto un aumento della produzione derivante dall'aumento del consumo. I prezzi dei concimi fosfatici sono stati aumentati e ancor più "dovranno" – dice il monopolista – esser aumentati nella prossima campagna. L'asservimento della campagna italiana agli interessi del capitale finanziario è destinato dunque a crescere. Nel ramo dei concimi potassici le cose vanno meno bene; si chiede quindi un'adeguata protezione che permetta l'aumento di prezzo anche di questi concimi.

Gli interessi dei monopolisti esigono inoltre il divieto dell'importazione di solfato di rame e di nitrato, tanto più – fa notare la relazione Donegani – che il consumo di prodotti azotati è in aumento e si prevedono quindi ottimi affari, specie ora che l'accordo con la *Terni* (per la calciocianamide) consente l'aumento dei prezzi. Attivissime sono state le fabbriche di esplosivi e produzioni connesse. La situazione si è presentata favorevole per rafforzare, mediante ulteriori assorbimenti, la posizione predominante delle varie filiazioni (*Dinamite Nobel*, ecc.) della *Montecatini*. La produzione dei colori, facente capo all'*Acna (Montecatini)*, nel 1935 è raddoppiata.

Dal campo della chimica di base il gruppo Donegani si esteso anche in quello dei prodotti derivati: con la costituzione della *Società farmaceutica italiana* esso si accinge infatti a conquistare il predominio anche nel campo farmaceutico ed in quello dei profumi. Dell'iniziativa presa in unione con l'*Italgas* per la produzione su larga scala del coke abbiamo già detto. La produzione del coke "deve" (l'uso frequente di questa terminologia imperativa da parte del potente *trust* non è senza significato) essere agevolata, in quanto ciò interessa molto la "difesa nazionale" e forse, più che questa, il bilancio della *Montecatini*.

Il complesso farmaceutico *Carlo Erba* lamenta le "nefande" sanzioni e segnala gli effetti negativi di esse. Il bilancio però si chiude con un buon 7%. Anche le *Distillerie italiane* parlano di "gravi difficoltà" ma debbono però riconoscere che la politica del "carburante nazionale" ha fornito ad esse ed a tutti i magnati dello zucchero buone occasioni per aumentare la produzione dell'alcool, impiantare nuovi stabilimenti, ampliare i già esistenti e distribuire ottimi dividendi (*Distillerie italiane* 8%, *Eridania* 8%, *Ligure Lombarda* 10%). La situazione è meno buona nell'industria della gomma, industria largamente esportatrice. La *Pirelli* ha chiuso comunque con un dividendo del 10%.

Ma dove la situazione ha subito un netto peggioramento è stato nell'industria edilizia e nell'attività ad essa connessa. La minaccia inflazionistica delineatasi durante il periodo di preparazione bellica aveva provocato tra l'altro un deciso

orientamento del risparmio verso gli investimenti edilizi. I ritiri di capitali si facevano sempre più minacciosi: occorreva arginare tale tendenza che minacciava tra l'altro di pregiudicare l'esito del prestito nazionale.

L'intensificata attività edilizia implicava un crescente consumo di preziose materie prime (ferro ecc.). Intervenne perciò il governo a limitare prima ed a proibire del tutto poi il rilascio di licenze di fabbricazione per nuove costruzioni. L'attività edilizia è andata così man mano rallentando. La relazione della *Banca d'Italia* – pubblicata nell'aprile scorso [1936]– ne prevedeva il completo arresto per la metà dell'anno. L'abolizione delle sanzioni non ha fatto cessare i motivi principali che hanno determinato la stasi di questa industria: essa perciò è destinata a protrarsi ancora con effetto particolarmente disastroso, nel campo della disoccupazione edile, che ha fornito sempre il contingente più numeroso della disoccupazione totale. Come altrove il rallentato ritmo di attività si ripercuote soprattutto sulle piccole imprese e sulle numerose aziende artigiane. Le grandi imprese (Puricelli, Vaselli, cugini Praga, ecc.) hanno avuto ed ancor più avranno di che rifarsi nei grandi lavori stradali ed edilizi in corso in Etiopia, che sono stati naturalmente aggiudicati alle imprese “tecnicamente e finanziariamente preparate”.

Analoga la situazione dell'industria dei materiali da costruzione e del cemento. L'arresto completo delle costruzioni in cemento armato (dovuto alla penuria del ferro) hanno fatto infatti regredire la produzione di cemento. La relazione della *Italcementi* (la massima produttrice italiana) segnala il grave disagio, accresciuto dagli ostacoli dell'esportazione. Il disagio maggiore lo hanno però sentito le piccole imprese “selvagge” schiacciate dalla concorrenza del grande *trust* di Bergamo, strettamente legato al capitale finanziario (l'on. Pesenti presiede contemporaneamente l'*Italcementi* e il *Banco di Roma*). *Trust* che, dati i suoi rapporti di parentela con la banca “colonialista”, si è già assicurato il monopolio del mercato etiopico: si è costituita infatti, presieduta dallo stesso Pesenti, la *Società cementi d'Etiopia*, con capitale 20 milioni e sede a Bergamo.

Le industrie del legno, del vetro e della ceramica, il cui andamento è strettamente legato con quello dell'industria edilizia, sono anch'esse in grave crisi. Esse lavorano generalmente per il diretto consumo e risentono perciò molto della contrazione di esso, inerente al peggiorato tenore di vita, che si ripercuote maggiormente su questi consumi più comprimibili.

Ma il settore su cui si sono ripercosse con maggiore gravità gli effetti dell'attuale eccezionale situazione è quello tessile. La chiusura dei principali mercati europei per effetto delle sanzioni ha finito per aggravare ancor più le già disastrose condizioni dell'industria serica. L'annata 1935 – a giudizio di tutti – è

stata la peggiore di tutte. La produzione di bozzoli ha raggiunto il più basso livello che si sia mai avuto; da 29 milioni di kg nel 1934 è discesa a 17 milioni contro una produzione media ante-crisi di 50 milioni di kg. Sono stati prodotti 2,9 milioni di kg di seta contro 3,1 milioni nel 1934 (e 6 milioni nel 1930). Il ritmo produttivo si è ancora più rallentato quest'anno, dato il più basso raccolto di bozzoli, aggravato dal divieto di importazione di bozzoli esteri.

Il tracollo della produzione serica e quello ancora più rilevante della esportazione hanno preoccupato il governo non già perché sollecito degli interessi di questi ceti industriali che non hanno mai avuto voce in capitolo, ma perché la seta, prodotto tipico di esportazione, ha sempre costituito una parte cospicua di divise estere, di oro. Il famoso esodo dell'oro, la necessità di pagare a qualunque costo le importazioni di carattere bellico, hanno perciò indotto il governo a prendere una serie di provvedimenti miranti in sostanza a provocare la esportazione forzata della seta.

Il premio di produzione sui bozzoli e sulla seta esportata doveva appunto servire a impedire il completo esaurimento di questa fonte di divise. Questi provvedimenti si dimostrarono però insufficienti. Il governo adottò allora provvedimenti forzosi. I prefetti emanarono disposizioni severissime contro i contadini che abbattevano i gelsi e agli industriali si impose per legge l'obbligo di esportare entro il 31 dicembre tutte le rimanenze della campagna 1934, gli *stock* invenduti a quella data sarebbero stati requisiti. Tale decreto ha avuto piena attuazione, determinando enorme malcontento tra gli industriali del ramo. Lo stesso Mortara – nelle sue *Prospettive* – deve riconoscere che esso è risultato “gravoso” per i serici. In seguito, il timore che questi provvedimenti forzosi finissero per deprimere ancor più l'andamento di questa branca produttiva indusse il governo ad adottare una politica aperta di *dumping*.

“Nella situazione attuale del mercato mondiale della seta sono oltre 30 lire al chilo che si presume debbano essere necessarie per pareggiare le quotazioni” [Sole, 24 giugno 1936]. Ma lo stato non ha esitato a pagare forti premi pur di evitare l'arresto completo dell'esportazione. “Esportare. Esportare fino all'ultimo filo di seta! Esportare *per dar valuta al paese che ne ha bisogno!*” [Sole, cit.]. Questa è la parola d'ordine lanciata dal governo, la quale tradisce con tutta evidenza la preoccupazione da cui è assillata la finanza italiana dinanzi a quell'incessante e pauroso esodo d'oro di fronte al quale non si è esitato punto a far girare il torchio dei biglietti. Giacché è appunto così che si sono trovati i mezzi per la sfrenata politica di *dumping*.

La politica dei premi inaugurata con la legge del febbraio scorso è stata dunque dettata unicamente da preoccupazioni di carattere monetario (rafforzamento delle riserve), essa è perciò destinata a cessare con il venir meno

di tale preoccupazione: non può quindi in alcun modo essere interpretata come una dimostrazione della volontà da parte del governo di difendere gli interessi dell'industria serica, che furono e continueranno ad essere sacrificati dalla politica governativa ispirantesi agli interessi della industria pesante.

Il disagio non è meno grave nel campo cotoniero. Nel 1935 sarebbero state messe in lavorazione 198 mila tonnellate di fibre per la filatura, contro 202 mila nel 1934, e 129 mila tonnellate di filati per la tessitura contro 120 mila nel 1934. Nell'ultimo anno vi sarebbe stato dunque un lieve regresso nella filatura e un discreto progresso nella tessitura. Senonché il disagio maggiore si è avuto con l'inizio delle sanzioni e più ancora in seguito. La severa disciplina imposta alle importazioni di materie prime e la chiusura dei principali mercati di sbocco hanno determinato effetti disastrosi. Il diminuito smercio all'estero non è stato compensato da un incremento delle domande all'interno. In un primo momento i commercianti, allarmati dalle sanzioni, temendo di rimanere senza merce, effettuarono notevoli acquisti di tessuti [Sole, 3 luglio 1936]. Questo, unitamente ai forti ordinativi militari passati alle grandi aziende, spiega l'incremento di attività denunciato dalla cifra del 1935. Incremento al quale ha fatto seguito un periodo di declino, accentuatosi specialmente "dopo la vittoria d'Africa".

Quando i commercianti compresero che le sanzioni sarebbero state abolite, hanno sospeso improvvisamente i loro acquisti [Sole, art.cit.]. Il regresso della produzione è anche dimostrato dalla forte diminuzione delle importazioni di cotone greggio (90 milioni di kg contro 120 del consumo ordinario). L'industria cotoniera italiana, in attesa di poter riconquistare i mercati perduti (ma il tempo non è passato invano e i concorrenti, primo tra i quali il Giappone, hanno saputo nel frattempo trar profitto dall'assenza italiana) e di potersi rifare sul mercato abissino, attraversa intanto "un tempo di arresto, come molte altre industrie", soggiunge l'articolaista del Sole. Confessione preziosissima quest'ultima perché attesta che la fine delle sanzioni per "molte industrie" non ha segnato affatto un'attenuazione del preesistente disagio ma piuttosto un aggravamento.

Le conseguenze della "dura lotta" (relazione Olcese) sostenuta sui mercati internazionali si sono naturalmente ripercosse sulle masse consumatrici sulle quali è stato trasferito per intero, mediante la "progressiva ascesa dei prezzi" (De Angeli - Frua), quell'aumento dei costi, dovuto anzitutto al nuovo dazio, di carattere fiscale, sul cotone greggio. Ciò spiega come le più grandi società, malgrado tutto, abbiano potuto realizzare lucrosi dividendi. Il *Cotonificio Olcese* ha portato il dividendo da £. 12 a £. 15 (7,50%), il *Cotonificio Cantoni* ha distribuito l'11%, le *Manifatture riunite* il 14%. La grande *Società De Angeli - Frua*, imparentata con l'industria pesante (*Breda*), ha aumentato il suo capitale da 50 a 75 milioni, mediante distribuzione gratuita di azioni.



La situazione dell'industria laniera è contrassegnata da aspetti analoghi a quelli dell'industria cotoniera. Il contingentamento delle lane, adottato fin dall'agosto 1934, ha determinato un progressivo rallentamento dell'attività lavorativa. La depressione ha raggiunto il massimo quando, esaurite le scorte precedentemente accumulate, ed introdotta una politica particolarmente severa nei confronti delle merci provenienti da paesi sanzionisti (i paesi fornitori di lana eran tutti "sanzionisti"), si ebbe la sospensione quasi completa delle importazioni di materie prime. Alle deficienze di queste si è cercato di ovviare con l'introduzione di succedanei (lanital ecc.) e con la requisizione forzata della lana. Date le deficienze qualitative e quantitative (i 4/5 delle lane venivano importate) della lana nazionale, il provvedimento di requisizione non ha avuto certo l'effetto di ravvivare il ritmo dell'industria, ma soltanto quello di far aumentare enormemente il prezzo dei filati e dei tessuti.

Si è avuto quindi, contemporaneamente al tracollo delle esportazioni (in tempi normali rappresentavano il 20-25% della produzione), una forte contrazione del consumo. Anche per effetto del nuovo dazio doganale sulla lana introdotto nel gennaio scorso insieme a quello del cotone. Anche nel campo laniero – dice il *Lanificio Targetti* – “mantennero migliore attività le aziende che, come la nostra, potevano facilmente profittare delle maggiori richieste delle amministrazioni militari”. È la solita sperequazione a favore delle grandi imprese, quelle stesse imprese che si apprestano ad accaparrarsi le risorse pastorali etiopiche.

Un settore che si è invece decisamente avvantaggiato dell'attuale congiuntura è l'industria della canapa. La politica di valorizzazione dei tessuti nazionali (cotonizzazione della canapa ecc.) e soprattutto le richieste militari hanno “sovraccaricato” di lavoro gli stabilimenti del *Linificio e canapificio nazionale*, di quella società cioè che controlla la quasi totalità delle imprese del ramo, specialmente dopo l'ultima incorporazione dell'industria canapiera italiana, realizzata – dice la relazione – in armonia con il “programma generale di concentrazione propugnato dal governo”.

Le aumentate vendite all'interno che hanno in parte compensato le diminuite esportazioni, e la ripresa dei prezzi, a cui non è stata estranea la politica monopolistica adottata dalla *Federcanapa* per impedire la concorrenza dei piccoli produttori, hanno permesso la realizzazione di ottimi affari che sono andati a profitto degli agrari del bolognese e della società dianzi ricordata che nel 1929 non distribuiva più dividendi, e che quest'anno ha invece dato il 7%. È degno del massimo rilievo il fatto che, in mezzo alla generale depressione delle industrie tessili, si distinguano per il loro andamento meno depresso proprio quelle branche, come quella del canapificio e ancor più del raion, direttamente

controllate dal capitale finanziario (Borletti presiede il *Canapificio* e la *Snia Viscosa*).

“La situazione dell’industria jutiera è molto difficile – dice la *Montecatini* – dato che lavora fibra completamente importata. I tentativi di sostituire la canapa alla juta sono risultati antieconomici e non sono valsi per ciò ad attenuare il rallentamento del ritmo lavorativo degli jutifici, che hanno tuttavia realizzato degli utili, perché il “poco volume del prodotto è stato compensato dal maggior prezzo”” [Relazione *Banca d’Italia*].

Anche l’industria del raion è stata colpita dalle sanzioni e anche per essa sarà difficile se non impossibile riconquistare le posizioni perdute, specie sui mercati asiatici dove si è sostituito prontamente il Giappone. Malgrado ciò, il ritmo lavorativo di questa industria ha subito un incremento anziché un rallentamento, in quanto le minori vendite all’estero sono state compensate dal forte incremento del consumo interno. Gli sforzi fatti per l’autarchia tessile si sono infatti risolti tutti a favore di questa branca di attività, che fra le tessili è la più concentrata e quella più vicina alle sfere dirigenti del capitale finanziario. La produzione globale del 1935 viene stimata a 74 milioni di kg contro i 50 milioni del 1934. È un aumento del 50% che ha interessato quasi esclusivamente la produzione delle fibre corte usate in sostituzione del cotone o in combinazione con esso e con la lana. La produzione di raion è passata infatti da 38,5 a 39 milioni di kg mentre quella di fiocco da 10 a 35 milioni.

Le cifre delle esportazioni anziché un regresso denuncerebbero un lieve progresso: da 29 a 33 milioni di kg; ma tali cifre riflettono le anormali esportazioni avvenute in previsione delle sanzioni. Il colpo deve essere stato effettivamente duro, perché il 75% delle esportazioni normali era diretto verso mercati *sanzionisti*. L’aumento del consumo interno ha indotto le grandi società ad ampliare gli impianti. L’attuale capacità produttiva, che è già di 100 milioni di kg annui, è destinata ad aumentare ancor più nell’anno in corso. L’aumento della produzione è ottenuto mediante un processo di razionalizzazione che non trova riscontro, per la sua intensità, con quello di altri rami.

Nel 1926 trovarono occupazione in questa industria 26 mila operai, che producevano 17 milioni di kg, attualmente ve ne lavorano 23 mila e la produzione è di oltre 70 milioni di kg. La produttività per operaio è quadruplicata, i salari sono ridotti alla metà. Si comprende perciò che i dividendi intanto abbiano segnato una continua ascesa. La *Snia*, che nel 1931-32 distribuì 12 lire, ha dato negli anni successivi 14 e 16 lire, sino a raggiungere £. 16,50 nell’ultimo anno; 26 milioni di utili nel 1934; 34 milioni nel 1935: sono cifre che sintetizzano l’andamento di questa industria che è tra quelle che godono un trattamento preferenziale.

La relazione della *Snia* dice a tal proposito: “Si ha ragione di ritenere che il nostro programma sia apprezzato ed *approvato* dal governo”. Il sen. Borletti ha perfettamente “ragione” nel ritenere quanto sopra, in quanto la particolare compiacenza del governo nei riguardi degli interessi del suo gruppo ha avuto modo di dimostrarsi con tutta evidenza quando si è trattato di applicare l'imposta di fabbricazione sul raion, introdotta contemporaneamente al dazio sul cotone e sulla lana.

Le pressioni e le rimostranze pervenute al governo da parte degli industriali del cotone e della lana non sono valse ad attenuare la misura dei provvedimenti; la voce dei più potenti ed organizzati industriali del raion è stata invece prontamente ascoltata. L'imposta, fissata con decreto 17 febbraio nella misura di £. 2,40 (raion) e 1,60, che avrebbe dovuto gravare per complessivi 150 milioni (sulla base della produzione 1935) è stata invece liquidata da “buoni amici” tra il fisco e gli industriali nella misura di 40 milioni. È stato fatto – come dice il comunicato del *Sole* – un “*forfait* che ha alleggerito l'industria di un peso di oltre 110 milioni”. Sgravio questo che non è andato a profitto dei consumatori, gravati per altra via, ma di questa industria “privilegiata” che, oltre a liberarsi della noiosa e talvolta indiscreta ingerenza degli agenti del fisco, vedrà aumentata la sua capacità di concorrenza nei confronti degli altri settori tessili, più duramente gravati. Questo episodio è tra i più sintomatici; illumina come pochi altri la natura dei rapporti tra regime e grande capitale.

Il notevole aumento dei prezzi di tutti i manufatti tessili si è ripercosso con effetti depressivi sull'industria dell'abbigliamento. Industria a carattere prevalentemente artigianale che in alcuni settori (guanti) ha risentito non solo della contrazione del consumo interno ma anche della chiusura dei mercati di esportazione. Un'industria che è stata fortemente colpita dalle sanzioni è quella dei bottoni, industria esportatrice per eccellenza (il 90% della produzione veniva esportata). Un periodo di più accentuato disagio risentono infine tutti gli altri svariati rami dell'industria leggera, tra i quali specialmente l'industria del cuoio e delle calzature, che vede diminuire ogni giorno di più la capacità di assorbimento del mercato nazionale, per il quale esclusivamente produce, e taluni settori delle industrie alimentari maggiormente interessati all'esportazione (industria conserviera, casearia e risiera).

L'industria della carta, dopo aver visto aumentare la sua produzione da 4.273 mila quintali nel 1934 a 4.966 mila quintali nel 1935, attraversa attualmente una fase di acuta depressione per il rigido contingentamento delle importazioni di cellulosa. Alla cellulosa estera si vorrebbe sostituire la cellulosa nazionale; ma le iniziative promosse a tal fine da capitalisti privati aiutati dallo stato per mezzo dell'*Ente nazionale della cellulosa* si sono dimostrate poco redditizie.

Ragione per cui si è visto lo stato, sempre premuroso nell'alleggerire le spalle dei capitalisti di imprese di dubbia economicità, rilevare per tramite dell'*Istituto poligrafico* la società azionaria *Industria cellulose italiana*. Pertanto anche questa volta il denaro pubblico farà le spese dell'esperimento e, in caso di successo, i capitalisti ne trarranno esclusivo profitto.

## V. Il monopolio statale del commercio estero e delle valute

Una delle esigenze fondamentali del capitale finanziario italiano, nell'attuale situazione, è quella di salvaguardare ad ogni costo la consistenza delle riserve d'oro. La preoccupazione di vedere tali riserve ulteriormente diminuire traspare evidente da quanto è stato detto e scritto, in questi ultimi tempi, dai più qualificati portavoce del capitalismo italiano.

Ha detto De Stefani nel *Corriere della Sera* del 28 giugno 1936, a proposito della politica commerciale da seguire dopo l'abolizione delle sanzioni: "Non vogliamo isolarci, ma non vogliamo neppure compromettere le nostre riserve d'oro ... Queste si sono assottigliate in misura notevole ... L'oro ci garantisce i rifornimenti in circostanze eccezionali. Le riserve sono un tesoro politico da adoperarsi in momenti straordinari". Con altrettanta chiarezza il ministro delle finanze ha detto al Senato [23 maggio 1936]: "La funzione delle riserve metalliche non è quella di colmare il disavanzo della bilancia commerciale o quello della bilancia dei pagamenti. Esse rappresentano un tesoro di guerra da custodire gelosamente per i supremi momenti. Donde la necessità che il commercio estero debba considerarsi una funzione statale, regolata e controllata dal governo". Sono chiari i motivi che hanno guidato il governo ad instaurare anche nel campo commerciale, e specialmente in quello del commercio estero, il suo controllo diretto, il suo intervento disciplinatore.

L'esigenza governativa, svoltasi per gradi successivi (contingentamento generale delle importazioni introdotto il 16 febbraio 1935, all'indomani dell'inizio della mobilitazione, monopolio statale delle importazioni di carbone, minerali e combustibili liquidi, creazione della sovrintendenza agli scambi e alle valute, trasformatasi in seguito in sottosegretariato per gli scambi e le valute ecc.) sino a divenire, attraverso il monopolio delle valute e il sistema dei permessi di importazione, totalitaria, si è sviluppata in funzione esclusiva degli interessi fondamentali del capitale finanziario. Questi interessi nel campo commerciale si esprimono – come abbiamo visto – nell'assoluta necessità di evitare ogni esodo d'oro, e ciò non solo per mantenere intatto quello che ormai

vien definito un “tesoro di guerra” (esprimendo così la perdurante completa subordinazione dell’economia ai fini bellici) ma anche e soprattutto per evitare il tracollo della moneta che, nelle condizioni attuali, segnerebbe l’inizio di una crisi forse senza uscita del capitalismo italiano.

Il capitalismo italiano, oggi più che mai – ripetiamolo – è assillato dalla preoccupazione di trovare capitali. Condizione essenziale affinché non si essicchino quelle fonti (prestiti pubblici, risparmi postali ecc.) a cui è abituato ad attingere i suoi mezzi finanziari è che la moneta non cada. Ma perché la moneta non cada è necessario – come condizione prima ed inderogabile – garantire l’equilibrio della bilancia dei pagamenti, e di quella commerciale anzitutto. Si spiega perciò che il governo dinanzi a tale suprema esigenza, non abbia esitato e non esiti a prendere misure risolutive anche se queste siano tali da determinare disagio e malcontento nelle sfere meno direttamente legate agli interessi del capitale finanziario.

Il monopolio statale del commercio estero, esercitato direttamente, come nel caso dei combustibili ecc. o indirettamente, attraverso il monopolio delle valute, in tutti gli altri casi, se è stato ben accolto dalla grande industria, specialmente da quella pesante (fu proprio Agnelli ad auspicare due anni fa [*Riforma sociale*, febbraio 1934] il passaggio, in materia di scambi con l’estero, dal regime individuale a quello collettivo) garantita nei suoi rifornimenti dall’“interesse nazionale” dello stato, immancabilmente riconosciute, ha determinato invece nel campo dell’industria leggera e di esportazione, come abbiamo visto, ed ancor più nel campo commerciale, una viva avversione.

La borghesia commerciale nel suo complesso è stata infatti duramente colpita dal nuovo sistema. Alcune categorie di importatori sono state, per così dire, favorite dal governo, il quale, pur riservandosi il più ampio controllo ed estese funzioni direttive, ha nondimeno consentito ad essi di continuare “per conto dello stato” la loro normale attività. Ma all’infuori di questa cerchia, molto ristretta (grossi importatori di carbone), la quale è stata peraltro tutt’altro che entusiasta nel vedersi ridotta a “commissionaria” dello stato, dipendente in tutto e per tutto da organi burocratici, la maggior parte degli importatori, in specie le case minori, hanno accolto con manifesto malcontento la nuova politica commerciale del governo. Essa è apparsa ai loro occhi sempre più direttamente ed esclusivamente ispirata agli interessi dell’alta finanza, che è appunto la maggiore interessata a vedere assicurata quella stabilità monetaria che è la condizione essenziale per garantire la continuità dell’afflusso dei mezzi finanziari nelle mani di quei grandi serbatoi di raccolta appositamente creati dallo stato per drenare tutte le disponibilità, anche minime, di capitali inoperosi.

Una tipica manifestazione del malcontento dei ceti commerciali l'abbiamo avuta nella vivace polemica di stampa sorta in occasione dell'istituzione del monopolio statale delle importazioni granarie, tra gli elogiatori delle misure governative (Ferraguti ed altri) e gli importatori di grano che hanno apertamente disapprovato il provvedimento. La diminuzione quantitativa delle importazioni, sulla cui entità non è possibile avere cifre precise (le uniche cifre, incomplete, fornite dalla *Società delle nazioni* riguardano soltanto 43 stati ed il periodo novembre 1935 - febbraio 1936, denunciano una flessione del 30% circa rispetto all'anno precedente), riguarda soprattutto quelle merci che ancora vengono importate da privati.

Per contro, le merci relative a fabbisogni bellici, la cui importazione è effettuata direttamente dallo stato, sono in aumento [vedi discorso Thaon de Revel alla Camera]. Il principio enunciato da Guarnieri – nell'intervista concessa al *Matin* – e cioè che le importazioni non rispondenti alle necessità belliche debbono essere quasi totalmente soppresse ha trovato, a quanto pare, integrale applicazione. Il disagio e le rimostranze dei ceti mercantili sono quindi più che comprensibili.

Le esportazioni sono del pari diminuite. Anche per esse è difficile stabilire l'entità della contrazione. A stare alle cifre, tutt'altro che esaurienti, enunciate dal ministro delle finanze, risulterebbe che le esportazioni sarebbero diminuite in misura minore che le importazioni, talché si sarebbe avuta una diminuzione del *deficit* della bilancia commerciale (da 990 milioni, nel periodo dicembre-marzo 1935, sarebbe disceso a 580 nel novembre-marzo 1936). Senonché, bisogna osservare che le cifre pubblicate si riferiscono esclusivamente al primo periodo delle sanzioni, quando ancora erano in corso di esecuzione i contratti già in vigore all'inizio delle sanzioni, mentre i colpi più duri, le esportazioni italiane, li hanno subiti proprio negli ultimi mesi. Ad ogni modo resta pur sempre accertato che il volume del commercio estero si è nel suo complesso fortemente contratto, determinando in tutti i settori economici ad esso connessi un aggravamento della preesistente crisi.

Per quanto riguarda gli approvvigionamenti dall'estero, accanto alla tendenza da parte dello stato a centralizzare la direzione si è pure accentuata la tendenza da parte degli industriali a creare degli organi consortili per l'approvvigionamento diretto sui mercati di rifornimento, con esclusione dei commercianti intermediari, utilizzati tutto al più come semplici commissionari. Anche nel campo del commercio interno tale tendenza a trasformare i grossisti in semplici "commissionari" dell'industria prende sempre più piede. Il ceto dei commercianti all'ingrosso, che un tempo dominavano completamente il settore industriale, specie in alcune branche, come la tessile, in cui erano appunto gli

industriali a lavorare quasi esclusivamente dietro commissione dei grossisti, dominatori incontrastati del mercato, si vede ora invece ridurre sempre più, nella misura in cui l'industria si concentra ed esercita direttamente la funzione commerciale, in una posizione completamente subordinata all'industria, che, divenuta monopolista, detta legge non solo ai consumatori ma anche al commercianti.

Certo che, per quanto riguarda il commercio interno, coloro che hanno più sofferto dell'attuale congiuntura non sono stati tanto i grossisti quanto i dettaglianti cioè quasi tutti i commercianti medi e piccoli. I grossisti, almeno una parte notevole di essi, hanno trovato modo di rifarsi del diminuito volume d'affari inerente alla generale contrazione dei consumi "civili" mediante attive e lucrose speculazioni sulle merci destinate al consumo militare. La politica di requisizione del grano, della canapa, ecc. ha inoltre favorito il diffondersi del commercio clandestino con relativi sovrapprofitti: ad esso si sono naturalmente dedicati i grossi commercianti, forti dell'impunità garantita loro dalle competenti gerarchie ed agevolati nelle loro speculazioni dalla disponibilità di capitali liquidi.

Sui dettaglianti si è immediatamente ripercossa la contrazione dei consumi: i prezzi al minuto hanno stentato infatti ad adeguarsi all'andamento dei prezzi all'ingrosso in rapida ascesa. I dettaglianti non hanno potuto trasferire immediatamente sui consumatori l'onere dei nuovi prezzi in quanto ciò avrebbe determinato, specie per i consumi più facilmente comprimibili (vestiari ecc.), un arresto quasi completo della vendita. Essi hanno dovuto per ciò contentarsi di aumenti gradualmente, che se hanno attenuato nella massa dei consumatori l'aspetto psicologico del rialzo non hanno però potuto impedire una forte contrazione del consumo.

L'indice dei prezzi all'ingrosso che nel gennaio 1935 era a 280 è salito nell'aprile 1936 a 369 segnando un aumento del 32%. L'indice dei prezzi al minuto dei 21 generi di prima necessità e nel contempo passato da 373 a 417; si tratterebbe dunque di un aumento del solo 12%. Queste sono le cifre che il ministro delle finanze ha esposto alla Camera per dimostrare che "i prezzi – egli ha detto – sono rimasti ad un livello quasi invariato" e che il rincaro della vita è soltanto una "impressione". Nessuna meraviglia che all'on. ministro sembri invariato un indice che si eleva del 32% e che a lui il caro vita appaia come una mera impressione: al lume della logica di classe tutto si spiega.

L'interessante è piuttosto notare che – se è vero che in un primo momento i dettaglianti, soprattutto perché premuti dall'azione demagogica dei vari comitati di vigilanza istituiti dal partito fascista, ebbero la possibilità di contenere il rialzo dei prezzi al minuto, in quanto esistevano le scorte acquistate prima del

rialzo – in un secondo momento, e precisamente da quando dette scorte cominciarono ad esaurirsi e la pressione demagogica dei primi tempi andò rallentando, nulla poté più trattenere i prezzi al minuto dall'adeguarsi ai prezzi all'ingrosso.

Non è perciò azzardato – pur mancando dati precisi – presumere che il rincaro della vita sia stato della stessa entità del rialzo dei prezzi all'ingrosso. Comunque se anche l'entità del rincaro fosse meno rilevante dell'entità del rialzo, non significherebbe punto che la situazione del consumatore sia peggiorata meno di quella del dettagliante, in quanto resterebbe sempre assodato che l'indice dei prezzi al minuto rimane ancora di parecchi punti superiore a quello dei prezzi all'ingrosso.

L'azione calmieratrice esercitata dal partito fascista, e decantata come “espressione più genuina dell'interessamento con il quale il regime segue le sorti delle grandi masse”, non è dunque servita a nulla o quasi, o meglio è servita unicamente come valido argomento da opporre alle pretese di aumento di salario, quando non ha avuto l'effetto del tutto negativo di determinare in taluni mercati la penuria di alcuni generi di prima necessità. In certi casi, infatti, i bottegai piuttosto che vendere a perdita o quasi, preferiscono rimanere sprovvisti delle merci calmierate, oppure occultano le scorte per venderle clandestinamente a prezzi remunerativi. In tutti i casi sono le masse consumatrici che ne fanno le spese, ed in una certa misura anche i piccoli e medi commercianti e non certo i grandi mediatori, gli accaparratori di merci per i quali non esiste alcun controllo e che indisturbati continuano a dominare i mercati di acquisto, specialmente agricoli, e nello stesso tempo i mercati di vendita.

Le masse contadine sono sfruttate non solo come venditrici dei prodotti della campagna, ma anche come acquirenti dei prodotti dell'industria. In tale azione i commercianti non vogliono essere da meno degli industriali e si dispongono perciò a seguire il loro esempio, costituendo consorzi monopolistici. In questi ultimi mesi si è avuta infatti anche nel campo commerciale una forte tendenza alla concentrazione: si sono costituiti, per iniziativa della Confederazione dei commercianti, numerosi consorzi, tra i quali merita appunto di essere particolarmente citata l'*Associazione nazionale dei commercianti di prodotti dell'agricoltura*, la quale eserciterà un'azione analoga a quella della *Montecatini* per i concimi.

In conclusione, anche nel campo della distribuzione dei prodotti la situazione appare oggi decisamente peggiore che prima dell'impresa africana: particolarmente colpito il commercio estero e il commercio al minuto. Previsioni di miglioramento non possono essere formulate. Anche dal punto di



vista commerciale, la “valorizzazione” dell’impero si risolverà infatti esclusivamente a profitto dei grossi commercianti e delle compagnie tecnicamente attrezzate per il commercio d’oltremare. Per i commercianti piccoli e medi poco o nulla ci sarà da fare: ogni iniziativa dovrà essere sottoposta al severo vaglio disciplinatore della *Consulta corporativa* costituita, come per le altre branche economiche, anche per il commercio, presso il ministero delle colonie, e si può essere sicuri che tale *Consulta*, di cui fanno parte gli esponenti del grande commercio, si guarderà bene dall’agevolare le iniziative della piccola borghesia mercantile a scapito della grossa.

Il linguaggio di Gayda anche su questo è chiaro e non ha bisogno di commenti: “La distribuzione [scrive nel *Giornale d’Italia*, 30 maggio 1936] dei prodotti italiani non può oggi che avvenire per *grandi centri di rifornimento all’ingrosso* corrispondenti di pochi notevoli centri urbani del territorio etiopico. Nei grandi centri si impianteranno dei grandi stabilimenti commerciali. La stessa struttura dell’ambiente economico etiopico impone la formazione di grandi organismi commerciali, tipo emporio. Attorno ai grandi stabilimenti si raccoglierà una corona di agenti ambulanti. Il meccanismo di distribuzione può anche funzionare come meccanismo di raccolta dei prodotti etiopici”.

Il campo sarà dunque riservato alle grandi imprese: un esercito di venditori ambulanti, completamente dipendenti da esse, costituirà lo strumento della penetrazione capillare del capitalismo italiano sul mercato etiopico. Sono le stesse contraddizioni della società italiana che, in forma più acuta, si trasferiscono sul terreno coloniale: da una parte la grossa borghesia mercantile, dall’altra i paria del commercio nomade. Non è dato prevedere un miglioramento del commercio estero.

Gli stessi scrittori fascisti non si fanno illusioni a questo riguardo. “La revoca delle sanzioni non basta da sola a ricreare le correnti commerciali”, ha detto De Stefani [*Corriere della Sera*, 28 giugno]. Permane infatti il più grave ostacolo, costituito dalle inderogabili necessità della politica monetaria fascista, ostacolo di carattere duraturo e che ha già provocato l’arenamento delle trattative commerciali in corso con l’Inghilterra. Non è stato possibile raggiungere un accordo perché l’Italia non vuole assolutamente trasferire la valuta necessaria a saldare i suoi debiti “congelati” pretendendo saldarli unicamente con le esportazioni. I traffici sono perciò del tutto interrotti come all’epoca delle sanzioni. La divergenza potrà forse essere composta con un compromesso, ma non per questo le difficoltà saranno eliminate; esse si ripresenteranno in altri settori inevitabilmente, in quanto la pretesa autarchica del capitalismo italiano costituirà sempre un ostacolo al normale funzionamento del meccanismo degli scambi internazionali.

Il traffico ferroviario, dopo anni di ininterrotto regresso, avrebbe segnato nel 1935 un aumento del 30% rispetto all'anno precedente. È una stima forse esagerata. Essa ad ogni modo si riferisce al periodo di più intensa preparazione bellica. Lo stesso ministro Benni alla Camera ha riconosciuto che l'aumento del traffico è stato di carattere eccezionale, tanto che per l'esercizio in corso è previsto, rispetto all'esercizio precedente, un aumento del 4% appena nel totale dei proventi. Orbene, tenuto presente che le tariffe sono state aumentate del 20%, la modestissima percentuale d'incremento dei proventi denuncia piuttosto una diminuzione del volume del traffico anziché un aumento. Che tale diminuzione si sia verificata è molto presumibile, non solo per il generale rallentamento dell'attività produttiva, dianzi illustrato, ma anche per l'effetto depressivo esercitato dalle nuove tariffe merci che hanno comportato un aumento di 400 milioni su un totale di 2 miliardi, a cui ammonta normalmente il prodotto del traffico merci.

L'aumento delle tariffe è una delle misure che sono state adottate per coprire il *deficit* del bilancio ferroviario. Questo *deficit* gravava per circa 900 milioni sul bilancio dello stato; si è voluto perciò eliminarlo per alleggerire il bilancio statale appesantito dalle spese di guerra. Il pareggio ferroviario è stato realizzato mediante un aumento degli introiti di 400 milioni (aumento delle tariffe) e una diminuzione delle spese di 430 milioni. L'aumento delle tariffe merci si è risolto in un aumento generale dei costi di produzione e quindi dei prezzi e in definitiva è andato a gravare le masse consumatrici.

Altrettanto dicasi per la diminuzione delle spese, la quale è stata ottenuta mediante il passaggio a carico dello stato di alcuni oneri del bilancio (ammontanti a 430 milioni circa) ferroviario. A carico dello stato per modo di dire, perché quest'ultimo, per rifarsi dello sgravio concesso alle ferrovie, ha introdotto la nuova tassa sugli autotrasporti che darà allo stato un introito pari allo sgravio concesso. Dimodoché in sostanza sono altri 400 milioni che verranno a gravare sul bilancio dei consumatori. I trasporti automobilistici hanno ricevuto un duro colpo, ma il colpo più grave l'hanno subito i consumatori che han visto aumentate le tariffe ferroviarie e quelle automobilistiche.

È interessante peraltro notare che, anche in questa nuova tassa, il governo ha voluto usare un trattamento preferenziale a beneficio delle grandi imprese. Infatti le merci trasportate per conto di terzi pagano una tassa di centesimi 1,2 per q-km, quelle trasportate per proprio conto ne pagano invece una di centesimi 0,8. È evidente la sperequazione a danno delle imprese di trasporti (trattasi in generale di medie e piccole imprese) che lavorano esclusivamente per conto di terzi, e a vantaggio dei grandi industriali "che si servono di

automezzi di loro appartenenza” [come spiega Metron sul *Corriere della Sera* del 2 gennaio 1936].

L'impresa africana ha indubbiamente procurato enormi guadagni agli armatori. Le grandi società di navigazione, facenti capo all'*Italia* (*trust* a carattere misto, in cui cioè il capitale dei magnati dell'industria pesante ligure e giuliana è associato al capitale statale detenuto dall'*Iri*), sono state anzi tra le imprese più avvantaggiate dalla guerra. Il gruppo *Italia* ha partecipato al trasporto delle truppe e dei materiali in Africa Orientale con 425 mila tonnellate di naviglio, su un totale di circa 1 milione di tonnellate a cui ammonta la consistenza della sua flotta. Malgrado però i sovrapprofitti così realizzati, non si può dire che la situazione della marina mercantile italiana presa nel suo complesso, sia migliorata.

Anzitutto, contrariamente a quanto gli organi dell'industria pesante [*Giornale d'Italia, Stampa, Corriere della Sera, ecc.*] hanno scritto, “l'armamento italiano si è dimostrato tutt'altro che all'altezza della situazione”. Il naviglio esistente si è mostrato del tutto inadeguato alle eccezionali esigenze del momento. Si sono dovute perciò con tutta urgenza acquistare navi all'estero; ben 48 navi estere, tutte di vecchia età, sono così passate a far parte della flotta italiana, la quale ha visto, sì, aumentare, nel corso del 1935, il suo tonnellaggio di 196 mila tonnellate, ma ha visto anche il peggioramento qualitativo della sua composizione. Circostanza questa destinata a pesare non poco nel prossimo futuro, quando, cessate le esigenze eccezionali di questi ultimi mesi, gli armatori italiani si troveranno a dover competere con le flotte concorrenti che nel frattempo avranno oltremodo migliorato la loro qualità.

La marina mercantile italiana, invecchiata nelle sue unità, indebolita durante i mesi delle sanzioni (non solo perché boicottata ma anche perché distratta dal normale campo di competizione, perché eccezionalmente impegnata in Africa orientale), ha visto in questi ultimi tempi e ancor più vedrà menomata gravemente la sua capacità di concorrenza. Anche in questo settore una grave crisi si profila. Un recente articolo di Giordano sull'*Economia italiana* [luglio 1936] è a tal proposito sintomatico. Da esso risulta chiaramente che, mentre la flotta italiana invecchia e regredisce dalle posizioni raggiunte in precedenza, le flotte dei principali paesi si vanno rinnovando rapidamente. *La Stampa* del 14 giugno 1936 ha pubblicato, in merito, cifre molto significative: esse dicono che mentre in Italia il movimento delle costruzioni è nullo (al 31 marzo 1936 erano in costruzione ed importate solo 5 navi per 25 mila tonnellate) altrove, e specie in Inghilterra, in Germania, in Giappone e in Olanda, si assiste ad una imponente ripresa delle costruzioni (alla stessa data in Inghilterra le navi in

costruzione e importate assommavano a 1.074 mila tonnellate, in Germania 449, e così via).

Situazione di crisi che trova la più eloquente conferma nei dati riguardanti le merci sbarcate ed imbarcate. Mentre nel 1929 le merci trasportate da navi italiane superavano sia pur di poco, quelle trasportate da navi estere, nel 1934 e ancor più nel 1935, la situazione si è completamente invertita: queste ultime hanno superato le prime, in ragione del rapporto 3 a 2. La crisi dei traffici si è naturalmente ripercossa sulle attività portuarie. Fatta eccezione di alcuni porti (Napoli, Messina ecc.) particolarmente impegnati per il traffico diretto in Africa Orientale, la maggior parte di essi hanno visto diminuire non poco il loro movimento. La stessa relazione del *Consorzio autonomo del porto di Genova*, sebbene priva di cifre, è pur costretta a confessare che le sanzioni “hanno fatto sentire il loro effetto”.

Ma una ripercussione ancora più grave ha provocato la crisi dei traffici marittimi. Il provento dei noli, che finora era una delle principali partite attive della bilancia dei pagamenti, partita valutata a 1 miliardo di lire circa, si è infatti ulteriormente assottigliato. Anzi, tenuto conto delle spese sostenute nei porti esteri, dei diritti del Canale di Suez ecc., si può concludere che, probabilmente, allo stato attuale la bilancia del dare e dell'avere si chiude, anche per i noli, in passivo per l'Italia. Circostanza questa di non poca gravità, in un momento come questo, di eccezionali difficoltà monetarie.

Il settore del credito è forse quello su cui la guerra ha determinato effetti di maggiore portata. La guerra, con le sue eccezionali esigenze, si è infatti innestata, in questo campo, su di un processo in corso già da tempo, affrettandone lo svolgimento e portandolo alla sua logica conclusione, che è stata quella del completo e definitivo passaggio dell'intero settore del credito sotto il diretto controllo dello stato.

## **VI. La riforma bancaria del 1936: istituzionalizzazione del sistema del capitalismo monopolistico di stato**

Da tempo i gruppi dominanti del capitale finanziario italiano sentivano l'esigenza di una disciplina integrale unitaria del credito. Consapevoli che una delle maggiori cause di debolezza insite nella struttura economica italiana era appunto la deficienza di capitali, determinata dalla ristrettezza del mercato interno dei capitali che portava in sé la necessità di dipendere dall'estero, da tempo gli uomini della finanza auspicavano l'adozione di un sistema che

permettesse loro, in maniera definitiva ed organica, di realizzare, anche per quanto concerne l'approvvigionamento di capitali, il più elevato grado possibile di autarchia.

Gli elementi dirigenti del capitale finanziario italiano sapevano bene che vano sarebbe stato ogni loro tentativo di realizzare i piani imperialistici che essi, di concerto con gli uomini del regime, avevano da lunga pezza formulato, fintanto che fossero stati costretti a dipendere dall'estero, cioè da quei centri del capitale finanziario internazionale che, per avere interessi concorrenti con l'imperialismo italiano, avrebbero inevitabilmente tagliato a questo ultimo ogni rifornimento di credito. L'autarchia finanziaria si poneva dunque come condizione prima ed essenziale per l'attuazione dei propositi imperialistici del capitale finanziario italiano.

Ma come realizzare tale autosufficienza se non appunto attraverso la mobilitazione integrale, condotta con metodica ed inflessibile sistematicità, di ogni benché minima risorsa di capitale esistente all'interno del paese? E come realizzare tale disegno se non appunto servendosi dello stato, che, per la sua duplice qualità di percettore di imposte e di depositario di ingenti masse di capitali affidatigli specialmente da piccoli e medi capitalisti, da tempo accentrava nelle sue mani le più grandi disponibilità liquide esistenti nel paese, la più vasta massa di mezzi finanziari a cui il capitale finanziario potesse attingere per i suoi fini?

Si trattava dunque di mobilitare, per mezzo dello stato, ogni risorsa finanziaria disponibile, perché potesse essere messa a disposizione dell'*alta banca* e della *grande industria*, sempre più bisognose di capitali. Ed appunto a questo mirò tutta l'azione del governo a partire dal lontano 1923 quando operò il salvataggio dell'*Ansaldo* e del *Banco di Roma* fino all'epoca della grande crisi quando, con il salvataggio della *Banca commerciale* che costò allo stato 4 miliardi e con la creazione di tutta una serie di istituti di credito (*Imi, Iri* ecc.), si assunse direttamente la funzione permanente, di finanziare con i mezzi fornitigli da contribuenti e da risparmiatori, banca e industria.

Buona parte dei proventi fiscali, la quasi totalità dei depositi a risparmio, l'intero ricavo delle emissioni dei buoni del Tesoro e dei prestiti emessi da questi istituti appositamente creati per drenare capitali della piccola e media borghesia e la parte maggiore dei proventi delle assicurazioni sociali, passarono così per tramite dello stato dalle tasche dei contribuenti, dei piccoli risparmiatori, degli operai assicurati in quelle dei grandi finanziari e industriali, che si servirono di questi ingenti mezzi messi a loro disposizione dallo stato per rifarsi, a spese di tutti, delle perdite dovute alle loro errate valutazioni, per "risanare" le loro aziende e preparare gli strumenti all'aggressione

imperialistica. Senonché, ad onta della sistematica azione di drenaggio operata in un dodicennio di incessanti prelevamenti finanziari, la situazione creatasi nel campo del credito alla vigilia dell'impresa africana era tale da destare preoccupazioni non poche agli uomini del grande capitale.

In previsione della guerra si erano infatti accentuati tutti i preesistenti motivi di debolezza, propri della struttura del capitalismo italiano, primo fra tutti la sproporzione fra la domanda e l'offerta dei capitali, l'assoluta inadeguatezza dell'offerta sia del mercato interno che di quello internazionale. Da una parte, infatti, si assisteva ad una crescente richiesta di capitali, necessari alla intensificata produzione bellica, dall'altra si manifestava in tutte le principali fonti normali di approvvigionamento di capitali una decisa tendenza a restringersi.

Tale squilibrio non poteva non preoccupare grandemente finanza e governo, in quanto tutto lasciava prevedere che esso si sarebbe acuito, quando, iniziata la guerra, il fabbisogno finanziario sarebbe divenuto sempre più ingente e le risorse si sarebbero per contro ulteriormente assottigliate. Urgeva provvedere. Tutto infatti contribuiva, proprio quando maggiore diveniva la necessità, a restringere le basi di rifornimenti del capitale finanziario italiano.

L'andamento delle borse dimostrava un certo risveglio: i valori azionari, dopo anni di declino, si orientavano al rialzo; le previsioni dei buoni affari facevano salire soprattutto le azioni dell'industria pesante. Ma tale ripresa era più il frutto della minacciante inflazione che il sintomo di una ripresa degli investimenti industriali da parte dei detentori di capitali inoperosi. Erano i detentori di titoli a reddito fisso, che dinanzi alla minaccia della svalutazione, cercavano rifugio nei valori a redditi variabili.

Non era quindi il caso di parlare di un sintomo favorevole per il capitalismo italiano: era piuttosto un incipiente moto di panico che occorreva arginare in tempo. Il mercato azionario vero e proprio, cioè l'emissione di nuove azioni, rimaneva fermo, come da tempo, né era il caso di pensare che da un momento all'altro la congiuntura di guerra potesse determinare nel ceto dei risparmiatori un decisivo mutamento tale da indurlo ad abbandonare quella spiccata preferenza per i valori a reddito fisso, che è caratteristica del mercato italiano, e da orientarlo verso i valori azionari, per cui fu sempre viva in lui la sfiducia.

La tendenza rialzista del mercato azionario avrebbe favorito vasti movimenti speculativi ma non sarebbe punto servita a determinare la ripresa dell'afflusso dei capitali privati inoperosi verso gli impieghi industriali. Per il capitalismo italiano presentava più svantaggi che benefici: anzi come sintomo di incipiente inflazione doveva necessariamente preoccupare. Capitalisti e governo sapevano che ancora una volta essi non avrebbero potuto fare affidamento per il loro

fabbisogno finanziario altro che sull'afflusso di risparmio verso gli investimenti a reddito fisso: deposito a risparmio e titoli di stato; è perciò che non tardarono con i provvedimenti antinflazionistici di Bolzano (limitazione dei dividendi, imposta cedolare) a porre un freno alla tendenza al rialzo dianzi descritta.

Interesse dei capitalisti sarebbe stato quello di vedere rivalutate in borsa le proprie azioni, ma per essi costituiva un interesse ancor più grande quello di vedersi garantito l'afflusso dei capitali necessari all'impresa d'oltremare. Tale afflusso non poteva essere garantito altro che combattendo l'inflazione, solamente la sensazione che la moneta non sarebbe stata toccata avrebbe potuto arginare il panico incipiente ed indurre la massa dei medi e piccoli detentori di capitali ad affidare fiduciosi i loro pecuni allo stato, sottoscrivendo al prestito nazionale o depositando i denari alla posta o nelle casse di risparmio.

I sintomi di panico erano troppo chiari per non preoccupare. I depositi a risparmio diminuivano: da una massa di 64 miliardi di risparmio esistenti alla fine del 1933 si era passati a 61 miliardi nell'ottobre del 1935 [Thaon de Revel, alla Camera]. Il pericolo era evidente: minacciava di venir meno al capitalismo italiano proprio la principale fonte di approvvigionamento. I buoni postali fruttiferi che fino allora avevano fornito al Tesoro, per tramite della *Cassa depositi e prestiti*, il principale cespite per i bisogni correnti di cassa, trovavano sempre più difficile collocamento, i rimborsi superavano i versamenti, "per la prima volta dopo 8 anni – dice la rassegna trimestrale della *Comit* [fascicolo 7] – il Tesoro ha dovuto far ricorso all'emissione di buoni del Tesoro ordinario a scadenza annuale"; rinasceva cioè quel debito fluttuante che appunto per la sua pericolosità si era voluto abolire nel 1926.

Neppure i buoni del Tesoro incontrarono i favori del pubblico; fu necessario aumentare il tasso dal 4 al 5% ma anche questo senza risultati notevoli. La minaccia dell'inflazione, convalidata dall'aumento della circolazione, dal contemporaneo assottigliarsi delle riserve, fattasi ancora più evidente con la sospensione dell'obbligo della copertura aurea, esercitava nel risparmio un'influenza ben più forte di qualsiasi allettamento. Si rendeva perciò necessaria una politica decisamente antinflazionista. Da tempo era stato deciso che la guerra sarebbe stata finanziata con prestiti, ma come garantire il successo dei prestiti se non manifestando la decisiva volontà di trattenere la moneta nella caduta verso la quale molteplici circostanze inerenti alla stessa congiuntura di guerra l'avviavano?

Ad un'altra parte i capitalisti avrebbero potuto ricorrere e cioè direttamente alle finanze statali. Ma da tempo queste erano esauste: da anni i *deficit* di bilancio venivano saldati con prestiti. Perciò fare appello all'intervento diretto dello stato, dato che non si voleva correre l'alea dell'inflazione ad oltranza,

equivaleva sollecitare dallo stato l'emissione di prestiti pubblici, cioè si ricadeva nel caso precedentemente illustrato. Contemporaneamente all'assottigliarsi delle fonti interne, con l'approssimarsi della guerra si andavano pure esaurendo le fonti del credito internazionale. Già prima dell'entrata in vigore delle sanzioni, queste, nel campo finanziario, erano già in atto.

La finanza internazionale annullava i crediti a breve scadenza e i risparmiatori esteri ritiravano i loro depositi presso le banche italiane. L'esodo dei capitali stranieri divenne pressoché totale con l'adozione ufficiale delle sanzioni. Ogni aiuto finanziario all'impresa africana veniva dall'estero rigorosamente ricusato. L'autarchia, anziché un fine deliberatamente voluto del capitalismo italiano, si palesava come una dura necessità impostagli dall'estero. Dinanzi a una situazione di questo genere, si comprende come non fosse possibile adottare mezze misure. L'intera impresa, a cui da un anno il capitalismo italiano si preparava e in cui aveva ormai impegnato tutte le sue forze, minacciava di naufragare, dinanzi all'ostacolo finanziario.

Il collasso dell'impresa avrebbe segnato l'inizio di una crisi politica generale: occorreva perciò intervenire con misure decise anche a costo di non rispettare quel "gradualismo" che il capitale finanziario aveva ripetutamente raccomandato. Gli eventi furono più forti della volontà degli uomini della banca ed imposero l'abbandono di quei criteri di prudente gradualismo da essi consigliati e l'adozione invece di provvedimenti totalitari. Fu così che si addivenne a quella famosa *riforma bancaria* contemplata nel decreto 12 marzo 1936. Riforma di portata veramente capitale e che merita perciò un attento e particolare esame, anche perché è, tra gli avvenimenti più recenti, quello che meglio di ogni altro illustra il contenuto di classe della politica economica fascista.

Rifacciamoci perciò ai suoi precedenti. Essi ci dicono che era questa una riforma da tempo auspicata dall'alta banca, che anzi ne aveva da parecchi mesi approntato lo schema e che aspettava solamente il momento opportuno per mettere in atto i suoi disegni. Già nella relazione sull'esercizio 1933 della *Comit* si diceva che le operazioni di smobilizzo (elegante eufemismo equivalente a "salvataggio") iniziate nel 1931 costituivano un "primo passo" nel generale riordinamento del credito, dovevano cioè preludere ad una riorganizzazione su di un piano nazionale della struttura bancaria italiana.

Nella relazione della stessa banca del marzo 1935, accennando ai prossimi lavori della Corporazione del credito sulla "distribuzione funzionale e territoriale del credito" si esprimeva la fiducia che tali lavori preludessero a quell'"auspicata riforma" del sistema creditizio le cui basi erano state gettate in quel burrascoso autunno 1931 quando, con il suo intervento, lo stato,



addossando alle masse il costo della colossale operazione di salvataggio, liberò le banche dal rischio degli investimenti industriali. Era dunque la stessa alta banca che sollecitava dal governo il generale riassetto del settore creditizio.

Questo appare ancora più chiaramente durante i lavori della Corporazione del credito, in cui i rappresentanti diretti del capitale finanziario ebbero modo di esporre in tutti i suoi dettagli il piano di riorganizzazione che il governo doveva adottare. La risoluzione votata, a conclusione di quei lavori, è a tal proposito oltremodo significativa. In essa infatti i banchieri, dopo aver constatata la situazione caotica esistente nel campo del credito, soprattutto per effetto della esuberanza degli sportelli, del sovrapporsi di inutili doppioni, e soprattutto per l'assenza di coordinazione tra i vari settori del credito, che in molti casi portava ad una rovinosa concorrenza, chiedevano che si provvedesse "con gradualità" ad un generale riassetto della funzione creditizia, in base ad un piano di distribuzione funzionale e territoriale di cui si precisavano le linee maestre. Linee maestre che è perfettamente inutile qui enunciare in quanto sono precisamente quelle medesime che ritroveremo nella legge del 12 marzo.

In pochi altri casi, infatti, la volontà del capitale finanziario, che pur trovò sempre il governo sollecito nel dare esecuzione ai suoi deliberati, ebbe così integrale e rispettosa esecuzione. "Col Decreto legge 12 marzo 1936 – ha dichiarato Thaon de Revel al Senato – il governo fascista ha *pienamente* accolto i voti della Corporazione del credito, ad eccezione di uno: quello della gradualità nell'applicazione di essi". Abbiamo già spiegato perché la gradualità fu sacrificata. Vedremo ancor meglio in seguito come l'adozione di misure totalitarie rispondesse, nella situazione creatasi con le sanzioni, agli interessi del capitale finanziario, il quale se poteva ritenere preferibile la politica dei piedi di piombo nel giugno 1935 quando la minaccia dell'assedio era ancora molto ipotetica, non poteva certo ritenerla altrettanto preferibile nel marzo 1936, quando tale minaccia era divenuta una realtà paurosa.

Comunque, che anche in questa occasione il governo non abbia fatto altro che sanzionare la volontà del capitale finanziario, è dimostrato tra l'altro dalla procedura seguita nell'attuare la deliberazione della Corporazione dei banchieri. Questa fu presa in esame dal Comitato corporativo centrale, il quale però non fece altro che trasmetterla "per competenza" ad un comitato corporativo "ristrettissimo" costituito dai massimi esponenti della finanza italiana: Azzolini, Beneduce e Frignani, assistiti da "persone particolarmente esperte", cioè dagli uomini di fiducia delle grandi banche. E sono stati appunto questi "esperti" che, fedeli esecutori della volontà degli interessati, hanno formulato in tutti i suoi dettagli, la legge sulla *Difesa del risparmio e la disciplina della funzione creditizia*.

Quali fossero i fini che gli uomini del capitale finanziario si proponevano di conseguire, con l'auspicata riforma, fu in parte rivelato dall'operazione di liquidazione e di assorbimento dell'*Istituto italiano di credito marittimo*, da parte delle tre più grandi banche, le quali, da "buoni amici" e sotto gli auspici dell'Iri, cioè col beneplacito del massimo istituto finanziario statale, si divisero, nel luglio 1935, le spoglie del defunto *Istituto*.

L'episodio fornì un'anticipata dimostrazione dell'effettivo significato della "politica corporativa del credito", che la riforma avrebbe dovuto attuare. Politica, come si vede, di concentrazione bancaria e di rafforzamento delle posizioni di predominio dei più grandi organismi. Concentrazione già in atto da parecchi anni (alla fine dei 1927 le banche erano 1509; alla fine del 1935 si erano ridotte a 965), ma che, con la recente riforma, si avvia a divenire totalitaria, nella sostanza seppure non nella forma.

L'entrata in vigore delle sanzioni aggravò la situazione di disagio già precedentemente formatasi. Colpì anzitutto le filiazioni estere delle banche italiane: oltre al ritiro dei depositi e all'annullamento dei crediti a breve scadenza, queste venivano a soffrire enormemente della cessazione dell'intercambio commerciale con l'Italia, che costituiva per esse il principale oggetto di operazioni. Fu una vera e propria "tempesta" [come ha detto il ministro delle finanze alla Camera] quella che si abbatté sulla organizzazione estera del capitale finanziario italiano. Questo, nell'atto stesso che tentava di allargare le sue basi di espansione in Africa, vedeva restringersi le basi in precedenza conquistate nei Balcani e altrove.

Le contraddizioni della politica imperialistica procurarono sin dall'inizio delusioni al capitalismo italiano. Ne troviamo l'eco anche nelle relazioni annuali della *Comit* e del *Banco di Roma*. La *Comit* denuncia la "triste situazione" creata dalle sanzioni e il "colpo diretto ad uno dei rami più fiorenti della sua attività" (il commercio estero). Il *Banco di Roma* parla di una "naturale contrazione dei lavori delle filiali estere" ma non può nondimeno celare il suo vivo disappunto per la menomata efficienza delle sue filiazioni, dislocate quasi tutte in quel Mediterraneo orientale che ha costituito sempre una delle mete più ambite dell'espansione imperialistica italiana.

Ripercussioni non meno gravi subirono le banche all'interno. Il ritiro dei depositi, accentuatosi per la sfiducia nella moneta determinò all'inizio una crisi di liquidità. La concentrazione degli scambi portava con sé la diminuzione del volume delle operazioni di sconto. Il governo non poteva non preoccuparsi del disagio che si andava manifestando nel campo bancario ed intervenne, come al solito, prontamente a neutralizzare entrambi gli effetti negativi dianzi accennati.

Le banche *furono poste in condizione* di procurarsi il massimo di liquidità – ha dichiarato Thaon de Revel alla Camera – in ciò favorite dal notevole smobilizzo dell’*Iri* che in più di sei mesi, cioè nel primo semestre 1935, poté far assorbire dal *mercato* oltre 2 miliardi di titoli, in aggiunta al miliardo già smobilizzato nel 1934. Questa ingente massa di denaro servì a finanziare direttamente parte dell’industria controllata che aveva bisogno di nuovi mezzi per attrezzarsi alle *commesse belliche*. Servì inoltre a dare *maggiore elasticità* alle *tre grandi* banche per metterle in condizione di corrispondere sia a richieste industriali in relazione alle *commesse belliche*, sia ad eventuali ritiri di depositi.

Il ministro accenna qui ad una delle più vaste operazioni finanziarie effettuate dal governo fascista in questi ultimi tempi. Trattasi dello smobilizzo dell’ingente portafoglio di titoli industriali detenuto dall’*Iri*. Come è noto il governo nel 1931, per evitare il fallimento delle più grandi banche, prima fra tutte la *Comit*, rilevò l’intero portafoglio di titoli deprezzati da esse detenuto.

I titoli furono pagati non per quello che valevano in borsa bensì per quello che erano costati alle banche. L’operazione costò allo stato “parecchi” miliardi. I pacchetti azionari furono dallo stato affidati all’*Iri*, che si trovò così a detenere il maggior possesso azionario che sia mai stato detenuto in una sola mano in Italia. Attraverso l’*Iri* – ha soggiunto il ministro – lo stato si è trovato ad essere interessato in un gruppo di società il cui capitale nominale complessivo rappresenta il 44,15% del totale azionario italiano e a detenere pacchetti di maggioranza di dette società rappresentanti il 17,80% del totale.

Passata la fase di più acuta depressione, è logico che i capitalisti che avevano ceduto i pacchetti di azioni allo stato, quando queste erano deprezzate e più assillanti erano le loro esigenze di liquidità, desiderassero rientrarne in possesso ora che le azioni tendevano a salire e la congiuntura di guerra prometteva ottimi affari. Il governo, come è detto dianzi, è venuto incontro a tale desiderio ed ha favorito nel 1934, ed ancor più nel 1935, il riassorbimento dell’ingente portafoglio dell’*Iri* da parte dei capitalisti. Di guisa che i capitalisti hanno ricomprato dallo stato a “prezzi d’occasione” quelle stesse azioni che essi gli avevano ceduto dietro compensi di favore.

La perdita della colossale operazione è andata tutta a carico delle masse contribuenti. Ma il governo non ha esitato ad addossare a queste ultime un onere dell’entità di parecchi miliardi (è stato lo stesso ministro che ha dichiarato – con impudenza singolare – che lo stato dal 1919 in poi in successivi interventi e salvataggi ha coperto con i propri mezzi perdite di un ammontare superiore al costo dell’intera guerra d’Africa!) pur di venire incontro ancora una volta alle esigenze del grande capitale.

Il ricavo dell'operazione di smobilizzo è servito in parte a finanziare l'industria di guerra, in parte a fornire mezzi liquidi alla banca, la quale ha potuto così far fronte alle richieste dei depositanti e trovare nell'incremento delle operazioni di finanziamento industriale un adeguato compenso alla contrazione delle operazioni commerciali. Il prezzo pagato dal grande capitale per rientrare in possesso delle azioni prima vendute gli è stato dunque immediatamente restituito, sia pure sotto forma di finanziamento.

In definitiva, il capitale finanziario ha fatto un colossale affare, a spese della collettività. Siamo di fronte a quella "collettivizzazione delle perdite" a cui accennava sfacciatamente Olivetti nella *Stampa* del 4 agosto 1939, consistente nell'addossare alla collettività, cioè alle grandi masse, quelle perdite che "in *tempi normali* avrebbero dovuto andare a carico degli azionisti, depositanti ecc." ma che in tempi di crisi – aggiungiamo noi – è giusto che vengano pagate proprio da coloro che la crisi più duramente colpisce, dalle masse.

Questa è la logica fascista, e non si può certo dire che, dal punto di vista degli interessi del capitale finanziario, essa faccia una piega. De Stefani è ancora più sfacciato del collega Olivetti. "Le partite perdenti devono essere pagate da qualcuno. – dice l'illustre Maestro [*Corriere della sera*, 7 febbraio 1936] – Non ci si scappa". E sin qui siamo d'accordo. Ma il bello viene ora: "chi gestisce la ricchezza nazionale, la gestisce con il concorso della nazione. La *nazione* ne salda i bilanci con le protezioni e *deve accollarsene le perdite in ogni caso quando le cose vanno male*".

La perdita della ricchezza è soprattutto un fatto pubblico. La teoria, della "socializzazione delle perdite" non poteva trovare formulazione più eloquente; essa, in parole povere, sostiene questo: quando gli affari vanno bene sono i capitalisti che, soli, debbono beneficiarne; quando le cose vanno male allora è lo stato che deve accollarsi le perdite. Provveduto così ad alleggerire al massimo la posizione dei maggiori istituti bancari, in previsione delle nascenti difficoltà che sarebbero venute con il procedere delle operazioni belliche restava ancora molto da fare per dare al settore del credito un assetto corrispondente alla necessità dell'ora. I provvedimenti che abbiamo illustrato erano provvedimenti di emergenza; urgeva per contro, nella situazione creatasi dopo 5 mesi di guerra, l'adozione di misure che risolvessero una volta per sempre la questione della mobilitazione integrale di tutte le risorse del credito e la loro manovra unitaria da parte dello stato.

La legge del 12 marzo sulla "difesa del risparmio e la disciplina del credito" si propone appunto, come scopo principale, quello di promuovere la mobilitazione totalitaria di tutti i mezzi finanziari esistenti nel paese onde evitare ogni dispersione e convogliare tutte le disponibilità di capitali verso gli

impieghi rispondenti alle “supreme esigenze nazionali”, cioè agli interessi del capitale finanziario. Il controllo statale sul credito è lo strumento mediante il quale il capitale finanziario che, direttamente o indirettamente, domina gli organi preposti al controllo e ne dirige la politica, è finalmente riuscito a mettere a servizio dei suoi disegni di espansione tutte le risorse creditizie del paese.

Quel che prima avveniva, saltuariamente senza coordinazione, sollecitando di volta in volta il governo che, caso per caso, provvedeva, a seconda delle opportunità, con salvataggi, protezioni, sovvenzioni, aperture di credito, emissioni di prestiti di favore ecc., ora, invece, in base alla legge in esame, avviene in maniera sistematica, definitiva. Tutta l'economia del paese, per tramite dello stato, viene sottoposta, subordinata alle finalità imperialistiche del capitale finanziario. La *riforma bancaria* rappresenta quindi il punto d'approdo, la conclusione finale di quel processo di integrazione tra *stato* e *finanza* iniziatosi con l'avvento al potere del fascismo.

Tutta l'attività delle banche e degli istituti che esercitano la raccolta del risparmio è sottoposta al controllo diretto dell'*Ispettorato per la difesa del risparmio e l'esercizio del credito*. È questo un organo centrale, fornito di amplissimi poteri discrezionali, istituito alle dirette dipendenze di un *Comitato di ministri*, presieduto dallo stesso capo del governo. Dunque, a prima vista, sembrerebbe che lo stato si sia sovrapposto alla banca, per vigilarne l'azione e subordinarla a fini suoi propri. Ma questo potrebbe credere soltanto chi è abituato ad attribuire consistenza alle argomentazioni demagogiche della stampa fascista, le quali hanno appunto lo scopo preciso di creare false apparenze per coprire la vera natura della politica del regime. Giacché, osservando le cose con minore superficialità, appare evidente che il controllo che lo stato esercita sulla banca è qualche cosa che corrisponde perfettamente agli interessi di quest'ultima. Tanto vi corrisponde che è stata proprio quest'ultima a sollecitarlo; è stata proprio l'alta banca – come abbiamo visto – ad invocare l'intervento disciplinatore dello stato, per porre fine alla disorganizzazione e alla frammentarietà esistenti nel settore creditizio.

Peraltro, sarebbe errato credere che corrisponda sempre agli interessi di un determinato ceto l'assenza di qualsiasi controllo. In tempo di crisi, quando l'attività non controllata di piccoli organismi potrebbe turbare il funzionamento del tutto, conviene ai *pochi* che hanno “voce in capitolo” invocare un controllo su *tutti*, che poi in definitiva si risolve in un controllo dei “pochi” grandi sui restanti piccoli. Eppoi, la parola d'ordine “lo stato deve controllare le banche” è proprio quello che ci vuole in una situazione come quella italiana, caratterizzata dalla tradizionale sfiducia del grosso pubblico verso le banche.

Il risparmiatore italiano ha una istruttiva, seppur breve, esperienza in materia di depositi bancari: a molti anni di distanza, ancor oggi, l'episodio della *Banca di sconto* esercita su di lui un effetto depressivo di vasta portata. La crisi del 1931, sebbene non così clamorosa come quella del 1921, ha finito per esautorare del tutto la banca di fronte ai piccoli e medi detentori di capitali; sempre più restii quindi ad affidare ad essa i suoi pecuni. È evidente pertanto l'interesse della banca ad apparire subordinata, sottoposta al controllo di uno stato, raffigurato come un ente a sé stante, "al di sopra delle classi", tutore degli interessi collettivi.

Ma tra le finalità della riforma non vi è soltanto quella di restaurare la fiducia verso gli investimenti bancari, bensì anche e soprattutto quella di rianimare la fiducia verso gli investimenti a risparmio ed in titoli pubblici, anche essa profondamente scossa dalla minacciante inflazione. La raccolta del risparmio è stata dichiarata, al pari dell'esercizio del credito, "funzione d'interesse pubblico" e perciò, "per mille ragioni – ha detto Mussolini – di assoluta pertinenza dello stato".

Quali sono i moventi di questo sviscerato interessamento che lo stato fascista intende dimostrare per la tutela del risparmio? Perché, nel titolo stesso della legge, si è parlato anzitutto di "difesa del risparmio"? In quanto abbiamo dianzi esposto è già in parte contenuta la risposta a questi quesiti. In momenti particolarmente difficili, quando la fiducia è scossa e le esigenze di capitali aumentano, è supremo interesse di un governo che voglia veramente fare gli interessi del grande capitale, quello di erigersi a "*tutore del risparmio*". Come infatti assicurarsi i necessari rifornimenti se non appunto dandosi l'aria di voler decisamente combattere la speculazione? E poi quale stimolo maggiore e più efficace può esserci per un possessore di capitali ad affidare i propri denari allo stato, che quello di sapere che è lo *stato* che domina e non le "potenze occulte ed anonime" della banca?

In sostanza ai piccoli e medi risparmiatori, esitanti e restii, si viene a dire questo: "depositate i vostri pecuni in banca; o affidateli, se più vi aggrada, alla cassa di risparmio, allo stato; in tutti i casi i vostri interessi saranno energicamente tutelati perché ormai è finita l'ora della speculazione; d'ora in poi tutta l'attività degli istituti depositari sarà sottoposta al più oculato e severo controllo da parte dello stato". Questo, a un dipresso, l'effetto psicologico che il capitale finanziario si è proposto di suscitare, con la riforma da esso voluta. Nessuna contraddizione nell'operato dei grandi capitalisti: anche questa volta essi hanno scelto con rettilinea coerenza la linea dettata dai loro interessi. È infatti perfettamente corrispondente agli interessi di un ceto, che ha sempre avuto bisogno, data la sua innata insufficienza, del diretto aiuto finanziario dello

stato, adoperarsi, come prima cosa, a rinsaldare la fiducia dei risparmiatori nello stato.

I principali serbatoi di raccolta dei capitali in cerca d'investimenti sono stati sempre quelli statali; è logico perciò che i finanziari dedichino le più vigili cure appunto a garantire il costante rifornimento di tali serbatoi. L'interessante – essi pensano – è che i risparmiatori continuino ad affidare i loro soldi allo stato, poi penseremo noi ai modi più acconci per farli passare in mani nostre. Difesa del risparmio, dunque, ma a pro di chi? Per quale fine ultimo se non appunto quello di “non far mancare – come ha detto Olivetti – la linfa fecondatrice del credito” al capitalismo italiano?

Si proclama di voler difendere il “soldo” del piccolo risparmiatore, si celebrano, con accenti di commossa riconoscenza, le “oscure virtù” di quella massa di “api laboriose” che costituisce “la più sana delle riserve” e il più saldo presidio di “stabilità sociale”, ma in sostanza non si fa altro che mobilitare il medio e piccolo risparmiatore a servizio del grande capitale. Per tramite dello stato, la piccola e media borghesia viene così a fornire ai grandi capitalisti i mezzi che questi poi impiegano, come abbiamo visto, per sfruttare non solo le masse operaie e contadine ma anche la piccola e media borghesia. Questa, quindi, suo malgrado, attraverso la subdola azione di intermediazione operata dallo stato, *collabora alla rovina di se medesima*, lavora contro i suoi stessi interessi.

Il fascismo sa che nella misura in cui la media e piccola borghesia si accorgerà dell'inganno perpetrato ai suoi danni dalle forze congiunte dello stato e del grande capitale, sarà sempre più riluttante ad affidare i suoi denari allo stato ed è perciò che conduce una sfrenata campagna demagogica per far credere che lo stato si è definitivamente imposto alle oligarchie finanziarie, un tempo potentissime. A convalidare tale persuasione demagogica mirava appunto il ministro delle finanze quando ha dichiarato che lo stato non poteva restituire, così “puramente e semplicemente”, ai capitalisti le azioni già detenute dall'*Iri* e che perciò ha mantenuto il possesso delle azioni delle grandi banche e delle industrie.

“Difendere il risparmio – afferma la relazione della *Banca d'Italia* – è nello stesso tempo un dovere morale ed una *necessità economica dello stato*”. Ma il dovere – aggiungiamo noi – in tanto esiste in quanto esiste la necessità; in altre parole l'interessamento che il regime dimostra per la formazione del risparmio è esclusivamente in funzione della suprema “necessità” di assicurarsi ad ogni costo i capitali, strumenti indispensabili della politica imperialista. È ancora prematuro assodare se la finalità propostasi dal governo a rianimare il risparmio è stata conseguita. L'unico dato esistente, quello relativo ai depositi che da 61

miliardi alla fine dell'ottobre 1935 sarebbero passati al 10 aprile 1936 a 63 miliardi di lire, accenna comunque ad una ripresa.

“L'esercizio del credito è una funzione pubblica”. Questo è il secondo principio posto alla base della riforma, principio che si collega e si integra con il primo, quello della raccolta del risparmio, come funzione d'interesse pubblico, in quanto anch'esso diretto alla medesima finalità. Finalità che, nel campo più direttamente bancario, si concreta in quella unificazione delle funzioni di controllo, che è stata voluta dal capitale finanziario appunto per realizzare quella unità di direzione e di manovra che costituisce per esso una necessità imprescindibile. Soltanto mediante tale unità di comando è possibile infatti evitare quelle dispersioni di forze, quella concorrenza inconsulta che hanno finora impedito quella mobilitazione totalitaria di tutte le risorse, anche le più modeste, che in tempi di estrema indigenza finanziaria, come gli attuali, costituisce per l'alta banca il più prezioso espediente per non vedere fallire sul nascere i suoi piani di espansione.

Attraverso la centralizzazione delle funzioni direttive, il capitale finanziario italiano viene in fondo ad instaurare una difesa unitaria dei suoi interessi di classe, un sistema di mutuo appoggio per non cadere. Dinanzi all'aggravarsi delle contraddizioni che sempre più da vicino minacciano l'intera struttura del capitalismo italiano è logico che gli uomini della finanza sentano la necessità di far cessare le sterili, anzi pericolose, concorrenze e si sforzino di realizzare una maggiore unità di classe. Se non che tale loro tentativo, che dovrebbe servire a definitivamente puntellare il pericolante edificio dei loro interessi, finirà invece per aggravare ulteriormente le contraddizioni a cui dà luogo, nello stesso campo borghese, la loro politica di gruppo.

Ad ogni modo il capitalismo italiano con queste riforme è riuscito a far sancire per legge una situazione di fatto ormai da tempo invalsa, quella cioè che il finanziamento delle imprese capitalistiche deve essere in definitiva garantito dallo stato, anzi da questo promosso, dato l'interesse “pubblico” di tali imprese private. Il completo asservimento dello stato al capitale è in tal guisa un dato di fatto incontrovertibile, ma anche un principio “giuridicamente” stabilito.

Diamo ora uno sguardo all'attuale assetto bancario, quale risulta dopo la riforma del 12 marzo. Due sono stati i criteri che hanno presieduto all'opera di riorganizzazione del sistema bancario italiano: quello della distribuzione territoriale e quello della specializzazione funzionale delle varie aziende di credito. Per quanto riguarda la distribuzione territoriale si è soprattutto mirato ad eliminare i doppietti inutili, per correggere l'esuberante attrezzatura delle filiali ed alleggerire così l'onere delle spese generali gravanti sull'esercizio del credito e quindi sul costo del denaro. È questa un'azione tuttora in corso che



non presenta difficoltà di grande rilievo; certo è che essa porterà ad una ulteriore eliminazione di piccole e medie banche, che verranno assorbite, come è accaduto per il *Credito marittimo*, dalle grosse banche.

Più complessa è stata invece l'attuazione della distribuzione funzionale del credito, cioè la delimitazione delle competenze delle singole banche nell'attività creditizia. È stata anzitutto trasformata la *Banca d'Italia* che è divenuta la "banca delle banche". Essa cioè non effettuerà più, in concorrenza con le altre banche, operazioni dirette di sconto, ma si occuperà unicamente del risconto. Concentrerà cioè tutti i suoi sforzi per fornire alle banche i mezzi liquidi necessari a queste ultime per scontare le cambiali. Le banche non solo vedranno così eliminato un forte concorrente nelle operazioni di credito commerciale che costituiscono il loro più importante settore di azione, quando anche vedranno meglio assicurata la funzione del risconto, di fondamentale importanza per le banche, come quelle italiane impotenti a fronteggiare con mezzi propri i bisogni del credito industriale.

La *Banca d'Italia* è stata chiamata *Istituto di diritto pubblico*: i privati azionisti piccoli e medi *rentier* sono stati estromessi. Le azioni sono state infatti rimborsate e trasformate in quote di partecipazione nominative che potranno da ora in poi appartenere solo alle *Casse di risparmio*, agli *Istituti di previdenza e di assicurazione* e alle grandi banche, dichiarate pertanto anch'esse di "diritto pubblico". L'istituto di emissione, il supremo regolatore dell'economia nazionale, è divenuto così feudo direttamente del capitale finanziario, il quale vi dominerà da ora innanzi incontrastato, in qualità di unico azionista.

Le grandi banche, divenute padrone della *Banca d'Italia*, saranno ancor più agevolate nell'imporre in materia monetaria e nella determinazione del saggio di sconto, direttive rispondenti ai loro esclusivi interessi di gruppo. Esse avranno infine diritto a partecipare alla distribuzione dei dividendi della banca d'emissione che, come mostrano le cifre pubblicate nell'ultima relazione, tendono a divenire sempre più grandi. Il bilancio del 1935 si è chiuso infatti con un utile di 100 milioni, superiore di 45 milioni a quello del 1934; a determinare tale aumento ha in parte contribuito l'enorme incremento d'affari delle filiali coloniali. Affari ancor più lucrosi deriveranno dall'assorbimento della *Banca d'Etiopia*: si comprende perciò l'interesse delle grandi banche a compartecipare agli utili della *Banca d'Italia*.

Oltre all'*Istituto di emissione* che, come abbiamo visto, ha una fisionomia tutta propria, abbiamo altri 6 istituti di credito di diritto pubblico (*Banco di Napoli, di Sicilia, Monte dei paschi* ecc.). Sono istituti parastatali o enti morali, dai quali dovrebbe esulare ogni fine di lucro. Ma, a prescindere anche dalle laute prebende degli amministratori, è notorio che tutta l'attività di questi istituti

è rivolta a mettere a disposizione dello stato e della grande industria quella cospicua massa di depositi che essi, appunto per la loro usurpata fama di *Enti di beneficenza*, riescono ad accentrare nelle loro casse. Sono altrettante pompe aspiranti, strumenti di raccolta del piccolo e medio risparmio, che per il loro carattere parastatale godono ancora molta fiducia specialmente tra i ceti della piccola e media borghesia rurale ed anche di una parte dei latifondisti meridionali.

Per la loro tipica funzione, che è quella di convogliare il risparmio dei ceti non abituati verso gli investimenti di “utilità pubblica”, essi vanno annoverati tra i più potenti strumenti, tra i più preziosi ausiliari del capitale finanziario. Per loro mezzo l’alta finanza riesce a mettere mano sui più modesti pecuni dei contadini e sulle rimesse degli emigranti. Ciascuno di questi istituti ha uno specifico settore di lavoro; le rispettive competenze sono bene delimitate e si evitano così dannose sovrapposizioni e pericolose interferenze che potrebbero disorientare il risparmiatore. Accenniamo, per maggiore concretezza, alle principali caratteristiche di taluni di essi.

Il *Banco di Napoli*, con un patrimonio di 1 miliardo e mezzo, costituisce il principale strumento di penetrazione del capitale finanziario nel Mezzogiorno. Attraverso la rete delle sue filiali, dislocate in tutti i principali centri del sud e nei principali centri dell’emigrazione transoceanica, questa banca riesce ad accentrare un’imponente massa di mezzi liquidi. Tali mezzi vengono impiegati, una parte a fornire allo stato quanto occorre per sopperire al suo *deficit* di tesoreria in continuo aumento, un’altra parte, la maggiore, a finanziare la grande industria. Sotto questo aspetto, il *Banco di Napoli* deve essere considerato come uno dei più potenti mezzi di asservimento dell’economia del sud agli interessi dei capitalisti del nord.

Il banco, che dovrebbe avere come unico scopo quello di assistere finanziariamente l’economia meridionale, destina invece tutte le sue risorse a finanziare lo stato (è insieme alla *Cassa depositi e prestiti* uno dei principali creditori di questo), e le imprese del capitale finanziario. Nell’ultima relazione leggiamo infatti che l’attività dell’istituto è stata diretta “*soprattutto ad essere d’ausilio nell’attività industriale, che riceveva un più rapido ritmo dalle necessità straordinarie dell’impresa in Africa orientale*”. Strumento della politica imperialistica, altro che ente di beneficenza!

Il *Banco di Sicilia* svolge nel settore isolano un’attività perfettamente analoga a quella del *Banco di Napoli*. Raccolta dei depositi tra contadini ed emigranti, finanziamento delle grandi imprese industriali, delle opere di bonifica; credito allo stato. Sua principale cura dovrebbe essere quella di aiutare l’economia siciliana. Sentite invece come si esprime nella sua ultima relazione:

“di fronte al sublime sacrificio ecc., ben *scarsa importanza* può avere il fatto che durante alcuni mesi siansi barattate con l'estero minori quantità di seta, di zolfi o di limoni”.

L'interessante è finanziare la guerra voluta dai capitalisti; il resto non conta: vada pure alla malora tutta l'economia dell'isola! Per quanto poi concerne gli scopi di “beneficenza” del benemerito istituto è istruttivo leggere quanto si è avuto l'impudenza di scrivere nella stessa relazione. Il banco – si dice – “ha elargito a *fondo perduto* contributi tratti dai *propri fondi destinati* a pubblica utilità e *beneficenza* per favorire esperimenti di due nuovi tipi di forni per la fusione dello zolfo”. Dopo di che, possono ben aspettare gli zolfatari di Caltanissetta e i braccianti di Agrigento; la beneficenza si fa, ma essa è riservata agli industriali!

L'*Istituto di San Paolo* nelle campagne piemontesi, il *Monte dei paschi* in quelle umbre e toscane, svolgono un'azione analoga a quella dei due istituti meridionali. La *Banca nazionale del lavoro* non vuole essere da meno di essi e dichiara apertamente che ha moltiplicato la sua attività “indirizzandola verso quelle forme di produzione più idonee a *sostenere lo sforzo bellico* della nazione”. Quella che dovrebbe essere la banca dei “lavoratori”, delle “cooperative” è invece anch'essa uno strumento di guerra!

A considerazioni analoghe dà luogo l'esame dell'attività delle *Casse di risparmio*, ordinarie e postali. Sono gli strumenti classici e più diffusi per il sistematico drenaggio del risparmio popolare. Dispongono di una massa di depositi di oltre 35 miliardi, oltre il 50% del totale complessivo. Hanno una rete capillare che giunge dovunque (*Uffici postali*) e che permette di mobilitare, per tramite dei loro organismi centrali di raccolta, i più modesti pecuni e porli a disposizione delle grandi imprese promosse dallo stato del capitale finanziario.

Tipica l'azione esercitata dalla *Cassa depositi e prestiti*, serbatoio centrale al quale affluiscono tutti i depositi postali. Essa amministra 18 miliardi di lire affidate dalla fiducia del piccolo risparmio. Questi 18 miliardi sono quasi completamente immobilizzati; di essi più di 10 sono stati prestati allo stato per coprire i *deficit* di bilancio. Lo stato chiama tale debito “fluttuante” ma esso anziché fluttuare finora non ha fatto che aumentare incessantemente, immobilizzando completamente la maggior parte delle risorse della *Cassa*. Gli altri 8 miliardi sono stati dati in prestito a lunga scadenza (mutui ai comuni, agli enti di bonifica, alla grande industria, per tramite dell'*Imi*, dell'*Iri* ecc., buoni del Tesoro, titoli di stato ecc.) dimodoché rimane liquido appena qualche centinaio di milioni di lire, con i quali la *Cassa* deve far fronte agli eventuali ritiri. Ritiri che essa intanto riesce a fronteggiare in quanto la fiducia del pubblico rimane solida, ché il momento in cui un'ondata di panico si

verificasse, lo stato, data la situazione di cassa dianzi illustrata, dovrebbe chiudere gli sportelli e dichiarare bancarotta. Non è il caso di insistere per dimostrare quanto l'attuale situazione sia aleatoria e gravida di minacce per lo stato. Essa aiuta piuttosto a comprendere il perché della accanita difesa della lira, massimo presidio di stabilità economica e quindi politica.

Vediamo ora la nuova fisionomia assunta dalle banche vere e proprie in seguito alla riforma. Le tre più grandi banche sono state dichiarate "banche di diritto pubblico". Tale riconoscimento si inquadra nella necessità da parte del capitale finanziario italiano di riabilitarsi di fronte al pubblico dopo le esautoranti esperienze di questi ultimi anni. Esse controllano 11 miliardi di depositi. È logico pertanto che lo stato, con il riconoscimento dei fini pubblici di questi istituti, si preoccupi di rafforzare la fiducia dei depositanti. A rendere più verosimile l'apparenza di uno stato sovrapposto alle banche, dominatore di esse e non da esse dominato, il governo, per bocca del ministro delle finanze, ha dichiarato che è in possesso – e non intende alienarle – di un discreto pacco di azioni di queste grandi banche.

Senonché questo fatto, analogo a quelli che abbiamo riscontrato in altri settori, altro non dimostra se non che lo stato è ormai direttamente cointeressato al buon andamento delle grandi banche, in quanto vi partecipa come azionista. Si tratta cioè di qualcosa che risponde perfettamente agli interessi dell'alta finanza, e che conferma l'intimità dei legami che uniscono *governo* e *banca*. Legami a mascherare i quali invano è stata sancita la incompatibilità dei funzionari statali a ricoprire cariche anche nei consigli di amministrazione delle aziende di credito, poiché troppo evidente è il contenuto demagogico di tale principio. È ovvio infatti che l'incompatibilità in questione dovrebbe servire a far credere che lo stato è estraneo all'amministrazione delle banche e perciò più libero e quindi più severo nell'esercitare il controllo su di esse.

L'obbligo della nominatività delle azioni mira anch'esso ad irrobustire la fiducia del pubblico depositante: questo potrà ormai con tutta tranquillità affidare i denari alle banche in quanto ormai non sarà più lecito alle "anonime" e misteriose potenze "plutocratiche" di dirigerne l'attività. Portatori di azioni potranno essere solo cittadini italiani; quindi è esclusa anche l'ingerenza "nefasta" del capitale internazionale. Senonché la nominatività delle azioni è una garanzia del tutto apparente e servirà se mai a controllare il trapasso delle azioni in modo da evitare che cadano in mani "estranee" ai soliti *clan*.

Riguardo alla competenza funzionale delle banche, la riforma riconferma nel più esplicito dei modi il principio della netta separazione del credito a breve scadenza, del cosiddetto credito commerciale o di esercizio, da quella del credito a media e lunga scadenza o credito mobiliare. Ad evitare quelle paurose

“immobilizzazioni” che nel 1931 portarono le maggiori banche sull’orlo del fallimento, e che resero necessario l’intervento, costosissimo, dello stato, si è ancora una volta precisato che le banche dovranno dedicarsi, come a loro specifico campo di lavoro, al credito commerciale; mentre i compiti del finanziamento saranno assolti dagli appositi istituti parastatali, di cui diremo in seguito. In questa delimitazione di funzioni, sarebbe errato vedere una specie di menomazione della potenza della banca. In sostanza queste vengono sottratte all’alea degli investimenti industriali e ciò, in tempi di crisi, costituisce piuttosto un beneficio che uno svantaggio.

Le banche hanno ora dinanzi a sé un campo d’azione più limitato di prima, ma in compenso lavorano su un terreno più sicuro che è destinato ad ampliarsi con la fusione e l’assorbimento di molte banche medie e piccole. Peraltro, dati i molteplici e sempre più stretti legami che uniscono i gruppi bancari con quelli finanziari, la delimitazione dei compiti tra *banca* e *finanza* va considerata come un caso vero e proprio di divisione del lavoro, adottata per evitare pericolose competizioni, cioè per apprestare una migliore difesa degli interessi generali di classe.

I rapporti tra banche e industrie continuano ad essere molto stretti: la sancita incompatibilità dei funzionari ed amministratori di banca a ricoprire cariche nelle società industriali e commerciali mal riesce a coprire i vincoli di cointeressenza tra le due branche del grande capitale che sono di tal natura da potersi intrattenere anche senza che ci sia identità di persone tra amministratori di banche e consiglieri di anonime. E poi sono ammesse ... deroghe, e queste, come al solito, diverranno regola.

L’accoglienza delle grandi banche alla riforma conferma la sua rispondenza ai loro interessi, “ambito riconoscimento” definisce il *Banco di Roma* la nuova qualifica di banca di diritto pubblico, tale da arrecare all’istituto “nuova dignità ed aumentato prestigio”, la *Comit* la vede come un riconoscimento dell’impostazione nazionale dei fini dell’istituto. Ed hanno ragione di rallegrarsi della politica governativa a loro riguardo, dal momento che, malgrado “il carattere decisamente avverso” dell’annata, la *Comit* ha potuto realizzare un utile doppio dal 1934, il *Credito* lo ha più che triplicato (da 8 a 29 milioni) e così via.

La guerra, creando una maggiore domanda di denaro, ha offerto “migliore occasione” d’impiego che negli anni precedenti, afferma anche una delle banche minori, la *Banca Vonwiller*. Certo però che per le banche minori, e specialmente per le *Casse rurali ed agrarie*, le novità introdotte dalla nuova legge saranno tutt’altro che favorevoli ai loro interessi. Il credito statale, esercitato da uomini di fiducia del grande capitale, costituirà per molte di esse un effettivo peso.

Parecchie medie e piccole aziende saranno infatti assorbite dalle grandi. Resteranno invece le cosiddette *banche regionali*, in quanto costituiscono degli ottimi ausiliari delle grandi banche, da cui in gran parte dipendono e che si servono di esse per arrivare a certa clientela dei piccoli centri, affezionata alle piccole banche locali. Questa clientela conosce meglio e ha più fiducia delle piccole banche che delle grandi. Sarebbe perciò stato inopportuno sopprimere le prime per malinteso criterio di centralizzazione.

Il controllo giungerà fino alle piccole *Casse rurali*, ai *Monti dei pegni*; saranno pertanto automaticamente trasformati in altrettanti organismi capillari della penetrazione del capitale finanziario fino ai più remoti villaggi. Per loro tramite, anche il *soldo* accantonato dal cafone per comprare gli strumenti di lavoro potrà, con il nuovo sistema, essere domani mobilitato per le esigenze della “difesa nazionale” e cioè per finanziare la guerra.

Il controllo dell'*Ispettorato* si estende inoltre su tutta quella serie di istituti finanziari appositamente creati dallo stato per il finanziamento delle grandi imprese. Anche in questo campo si è proceduto ad un'opera di riorganizzazione per eliminare quelle ingombranti duplicazioni che si erano venute sovrapponendo durante questi ultimi anni. Così ad esempio la *sezione finanziamenti* dell'*Istituto per la ricostruzione industriale*, che era stata creata, all'inizio del 1933, per portare a termine le operazioni di salvataggio della *Banca commerciale* e dei *trust* a questa connessi, e che venne definita dallo stesso Mussolini il “convalescenziario” delle imprese malate, viene soppressa.

Esauriti i compiti di emergenza per cui fu creata, è logico che venga ora eliminata. Sarà così semplificato il funzionamento del credito a lunga scadenza. A quali compiti ha adempiuto l'*Iri* durante il triennio di sua esistenza? Non è il caso di elencare ed illustrare tutta la serie di operazioni eseguite da quest'istituto. Basti dire che con il ricavo delle ingentissime sovvenzioni statali, che sono ammontate a parecchi miliardi di lire, e con la emissione di obbligazioni, sottoscritte in gran parte dagli enti che raccolgono il risparmio popolare, esso ha messo a disposizione delle grandi imprese in dissesto, sotto forma di mutui di favore, una somma di parecchi miliardi di lire. Contribuenti o risparmiatori hanno così partecipato al “risanamento” dei *trust* in fallimento.

La *sezione smobilizzi* dello stesso istituto continuerà invece a funzionare in pieno. Essa ereditò nel 1933 i compiti dell'ex *Istituto di liquidazione*. Le sue finalità trovano una esatta definizione nella qualifica di “ospedale bancario” attribuitale da Mussolini. Infatti la *sezione smobilizzi* servendosi dei miliardi messi a sua disposizione dallo stato e dalla *Banca d'Italia* ha rilevato dalle banche l'intero portafoglio azionario, che poi passata la bufera, ha man mano restituito agli stessi grandi gruppi capitalistici, trasferendo a completo carico

dello stato le perdite relative a queste operazioni di compravendita di azioni. Abbiamo già detto altrove dell'entità di tali perdite; per ora ci basti far rilevare che questo, il più ingente fra tutti gli oneri che gravano sul bilancio dello stato, è destinato a gravare ancora per molto tempo sulle spalle delle masse contribuenti.

La spesa relativa ai "salvataggi", che già ora è più del costo complessivo di tutta la guerra d'Africa, salirà dunque a cifre astronomiche. Il finanziamento a media e lunga scadenza delle imprese industriali verrà invece esercitato esclusivamente dall'*Imi*, i cui compiti vengono perciò molto allargati. Mentre l'*Iri*, cessate le sue funzioni di finanziamento, si limiterà a gestire le partecipazioni azionarie e finanziarie di cui è ancora in possesso dopo il deflusso, a cui accennammo altrove, funzionando cioè da massima *holding* statale; l'*Imi* eserciterà non solo il credito a medio termine (fino a 10 anni) come ha fatto finora, ma anche quello a lungo termine (20 anni). Malgrado però l'estensione dei suoi compiti, l'*Imi* conserverà immutata la sua fisionomia. Esso continuerà a funzionare come il principale organo di intermediazione tra la massa dei risparmiatori e la grande industria; per suo tramite, il risparmio raccolto dai grandi serbatoi di cui abbiamo parlato viene convogliato verso gli investimenti industriali.

La sua sfera di azione sarebbe stata allargata – secondo il comunicato ufficiale – per venire incontro, in più larga misura, alle esigenze delle "medie" aziende, che rappresenterebbero il nucleo "più sano" dell'economia nazionale. Siamo alle solite affermazioni demagogiche sfacciatamente smentite dai fatti, i quali, nella specie, dicono che finora l'*Imi* ha finanziato solamente le "grandi" aziende. Risulta infatti che durante il I quadriennio di attività l'*Imi* ha concesso mutui per 927 milioni. Ebbene, l'85% di questa somma è andato all'industria pesante e appena il 15% all'industria leggera. L'industria metallurgico-meccanica ha assorbito 318 milioni, la chimica 205, l'elettrica 263; per contro, l'industria tessile ha avuto 35 milioni, le alimentari 6 milioni e così via.

Sempre allo scopo di evitare dispersioni e realizzare una perfetta unità di indirizzo nell'esercizio del credito industriale, il *Consorzio sovvenzioni su valori industriali* è stato costituito in *sezione autonoma* dell'*Imi*. Dotato di maggiori mezzi (il capitale è stato elevato da 125 a 200 milioni ed è aumentato il sconto presso la *Banca d'Italia*) il *Consorzio*, pur inquadrato nell'*Imi*, continuerà ad esercitare funzioni sue proprie, consistenti nel concedere sovvenzioni su titoli industriali a favore, soprattutto, delle industrie di guerra. Creato nel dicembre 1914 appunto per finanziare le fabbricazioni belliche, ha assolto, anche in occasione della guerra africana, compiti analoghi. "Il

*Consorzio* – dichiara la relazione della *Banca d'Italia* – interviene a favore degli assuntori di commesse di guerra e provvede a finanziare opere di bonifica”. Un altro potente organismo posto a servizio dell'industria pesante e degli agrari!

Il *Consorzio di credito per opere pubbliche (Ccop)*, l'*Istituto di credito per le imprese di pubblica utilità (Icipu)* entrambi presieduti da Beneduce, presidente dell'*Iri*, gli *Istituti di credito fondiario*, il *Consorzio nazionale per il credito agrario*, l'*Istituto di credito navale*, e l'*Istituto nazionale di credito per il lavoro italiano all'estero*, completano il quadro dei grandi istituti creati dal fascismo per finanziare la grande industria e i grossi agrari. Azionisti di tutti questi istituti quegli stessi che hanno sottoscritto il capitale dell'*Imi* e dell'*Iri*; e cioè i soliti grandi serbatoi che raccolgono il risparmio popolare: *Cassa Dd.Pp.*, banche parastatali, istituti di previdenza e di assicurazione. Ciascuno di questi istituti ha un particolare settore d'azione, come è del resto indicato dalla loro stessa denominazione. Hanno una più ampia sfera d'azione i primi due istituti che adempiono ad una funzione analoga ma complementare a quella dell'*Imi* e del *Consorzio sovvenzioni*.

Il *Consorzio di credito per opere pubbliche*, a tutto il 1935, aveva emesso ben 5 miliardi e 609 milioni di obbligazioni, il cui ricavo è stato per intero destinato a finanziare le opere pubbliche, mediante mutui ammontanti a 5 miliardi e 852 milioni. Questo *Consorzio* rappresenta l'organismo nazionale più vasto per la raccolta di capitali sotto forma di obbligazioni: costituisce il principale strumento per l'attuazione di quella politica delle opere pubbliche, che tutti fanno a beneficio di chi si risolve. Politica che ha fatto la fortuna dei vari Puricelli, Vaselli, delle varie società di bonifica ecc. L'*Icipu*, con mezzi minori del primo, provvede a finanziare, mediante il ricavo di obbligazioni garantite dallo stato, imprese elettriche, telefoniche, ferroviarie. Sono sempre quindi quegli stessi destinatari privilegiati.

Gli *Istituti di credito fondiario ed agrario* operano nel settore immobiliare, a pro dei grandi proprietari d'immobili e dei grandi agrari. I contadini poveri e medi invano attendono quegli aiuti finanziari che potrebbero rendere meno gravose per essi le conseguenze della crisi. Il *Consorzio per il credito agrario* “preferisce” finanziare “l'esecuzione di piani razionali e completi di trasformazione fondiario-agraria” [*Comit*, Movimento economico italiano 1928, p.53], preferisce cioè aiutare gli agrari e i latifondisti. L'*Istituto per il credito navale*, al cui capitale ha contribuito anche la *Cassa invalidi della marina mercantile*, opera a favore dei grandi armatori. In tal modo i denari che dovrebbero servire a sussidiare i marinai ammalati vengono invece impiegati a finanziare i padroni.



Tra i grandi sottoscrittori di azioni di questi istituti parastatali, tra i più grandi detentori di titoli di stato figurano, oltre a quelli sin qui ricordati, anche alcuni grandi complessi finanziari di carattere privato, che rappresentano, per così dire, le massime formazioni di sintesi del capitale finanziario italiano, gli organi in seno ai quali i vari gruppi del capitale finanziario, pur in contrasto fra loro, si incontrano in un comune piano d'intesa. Questi complessi portano il nome di: *Società italiana per le strade ferrate meridionali*; le *Assicurazioni generali* di Trieste e Venezia, la *Riunione adriatica di sicurtà*. Nel consiglio di amministrazione di queste tre società troviamo infatti rappresentato il "fior fiore" del capitalismo italiano. La loro sfera d'azione è amplissima.

Le *Meridionali*, presiedute, al pari dei massimi istituti statali, da Beneduce, adempiono ad una funzione analoga a quella dell'*Iri*. È la più potente *holding* italiana in quanto ha un ingente portafoglio costituito da azioni delle principali società bancarie ed industriali, e che le permette quindi di esercitare un vasto controllo sui più importanti settori della economia italiana. È quindi lo strumento tecnico attraverso il quale i gruppi più potenti del capitalismo italiano dominano l'intera vita economica del paese.

Le *Assicurazioni generali* di Trieste e Venezia, uno dei più vasti complessi assicurativi d'Europa, comprendono attualmente 48 società, delle quali 12 in Italia e le rimanenti in tutte le parti del mondo. Dispongono di un patrimonio complessivo di ben 2 miliardi di lire, di cui oltre 1 miliardo investito in titoli di stato, industriali e finanziari. Il loro portafoglio comprende titoli delle più potenti società; la qual cosa consente ad esse di esercitare un controllo su un vasto settore dell'economia italiana. Date le immense disponibilità di capitali di cui sono in possesso, esse sono assunte alla posizione di uno dei più grandi banchieri dello stato. Non c'è infatti iniziativa o operazione finanziaria da questo promossa a cui le *Generali* non partecipino unitamente all'altro grande gruppo triestino: la *Riunione adriatica di sicurtà*, che ha caratteri e funzioni analoghe al primo.

L'*Istituto nazionale delle assicurazioni*, l'*Istituto nazionale fascista per la previdenza sociale* e l'*Istituto nazionale fascista per gli infortuni sul lavoro*; questi tre grandi organismi statali che dovrebbero avere finalità esclusivamente "sociali" sono stati invece trasformati in altrettanti potentissimi strumenti di raccolta e di redistribuzione di capitali a pro dello *stato* e del *grande capitale*. La loro funzione è analoga a quella dei grandi istituti assicurativi privati e delle casse di risparmio. Però, mentre questi ultimi sono alimentati da apporti di carattere volontario, per quelli si tratta invece di contributi obbligatori e più precisamente, di prestazioni estorte coattivamente, nel caso delle *Assicurazioni sociali e infortuni*, di versamenti in parte obbligatori per le assicurazioni sulla

vita (polizza “21 aprile” ecc.). È un vero e proprio prelevamento forzoso sulle paghe degli operai quello che il capitale finanziario opera, per tramite di questi istituti che vedono crescere ogni giorno di più le loro entrate ed invece di destinarle ad aumentare sussidi e pensioni le utilizzano, in misura sempre crescente, a finanziare lo stato, i grandi capitalisti e gli agrari.

L’*Ina* pur di adempiere al compito che le è proprio, e cioè quello di “convogliare una parte cospicua del pubblico risparmio – dice la relazione 1936 – a *finanziare* le opere che il regime ritiene più *necessarie e vitali*”, è veramente inesauribile nelle sue trovate. Ogni occasione viene da esso sfruttata per estendere la sfera delle sue operazioni: presentemente tutti i suoi sforzi son diretti a diffondere, sino a renderla pressoché obbligatoria, quella forma di assicurazione operaia collettiva denominata “*Polizza 21 aprile*”.

L’istituto può vantare già dei successi in questo campo: è riuscito infatti a far assicurare due fra le più numerose categorie di braccianti agricoli: i mondariso e i mietitori. Alle altre infinite trattenute si è così aggiunta quest’anno anche quella pro *Ina*; ci vuole la sfacciataggine della stampa fascista per parlare di contribuzione “volontaria”. È un’altra decima estorta dal capitale finanziario sui salari operai: sono tanti *soldi* che, sommati insieme, fanno crescere ancor più l’incasso premi dell’istituto e gli consentiranno, senza scosse, di erogare i 250 milioni che ha recentemente stanziato per lo sfruttamento dell’Etiopia.

Gli operai e contadini saranno così d’ora in poi chiamati a contribuire direttamente ad ingrassare quel patrimonio colossale accumulato durante una più che ventennale attività truffaldina. Oggi il patrimonio dell’*Ina* ammonta a oltre 4 miliardi: come è investito? Per mezzo miliardo in immobili; i restanti 3 miliardi e mezzo sono costituiti interamente da titoli statali, parastatali, industriali e finanziari, mutui per opere pubbliche e bonifiche. Nel 1935 l’*Ina* ha incassato mezzo miliardo per premi pagati dagli assicurati, più 200 milioni per interessi (5% su un capitale di 4 miliardi), in totale oltre 700 milioni. Quanta parte di questi 700 milioni è andata a profitto degli assicurati? Neppure la metà: 283 milioni su 700! Il resto (oltre 400 milioni) è andato a finanziare gli imprenditori di opere pubbliche (mutui ai comuni e alle province per 150 milioni) e le società di bonifica (mutui per 150 milioni). Di fronte a queste cifre colossali: i 23 milioni “distribuiti” tra gli assicurati, sotto forma di aumento del capitale assicurato, rappresentano le irrisorie “briciole” di un banchetto consumato dai magnati del grande capitale e dallo stato che ne esprime gli interessi (allo stato è infatti toccata una somma pari a quella ripartita tra il milione e più di assicurati).

Non sono stati ancora pubblicati i dati relativi alla gestione 1935 delle assicurazioni sociali. Le cifre relative agli anni passati sono però più che

sufficienti ad illustrare il genere di attività, poco o nulla “sociale”, a cui si dedica l’*Infps*. Alla fine del 1933, questo istituto aveva un patrimonio di ben 9 miliardi; di essi oltre 6 miliardi e mezzo erano investiti in finanziamenti a lunga scadenza per opere pubbliche, di cui, in imprese di bonifica (1.700 milioni); in costruzioni ferroviarie (1.200 milioni); in mutui ai comuni (1.200 milioni), e così via. Come ha potuto l’istituto accumulare un così ingente patrimonio? Mantenendo le posizioni operaie a un livello bassissimo, pagando sussidi di disoccupazione e di malattia irrisori o non pagandoli affatto.

Questo è il contenuto essenziale della politica “sociale” del fascismo. Bastano le cifre del 1934 a riassumerne lo “spirito”: contributi a carico delle masse operaie e contadine: 650 milioni; interessi sui 9 miliardi investiti: 450 milioni; totale delle entrate: 1 miliardo e 100 milioni; dei quali, erogati per sussidi, pensioni ecc.: 600 milioni; per finanziamento di opere pubbliche ecc.: altri 500 milioni. Dinanzi a tali risultati si comprende che il governo abbia tutto l’interesse ad estendere sempre più il campo di applicazione delle assicurazioni sociali. L’estensione dell’assicurazione tubercolosi e maternità nel campo agricolo, le ampliate funzioni della *Cassa nazionale assegni familiari*, la costituzione della *Federazione delle casse mutue per l’industria* sono altrettante manifestazioni della volontà del governo di trovare nuove fonti a cui attingere per soddisfare l’inesausta “fame di capitali” da cui è assillato il capitalismo italiano. Le prime risultanze di gestione della *Cassa assegni familiari* dicono che – dal 15 dicembre 1934 al 31 dicembre 1935 – furono incassati contributi per 197 milioni e furono invece pagati assegni per 163 milioni. La rilevante eccedenza di cassa è andata quindi ad accrescere il fondo liquido disponibile per gli eventuali investimenti.

Analoga è la situazione nel campo dell’assicurazione infortuni. L’unificazione degli istituti operanti in questo settore, avvenuta nel 1933, fu determinata appunto dalla opportunità di accentrare in un unico istituto le varie centinaia di milioni pagati da 3 milioni di operai assicurati. L’acanita campagna contro i pretesi “autolesionisti” acquista, alla luce di queste considerazioni, un valore indicativo di prim’ordine: dimostra che il capitalismo finanziario non esita punto a ricorrere alle più odiose forme di intimidazione pur di non vedere diminuite le sue possibilità di manovra.

Il capitalismo italiano è riuscito ad asservire ai suoi fini l’intero patrimonio amministrato dagli istituti di risparmio e di assicurazione. Si appresta ora a mettere mano sull’ultima risorsa finanziaria rimasta finora intatta: il patrimonio delle *Opere pie*. Il ministero dell’interno ha infatti eseguito una accurata indagine sulla consistenza di tale patrimonio. È stato accertato che esso ammonta a 8 miliardi e mezzo di lire, con un reddito annuo di 430 milioni. È

una massa di mezzi veramente appetitosa, specialmente in un'epoca come questa di acuta "indigenza finanziaria": è giusto perciò che il governo, in armonia con i desiderata del capitale finanziario, se ne interessi.

Il sottosegretario Buffarini, parlando alla Camera (25 marzo 1936), ha manifestato chiaramente le intenzioni del governo a questo riguardo: l'indagine – egli ha detto – è stata eseguita allo scopo di avviare una così cospicua massa di pubblica ricchezza "al diretto conseguimento di *quelle finalità di ordine nazionale* alle quali debbono, nello stato Corporativo, essere organicamente subordinati tutti i beni e tutte le attività produttrici ... Non è possibile – egli ha concluso – che nell'anno XIV del Regime, proprio gli enti pubblici restino tetragoni alle nuove direttive economiche".

Il ragionamento, dal punto di vista capitalistico, non fa una grinza: dal momento che si tratta di beni "pubblici" è perfettamente ragionevole che a beneficiarne siano gli organi del capitale finanziario. Non per nulla il fine "pubblico" di questi istituti è stato testé solennemente riconosciuto! Si potrebbe osservare che i fini "pubblici" cui dovrebbero essere rivolte le opere pie non sono precisamente gli stessi che ora si vuol tutelare. Ma queste sono sottigliezze su cui il capitalismo italiano non vede affatto l'opportunità di indugiare!

Ben altre sono le preoccupazioni che, in questo momento, lo assillano. Ha sostenuto una guerra dispendiosissima, in cui ha impegnato ogni risorsa in precedenza accumulata, ed ora sul punto di doversi accingere a raccoglierne i frutti si accorge che i mezzi gli difettano. Ha un bel fare appello allo "spirito patriottico" del piccolo e medio risparmio: il prestito nazionale non frutta quel che dovrebbe! Si fa presto a rinviarne, di volta in volta, la "chiusura", ogni volta ammonendo i ritardatari a non farsi sfuggire occasioni così propizie; ma intanto le esigenze premono ed occorre pur provvedere in qualche modo.

Visto che l'appello al risparmio nazionale non è ascoltato come si vorrebbe, non resta al capitale finanziario italiano che fare uno strappo agli ambiziosi propositi di autarchia e chiedere aiuto al capitale straniero. Ed infatti, con Decreto legge del 7 Agosto 1936, si autorizza il ministero delle finanze ad emettere *buoni speciali del Tesoro* in valuta estera, da collocarsi sui mercati esteri. Adesso però bisogna vedere se il capitale internazionale è disposto a partecipare alle imprese dell'imperialismo italiano. C'è da dubitarne. Ad ogni modo la delusione di quegli "esperti" che, durante questi ultimi mesi, si sono affaticati a strombazzare ai quattro venti che l'Italia poteva finalmente "fare da sé" dovrà essere grande. Ma gli uomini del capitale finanziario non potevano certo arrestarsi agli scrupoli di "coerenza" dei teorici dell'autarchia e attendono fiduciosi che i capitalisti stranieri abbochino all'amo.

## VII. La politica monetaria del regime

La stabilità della lira costituisce nell'attuale situazione una suprema necessità per il capitalismo italiano. Questo è quanto emerge dall'esame della situazione nel campo creditizio. Si comprende perciò come tutta la politica monetaria fascista, al pari della politica commerciale che – come abbiamo visto – si svolge completamente in funzione di quella monetaria, sia rivolta a trattenere la moneta dalla caduta verso la quale tutto concorre a farla scivolare. Parlando del commercio estero, abbiamo già detto come, ad onta degli sforzi fatti per realizzare l'autarchia, molteplici circostanze impediscano di realizzare l'ideale degli scambi bilanciati e perciò la bilancia commerciale continuerà a saldarsi in *deficit*.

Il saldo passivo della bilancia commerciale costituisce, come è noto, il principale fattore del *deficit* della bilancia dei pagamenti e quindi dell'esodo dell'oro. Un tempo il *deficit* commerciale veniva compensato dal saldo attivo delle altre partite del dare e dell'avere internazionale. Il gettito delle cosiddette partite "invisibili" (rimesse degli emigranti, proventi del turismo, noli) era tale da determinare non solo il pareggio, ma talvolta la chiusura in attivo della bilancia dei pagamenti.

La difesa delle riserve auree non si poneva perciò come problema centrale per la finanza italiana. Ma a partire dal 1929 l'assottigliarsi delle riserve, a causa appunto della forte diminuzione del gettito delle partite invisibili, andò ininterrottamente accentuandosi sino a divenire particolarmente preoccupante verso la fine del 1931, quando, per effetto della caduta della sterlina, la riserva in valute estere equiparate all'oro subì un colpo decisivo. Da allora in poi la china discendente non si è più arrestata: la riserva in valute si è quasi completamente volatilizzata, l'incasso oro si è ulteriormente ridotto.

Il totale delle riserve, che alla fine del 1929 ammontava a oltre 10 miliardi di lire, alla fine del 1934 risultava di 5 miliardi e 900 milioni circa. Nel primo semestre del 1935 tale ammontare rimase pressoché immutato, ma a partire dal luglio quando si incominciò a palesare con tutta chiarezza la resistenza internazionale contro l'impresa dell'imperialismo italiano, e questo dovette pagare in oro e a pronti le indispensabili importazioni a carattere bellico, le riserve cominciarono a diminuire con ritmo pauroso, determinando quella serie di misure di cui diremo in appresso.

Per ora ci basti precisare che, nel semplice corso di un semestre, la *Banca d'Italia* ha visto diminuire le sue riserve del 45% circa. Alla fine del 1935 (è

questa l'ultima cifra di cui disponiamo) tali riserve ammontavano infatti a 3.400 milioni circa contro 5.900 al 30 giugno. Tutto lascia presumere che, dopo quella data, stante il perdurare delle sanzioni e il continuo declinare delle varie partite attive, le riserve si siano ulteriormente assottigliate. Anche oggi, cessate le sanzioni, l'esodo dell'oro, seppure combattuto (con un accanimento ben comprensibile, dato l'interesse che il capitale finanziario annette al mantenimento della stabilità monetaria) non può non continuare a verificarsi, sia pure con un ritmo meno accentuato che durante le sanzioni. Le cause che determinarono tale esodo continuano infatti ad esercitare in pieno il loro effetto. Non è dato invero prevedere che si riuscirà molto presto a realizzare il pareggio della bilancia commerciale; per un buon pezzo (o per sempre?) l'Italia dovrà importare materie prime insostituibili.

Il potenziamento delle esportazioni italiane è, in questi chiari di luna, alquanto problematico, dal momento che c'è persino da dubitare che riescano a raggiungere il volume che avevano prima delle sanzioni. Le rimesse degli emigranti si fanno sempre più modeste, anzi – com'è costretta a riconoscere la stessa *Banca d'Italia* – in questi ultimi mesi i prelevamenti hanno superato i versamenti: è venuto meno uno dei principali cespiti attivi della bilancia dei pagamenti. Gli emigranti temono, e con ragione, che i loro crediti restino “congelati”, e perciò si premuniscono, anche in previsione di un'eventuale svalutazione della lira, trasportando i loro averi all'estero.

La bilancia dei pagamenti relativa alla marina mercantile si chiude anch'essa in *deficit*: ne abbiamo accennato altrove le cause. Le risorse del turismo diventano ogni giorno più problematiche e su di esse non si può più fare quell'affidamento che vi si faceva prima che la crisi venisse a colpire quei ceti medi che hanno sempre costituito il grosso delle correnti turistiche dirette in Italia. Tutto dunque contribuisce ad aggravare piuttosto che ad attenuare la preoccupante situazione che, soprattutto per effetto della guerra, si è venuta a creare nel campo monetario. Si comprende perciò come la difesa della valuta stia al centro delle preoccupazioni governative.

L'andamento dei cambi giustifica le apprensioni del governo, il quale si affanna perciò ad esaminare provvedimenti su provvedimenti per arrestare il declino della moneta. La quotazione media della sterlina da 58,90 nel 1934 è salita a 59,51 nel 1935, per giungere all'attuale quotazione (26 agosto 1936) di 63,93. Analogamente il franco da 76,69 è passato a 79,94 e a 83,65; il franco svizzero da 378 a 393 e a 414; il dollaro da 11,68 a 12,13, e a 12,70. Le cifre parlano chiaro: la lira cede, e le severissime misure “antinflazionistiche” non riescono, o riescono male, ad arginare gli effetti di quell'aumento della

circolazione che, seppure non voluto a scopi *inflazionistici*, provoca nondimeno effetti analoghi a quelli che provocherebbe un'aperta politica di inflazione.

Alla fine del 1934 la circolazione ammontava a 13 miliardi e 162 milioni, alla fine del 1935 essa era salita a 16.293 milioni, con un aumento di ben 3 miliardi e 131 milioni. Trattavasi di un incipiente processo d'inflazione, inflazione più subita che voluta, ma comunque tale da determinare sull'andamento dei prezzi e sull'afflusso del risparmio quegli effetti che abbiamo altrove illustrato e che non potevano non preoccupare al massimo il governo. Questo, dopo aver cercato invano di mascherare la gravità dei fatti, con l'argomentazione che l'aumento della circolazione rispondeva unicamente alle accresciute esigenze della circolazione delle merci e non significava punto una tendenza a voler pagare le spese di guerra facendo lavorare il torchio dei biglietti, vista l'inadeguatezza di tali argomentazioni ad arginare i primi segni di panico connessi all'inflazione, ha dovuto adottare una politica di rigidissimo controllo della circolazione. Questa infatti – stando sempre alle dichiarazioni del ministro delle finanze – si è nel corso del I quadrimestre di quest'anno ridotta di 1.045 milioni, portandosi, il 1° maggio 1936, a 15 miliardi e 248 milioni.

Sull'attendibilità di tale cifra si può alquanto dubitare; comunque è certo che, dopo quella data, la circolazione deve essere di nuovo aumentata non tanto in relazione all'accresciuto volume degli scambi – questo nel suo complesso è anzi diminuito – quanto in conseguenza dell'incessante aumento dei prezzi, che è infatti causa ed effetto al tempo stesso dell'aumento della circolazione. Insomma tutto lascia ritenere che il governo, non essendo riuscito a pagare le spese di guerra unicamente con l'aumentato gettito delle imposte e con il ricavo dei prestiti, abbia dovuto, suo malgrado, ricorrere anche al torchio.

C'è un dato, assai significativo, che convalida tale asserto ed è la consistenza del portafoglio della *Banca d'Italia* che al 31 dicembre ultimo scorso ammontava a 4.897 milioni, segnando un aumento, rispetto alla fine dell'anno precedente, di circa 700 milioni. Aumento del portafoglio della *Banca d'Italia* significa aumento del risconto delle banche, e quindi aumento della circolazione, come unico espediente per venire incontro prontamente ad improrogabili esigenze di liquidità delle banche. Senonché i biglietti possono servire come mezzo di pagamento all'interno, all'estero bisogna pagare in oro ed a pronti contanti, perché la fiducia internazionale nella solvibilità dei creditori italiani è profondamente scossa. L'aumento della circolazione, se da una parte può costituire un modo assai sbrigativo per sistemare alcune situazioni difficili all'interno, fa salire però i cambi ed aggrava perciò l'onerosità dei

pagamenti verso l'estero. Ed è appunto questo uno dei motivi che rende perplesso il capitalismo italiano a perseguire una politica d'inflazione.

All'estero bisogna pagare in oro; specialmente quando si è con l'acqua alla gola e bisogna con tutta urgenza rifornirsi del necessario, costi quel che costi! Ecco perché il *capitale finanziario italiano*, e per esso il suo organo esecutivo – il governo fascista – vista l'assurdità della pretesa di pagare le merci unicamente con merci, secondo i ben noti canoni della dottrina degli scambi bilanciati, visto il graduale e tutt'altro che rassicurante esaurirsi delle già sparute riserve, si è visto costretto ad adottare quella politica di requisizione forzosa che ha avuto come episodi culminanti: la nazionalizzazione dei crediti privati verso l'estero e la "giornata della fede".

Politica che se ha avuto per effetto di concentrare nelle mani dello stato un discreto quantitativo di oro e di valute estere con le quali è stato possibile fronteggiare le più impellenti necessità di carattere bellico, ha, d'altra parte, causato un profondo malcontento, non solo tra le grandi masse popolari che si sono viste costrette a cedere gratuitamente allo stato il poco oro che esse avevano, quanto anche tra quegli strati della borghesia che dall'impresa africana nulla avevano da guadagnare ma tutto da perdere.

L'*alta banca* e l'*industria pesante* nulla potevano trovare da ridire sulla politica di requisizione forzosa dei crediti verso l'estero, in quanto tale politica anche se ledeva alcuni interessi particolari, rispondeva, nondimeno, nel suo complesso agli interessi fondamentali di questi gruppi dominanti. Invece ben diverso doveva essere e fu l'atteggiamento di quella parte della borghesia che, oltre ad essere danneggiata per effetto del tracollo delle esportazioni, si vedeva ora privata coattivamente di tutte le divise che era riuscita ad accumulare in precedenza e che aveva accantonato per pagare con esse le importazioni di materie prime. La politica ispirantesi agli interessi dell'*industria pesante* non solo precludeva alla borghesia esportatrice l'accesso sui mercati esteri quanto anche attuava l'espropriazione a prezzi d'imperio delle riserve in divisa detenute dagli esportatori per trasferirle alle industrie di guerra che ne avevano bisogno per pagare le loro importazioni.

Questo della cosiddetta "nazionalizzazione" dei mezzi di pagamento verso l'estero è un altro episodio fra i più clamorosi di quella politica governativa che, pur di salvaguardare gli interessi dei potenti gruppi del capitalismo monopolistico, non esita a suscitare la crescente opposizione e il più vivo malcontento della restante parte della borghesia. Il governo sa bene che una politica del genere non può non minare quella unità di classe che è pur così necessaria al fine di fronteggiare l'azione politica della classe antagonista. Pur tuttavia non può farne una diversa in quanto essa determinerebbe effetti ancora



più sgradevoli. Esso adotta perciò la politica del “minor male” sforzandosi nel contempo di renderla il meno inaccettabile possibile a quella parte della borghesia che ne risulta danneggiata.

Interessante è, a tal proposito, seguire nelle sue varie fasi il cammino percorso dal governo per giungere all'accentramento totalitario in sue mani di tutte le divise esistenti nel paese. Interessante, dico, perché la prudenza e la gradualità con la quale tale cammino è stato percorso rivelano la preoccupazione del governo di toccare il meno possibile la suscettibilità dei colpiti. Da lunga data il governo si apprestava a mettere mano sulle risorse valutarie esistenti presso privati. È infatti del 26 maggio 1934 il primo provvedimento in merito: con esso, a scopo apparentemente fiscale, si obbligarono i detentori di titoli esteri a farli bollare. Molti furono i renitenti a questa specie di censimento, e vive le riluttanze a far conoscere l'ammontare dei titoli effettivamente posseduti, se, con successivo provvedimento dell'8 dicembre 1934 fu necessario minacciare il confino agli eventuali detentori di titoli esteri e di titoli italiani in valuta estera i quali non si affrettassero a denunciarne l'ammontare.

Il decreto dell'8 dicembre segnò un passo decisivo verso la statizzazione integrale dei crediti verso l'estero. Esso infatti oltre al suddetto obbligo generale di denunciare i titoli esteri instaurò il monopolio statale dei cambi. Le banche, le società, le ditte furono infatti obbligate a cedere all'istituto per i cambi con l'estero tutte le divise da esse possedute, i privati furono invece obbligati soltanto a denunciare l'ammontare dei loro crediti verso l'estero. Tutte le operazioni di compravendita delle divise furono accentrate in quell'istituto dipendente direttamente dalla *Banca d'Italia*.

Si attuava così in pieno quella gestione statale dei mezzi di pagamento con l'estero che doveva preludere alla instaurazione del controllo totalitario dello stato sul commercio estero. Monopolizzando infatti le divise, lo stato poteva utilizzarle nel modo più confacente alle finalità della sua politica economica generale, concedendo le divise soltanto per le importazioni ritenute imprescindibili nel quadro degli interessi generali del capitale finanziario. Si veniva infatti ad instaurare in anticipo quel contingentamento generale delle importazioni che fu introdotto il 16 febbraio 1935. Contingentamento che quindi servì solo a perfezionare il sistema di controllo sostanzialmente già in atto, rendendolo più severo, senonché l'improvvisa adozione di un sistema così rigido di controllo determinò opposizioni vivissime da parte di molte categorie di industriali, tanto che il governo dovette ricorrere a qualche temperamento.

Il provvedimento in parola, che pur rispondeva a inderogabili necessità di difesa monetaria, comportò gravi “sacrifici” (così si espresse lo stesso ministro

delle finanze) senza per altro arrecare quel risolutivo miglioramento della situazione monetaria che ci si riprometteva di provocare. L'*Istituto per i cambi* non poté sottrarsi alle forti pressioni dell'industria pesante la quale, mettendo avanti i fini di "alto interesse nazionale" a cui era chiamata ad adempiere, riuscì a farsi concedere grandi quantità di divise.

La situazione si faceva però ogni giorno più minacciosa; la necessità di dover ricorrere alla requisizione forzosa dei titoli esteri si faceva ogni giorno più chiara. Con provvedimento del 9 maggio 1935, in previsione appunto di tale necessità, si prescrisse il deposito obbligatorio dei titoli denunciati in base al decreto 8 dicembre. Era necessario inoltre attuare una disciplina più efficace e più oculata nel campo monetario: l'*Istituto per i cambi* era un organismo troppo staccato dalle sfere dirigenti dell'economia e la sua politica non rispondeva alle esigenze del grande capitale, in quella misura che esso desiderava.

L'istituto, nella assegnazione delle divise, seguiva invero criteri troppo burocratici. Fu pertanto sostituito, in queste funzioni, dalla *Sovrintendenza per gli scambi e le valute* creata il 20 maggio appunto per venire incontro alla grande industria che aveva interesse a che così importante compito come quello della manovra dei mezzi di pagamento con l'estero fosse affidato ad un organismo più sensibile alla necessità dell'ora.

La direzione della *Sovrintendenza* fu affidata ad un diretto esponente del grande capitale, al Guarnieri, uno dei massimi dirigenti della *Confederazione industriale* e ciò servì ancor più a rassicurare i gruppi dominanti, sicuri ormai che la politica monetaria sarebbe stata condotta con criteri perfettamente rispondenti ai loro interessi: un'altra leva di comando passava così definitivamente in loro mani. Le giunte *corporative* costituite subito dopo per regolare l'assegnazione delle quote di contingentamento assicurarono ancor meglio il predominio di quei gruppi sulla politica commerciale e monetaria del governo.

Ma anche questi provvedimenti non valsero a migliorare la situazione. L'approvvigionamento di materie prime diveniva sempre più difficoltoso in quanto i fornitori esteri, preoccupati del crescente indebitamento italiano, si mostravano sempre più riluttanti ad esportare a credito ed esigevano invece il pagamento in contanti. Era una situazione estremamente grave che urgeva affrontare a costo di qualsiasi sacrificio se si voleva impedire che venissero meno preziosi e insostituibili rifornimenti proprio quando fervevano i più intensi preparativi di guerra. A tale fine si rendeva assolutamente necessario il trasferimento all'estero di oltre mezzo miliardo di divise per crediti esteri "congelati" in Italia. Il governo, sia pure a denti stretti, fu costretto dalla situazione che esso stesso aveva provocato ad autorizzare tale trasferimento.

Per effetto di questa emorragia d'oro, la percentuale delle riserve rispetto ai biglietti scese al di sotto del limite legale (40%) ed il governo dovette perciò, il 21 luglio, annunciare che la percentuale obbligatoria di copertura veniva sospesa. L'effetto psicologico depressivo di tale annuncio fu enorme. Il governo si affrettò perciò a precisare che si trattava di un provvedimento assolutamente "temporaneo" e che non preannunciava punto l'abbandono della parità aurea.

Malgrado però tale dichiarazione, l'abbandono della percentuale di copertura non mancò di suscitare vive apprensioni tra i risparmiatori, parecchi dei quali si affrettarono a ritirare i loro depositi per investirli in titoli industriali o in acquisto di immobili. Quello che era stato uno sforzo per conservare la fiducia dell'estero sulla solvibilità italiana, finiva dunque per aggravare la situazione determinando effetto inflazionistico. Il governo dovette perciò correre prontamente ai ripari e adottò quei provvedimenti antinflazionistici che abbiamo altrove illustrato: divieto di iniziare nuove costruzioni edilizie, limitazione di dividendi, imposta cedolare. Provvedimenti che arginavano in parte la fuga dei capitali dalle banche, ma che avrebbero lasciato insoluto il problema delle riserve se contemporaneamente a tali misure il governo, nel consiglio dei ministri di Bolzano, non si fosse deciso finalmente ad operare la confisca, già in parte iniziata, dei mezzi privati di pagamento verso l'estero.

Il provvedimento del 21 agosto non solo stabilì l'obbligo, per tutti indistintamente, della cessione dei crediti verso l'estero, ma impose l'obbligo di cedere allo stato, in cambio di buoni del Tesoro, tutti i titoli esteri e titoli italiani in valuta estera. Quell'ingente massa di titoli, valutata a parecchi miliardi e di cui erano stati abilmente individuati la consistenza e i detentori, attraverso i successivi obblighi di bollarli, denunciarli e depositarli, passava così, mediante un processo di conversione forzoso, analogo a quello operato nel 1926 a danno dei portatori di buoni del Tesoro, nelle mani dello stato che poteva quindi utilizzarla per rafforzare le riserve in via di liquidazione. Manca qualsiasi dato sull'ammontare dei crediti requisiti. Bisogna ad ogni modo tener presente che, per una buona metà, trattasi di crediti congelati e perciò non prontamente utilizzabili. I documenti ufficiali parlano di "un'ingente massa supplementare" che si è venuta ad aggiungere alle riserve ancora esistenti per costituire quel "tesoro di guerra" sulla cui entità nessuno sa nulla di preciso ma di cui si parla in modo tale da far credere che essa sia molto grande.

Si tenta cioè di rialzare le sorti della moneta con il *bluff*. Senonché gli avvenimenti che hanno seguito l'operazione di requisizione sono tali da far ritenere probabile che gran parte di queste risorse valutarie requisite dallo stato siano state consumate per pagare le forniture di guerra. L'entrata in vigore delle sanzioni deve infatti aver causato un enorme dispendio di valute. Altrimenti

come si spiega l'affannosa ricerca di oro nel paese? Come spiegarsi il fatto che il governo si sia deciso a promuovere una campagna così impolitica come quella culminata nella "giornata della fede", se non appunto pensando che, al di sopra di ogni considerazione di opportunità politica, premevano le improrogabili necessità di ordine finanziario?

Il monopolio delle importazioni di oro, la stretta vigilanza sul commercio interno di questo metallo, il blocco delle somme dovute dagli importatori italiani sono altrettante dimostrazioni che, ad onta della mobilitazione dei crediti verso l'estero, le preoccupazioni monetarie del governo non sono punto diminuite. Tanto è vero che si vede la necessità di perfezionare ancora ulteriormente il sistema del controllo sugli scambi e sulla moneta. La direzione della politica monetaria e di quella commerciale viene infatti unificata. Con provvedimento dei 29 dicembre, la *Sovrintendenza per gli scambi e le valute* viene sostituita da un organo dotato di più ampi poteri: il *Sottosegretariato per gli scambi e le valute*, affidato allo stesso Guarnieri. Il nuovo organo, accentrando funzioni che prima erano di competenza di vari ministeri, viene a consentire quell'unità di controllo e di manovra che l'estrema gravità del momento richiede.

La stabilizzazione del commercio estero è ormai un fatto compiuto. Sul significato di tale avvenimento è già stato detto. Qui occorre piuttosto aggiungere che neppure la creazione di questo organo riesce a determinare un andamento migliore nel campo monetario. I cambi continuano a salire. E la tendenza al rialzo non accenna affatto a mutare con la proclamazione dell'impero e con la fine delle sanzioni. Ci mancano completamente i dati relativi alla situazione monetaria italiana sul periodo post-sanzionistico; ma tutto lascia presumere che essa permanga gravissima. È del 10 giugno [1936] infatti un provvedimento che vieta severamente le importazioni e le esportazioni di valuta italiana per un ammontare eccedente la somma di lire 300.

Il corso dei cambi è dunque a tal punto depresso da far temere che ogni esportazione di biglietti entro limiti superiori a quelli modestissimi, ora fissati, determinando una maggiore offerta sui mercati esteri, provocherebbe un ulteriore peggioramento nel corso dei cambi. Il limite posto all'importazione completa quello posto all'esportazione: mira ad impedire che il biglietto acquistato all'estero a corso più basso sia importato per essere rivenduto all'interno a corso più alto.

Concludendo, possiamo affermare che, contrariamente all'ostentata sicurezza che aleggia nelle dichiarazioni ufficiali, la lira, praticamente già svalutata, riesce ancora a mantenersi sulle attuali posizioni ma è trattenuta da tenuissimi fili. La posizione della moneta italiana è quella di un equilibrio

instabile: un nonnulla potrebbe farla precipitare. Al governo riuscirà perciò sempre più difficile e sempre più costosa la manovra, già ora molto complessa e onerosa, per mantenere la lira in condizioni di relativa stabilità.

### **VIII. Le finanze dello stato e il costo della guerra**

A conclusione del nostro esame, fermiamoci da ultimo a considerare, sulla scorta dei pochi dati che è possibile avere, la situazione delle finanze statali. Questi dati sono tra i più significativi, perché riassumono, come pochi altri, la situazione economica generale. Si comprende perciò che, per essi, il riserbo ufficiale sia ancora più stretto che per altri. Comunque anche i pochi dati che abbiamo a disposizione bastano, di per sé soli, ad illustrare l'estrema gravità della situazione. Situazione veramente disastrosa e che invano si cerca di nascondere ed attenuare in quanto essa, per la straordinaria evidenza di taluni suoi aspetti, si impone all'attenzione di tutti.

Nessuna argomentazione, per quanto abile, può infatti nascondere un dato di fatto inoppugnabile, e cioè che l'impresa d'Africa si è risolta in un deciso peggioramento della situazione delle finanze statali, peggioramento gravido di conseguenze non solo per il presente (aumento delle imposte) ma anche, e forse più, per il futuro (aumento del debito pubblico). Le imposte sono state aumentate del 16%, la spesa annua per gli interessi del debito pubblico si è accresciuta, per l'accensione di nuovi debiti, di oltre il 20%. Son questi i dati che riassumono in sintesi gli effetti dell'impresa africana nel campo della finanza statale.

L'aggravamento del carico fiscale, già onerosissimo, si è immediatamente ripercosso su tutta l'economia del paese. Esso, in definitiva, si è risolto in uno dei più efficaci fattori dell'aumento del costo della vita e si è quindi riversato completamente o quasi sulle grandi masse lavoratrici. Il peso maggiore lo hanno risentito i lavoratori, per i quali l'aumento delle imposte si è risolto in una restrizione del pur bassissimo tenore di vita. Ma anche una parte della stessa borghesia, in specie gli esportatori ed in genere i capitalisti operanti fuori delle grandi organizzazioni monopolistiche, è stata fortemente colpita nei suoi interessi dalla politica tributaria di guerra. Colpita, si capisce, non nel senso di una restrizione dei consumi, come è invece accaduto per le grandi masse lavoratrici, ivi compresa la quasi totalità della piccola borghesia, ma nel senso che la capacità di concorrenza degli esportatori, già gravemente menomata per altre cause, si è ulteriormente indebolita e che non sempre è riuscito alle

imprese non monopolistiche trasferire sui consumatori l'accresciuto aggravio fiscale, il quale si è perciò risolto per esse in una diminuzione del profitto. Non ne hanno invece risentito affatto le grandi imprese monopolistiche, i *trust* dei magnati della finanza, per i quali è stato agevole trasferire, con un immediato aumento dei prezzi di vendita, il maggior costo di produzione.

Questo è quanto abbiamo, del resto, a più riprese dimostrato, con esempi analitici, nel corso della nostra esposizione. L'aumento dell'imposta è valso soltanto, in misura limitatissima, a pagare le spese di guerra. Queste, nella loro quasi totalità, sono state pagate con il ricavo dei prestiti pubblici. Si è avuto infatti un enorme incremento dei debiti statali, l'interesse dei quali dovrà essere pagato con imposte, che tenderanno perciò ad aumentare, aggravando sempre più il peso sulle spalle dei lavoratori italiani.

La situazione delle finanze statali era già molto grave, all'atto della mobilitazione. Già da quattro anni il bilancio dello stato si chiudeva in *deficit*. Da 504 milioni nell'esercizio 1930-31, esso era passato a 3.867 milioni e a 3.549 milioni, nei due esercizi successivi, per salire all'enorme cifra di 6 miliardi e 819 milioni nel 1933-34. Dal 1934 ha inizio quella severa politica della compressione delle spese, che, come è noto, data l'"intangibilità" dei capitoli di spesa relativi alla preparazione bellica, si risolse in un'ulteriore riduzione degli stipendi, la quale diede a sua volta la spinta per una riduzione generale dei salari.

Le masse lavoratrici scontavano così, in anticipo, il costo dell'aggressione voluta dal capitale finanziario. La politica della riduzione delle spese "comprimibili" unitamente alla diminuzione dell'onere del debito pubblico per effetto della conversione e a qualche ritocco fiscale (imposta sui celibi, tasse di bollo ecc.) fece sì che l'esercizio 1934-35, malgrado i 975 milioni spesi per la preparazione della campagna d'Africa, si chiuse con un *deficit* di 2.030 milioni. *Deficit* minore di quelli degli anni precedenti, ma tuttavia ancora molto elevato e tale da far ritenere tutt'altro che destinati al successo gli sforzi che si facevano per il famoso *pareggio*. Al 30 giugno 1935 si era dunque accumulato un passivo di ben 17 miliardi: tale passivo era stato saldato interamente con debiti: emissione di buoni del Tesoro, per 9 miliardi; aumento del debito flottante (verso la *Cassa Dd.Pp.* e il *Banco di Napoli*) per 8 miliardi.

Senonché non era assolutamente pensabile che si potesse continuare ad attingere, indefinitamente, alle stesse fonti. Queste, come abbiamo visto, manifestavano, per chiari segni, la tendenza ad esaurirsi. Urgeva perciò provvedere per altre vie a predisporre i mezzi necessari per la guerra d'Africa. Il bilancio di previsione per l'esercizio 1935-36 prevedeva una spesa di 19 miliardi e 646 milioni e un'entrata di 17 miliardi e 988 milioni, un *deficit* cioè

di 1.658 milioni. Tale bilancio non prevedeva affatto le spese di guerra; bisognava perciò provvedere non solo a queste ma anche trovare i mezzi per coprire il *deficit* tutt'altro che trascurabile.

Man mano che i preparativi di guerra si intensificavano la situazione finanziaria si andava progressivamente aggravando. I dati relativi all'esercizio 1935-36 si arrestano al mese di settembre 1935. Ma già i dati relativi al primo trimestre dell'anno finanziario testé chiusi denunciano chiaramente la gravissima situazione. Nel periodo luglio-settembre 1935 le entrate accertate furono 4.768 milioni, le spese 6.537 milioni. In soli tre mesi si aveva dunque un *deficit* di 1.769 milioni, superiore al *deficit* previsto per l'intero anno.

Notevole il fatto che il passivo di bilancio era andato man mano crescendo di mese in mese: da 502 milioni nel luglio, era salito a 504 nell'agosto, a 754 nel settembre. Le cifre denotavano una tendenza poco rassicurante. Tale tendenza risultava determinata esclusivamente dall'andamento delle spese di guerra. Da 375 milioni nel luglio esse erano infatti salite a 633 milioni nel settembre, per un totale di 1.345 milioni che, aggiunti ai 975 milioni spesi nell'esercizio precedente, facevano ammontare la spesa complessiva, alla vigilia delle operazioni, a 2 miliardi e 320 milioni. Solo per le spese straordinarie, beninteso; senza tener conto cioè di tutte le spese iscritte sul bilancio normale ma destinate del pari all'impresa africana.

Questa, nelle sue grandi linee, la situazione del bilancio alla vigilia delle operazioni in Africa orientale. Il capitalismo italiano non poteva certo accingersi ad un'impresa dispendiosissima in queste condizioni. Bisognava assolutamente mettere in atto il piano finanziario già da tempo preparato in previsione della guerra. Nella speranza di poter ottenere aiuti finanziari dall'estero, l'attuazione di questo piano era stata procrastinata il più a lungo possibile. Senonché, dinanzi all'atteggiamento di decisa ostilità assunto dal capitale internazionale nei confronti dei progetti espansionistici dell'imperialismo italiano, non era il caso di farsi illusioni. Protrarre ancora oltre l'adozione delle nuove misure fiscali e l'emissione del prestito di "riconversione" avrebbe significato arrivare troppo tardi.

L'esitazione del governo era comprensibile, date le inevitabili gravi ripercussioni che l'imposizione di nuovi balzelli avrebbe provocato, ma d'altra parte, dal momento che bisognava pure affrontare una buona volta l'altrettanto inevitabile malcontento, era certo preferibile affrontarlo prima dell'inizio delle operazioni, piuttosto che ad operazioni iniziate, quando meno affidamento si sarebbe potuto fare su quel facile ottimismo della vigilia, su cui si contava soprattutto per il successo del prestito.

Il governo avrebbe preferito fare a meno di ricorrere a nuovi balzelli; ben sapendo quanto inaccetti sarebbero essi riusciti ai contribuenti ai quali, per il fatto di essere già aggravatissimi, sarebbe apparso insopportabile anche il più modesto aggravio. Senonché l'andamento dei mercati finanziari non consentiva, come si è detto, previsioni troppo ottimistiche per quanto concerne l'esito del prestito: "era giocoforza perciò ricorrere a nuovi balzelli" – ha dichiarato al Senato il ministro delle finanze – e, sia pure con studiata gradualità, ci si ricorse.

C'era, a dire il vero, l'impegno assunto da Mussolini in quel discorso pronunciato dinanzi alla Camera il 26 maggio 1934, all'indomani della riduzione generale delle paghe, quando occorreva "gettare – come egli disse – dell'olio nelle acque agitate". In quel discorso, nel quale egli aveva, tra l'altro, con accenti di sincera e commovente sollecitudine, dichiarato: "la pressione fiscale è giunta al limite estremo: bisogna lasciare *per un po' di tempo* assolutamente tranquillo il contribuente italiano perché non ce lo troviamo schiacciato e defunto sotto il pesante fardello". Il governo sapeva quanto ancora fosse viva nel paese l'eco di quelle altisonanti dichiarazioni, ma, dinanzi all'incalzare delle esigenze, non poteva certo arrestarsi, e considerare l'effetto psicologico che avrebbe prodotto un generale inasprimento dei tributi operato ad un anno appena di distanza da quella così esplicita ed "autorevole" constatazione.

Si maturavano i fati del "nuovo Impero" e non era certo il caso, per un meschino senso di malintesa coerenza, di arrestarsi su certi dettagli. Sarebbe stato uno scrupolo fuori luogo quello di fermarsi a considerare fino a che punto le misure che si stavano per adottare fossero in armonia con la dichiarazione del 26 maggio. Eppoi, a stretto rigore, neppure di "incoerenza" poteva essere accusato il governo, dal momento che il suo capo aveva detto che i contribuenti sarebbero stati lasciati in pace "per un po' di tempo" e non già per "sempre": essi anzi dovevano ringraziare il governo che quel "po' di tempo" fosse durato un anno!

La fase di arresto era già durata troppo: non restava dunque che riprendere il cammino interrotto, cercando piuttosto di urtare quanto meno possibile la suscettibilità dei contribuenti, adoperando i più raffinati metodi di spoliazione. A tal fine non restava che seguire i ben noti canoni della finanza italiana a gravare cioè, di preferenza, le imposte indirette che colpiscono direttamente il consumo, anzi i più popolari tra i consumi e procedere con molta cautela nel campo delle imposte dirette che, pur trasferendosi in definitiva sulle masse lavoratrici, si ripercuotono però direttamente sul reddito prodotto.



Nel corso della nostra esposizione abbiamo, a più riprese, accennato a parecchi dei nuovi balzelli; di talune innovazioni tributarie abbiamo anzi illustrato ampiamente la portata. Esse ci sono apparse, tutte indistintamente, come altrettante manifestazioni di una politica tributaria ispirantesi, nel più sfacciato dei modi, agli interessi di classe dei ceti dominanti del capitale finanziario. Un cenno riassuntivo dei principali provvedimenti di carattere tributario verrà ad integrare e confermare quanto è stato altrove detto.

Nel campo delle imposte dirette, l'innovazione più importante è stata quella della nuova imposta del 10% sul frutto delle azioni e delle obbligazioni non statali. Sul carattere di questa nuova imposta che si propone fini non solamente fiscali, abbiamo già detto. Dal punto di vista fiscale essa frutterà – secondo le previsioni ufficiali – 160 milioni, gravame ben modesto a confronto della somma di oltre 1.350 milioni che si è aggiunta al già enorme carico gravante direttamente sui consumatori. Il diminuito gettito delle imposte sul patrimonio, che grava proprio sul grande capitale e che è in via di esaurimento, ha per altro prontamente compensato i capitalisti di una parte del nuovo onere, tanto è vero che, a malgrado dell'inasprimento dell'imposta sui celibi e dell'aumentato gettito della complementare e della Rm, l'aumento del gettito complessivo delle imposte dirette è aumentato appena di 138 milioni.

Non è dato conoscere l'entità dell'aggravio derivato dall'aumento delle imposte sui celibi, ma certo che il malcontento da esso suscitato è stato enorme in quanto l'aumento in parola è venuto ad aggiungersi a quello introdotto pochi mesi prima, nel gennaio 1935. Questa imposta colpisce, come è noto, tutti indistintamente i celibi, anche i più poveri, i disoccupati, quelli che non hanno di che sfamarsi per i quali suona perciò come una atroce irrisione l'accusa di "diserzione demografica" che è alla base di questo odiatissimo tributo.

È certo questa la più impopolare delle imposte dirette e se il governo, a distanza di pochi mesi, l'ha aumentata ben due volte segno è che ben ristretti debbono essere i margini entro cui esso può svolgere la sua manovra fiscale, giacché bisognerebbe ammettere che al governo difetti il più elementare senso di opportunità politica per credere che esso, pur potendo attingere ad altre fonti, abbia invece fatto ricorso a misure così odiose. Se lo ha fatto vuol dire che esso ha sfruttato a tal punto tutte le normali fonti tributarie da dover far ricorso anche a quella fonte a cui non è possibile attingere senza provocare la più viva reazione da parte dei colpiti.

Comunque sia, il fatto sta che, in base alle nuove disposizioni, un operaio disoccupato, di età superiore ai 25 anni, è tenuto a pagare 115 lire all'anno. E ciò per il solo fatto che le condizioni di miseria e di fame in cui la società capitalistica lo costringe a vivere non gli consentono di ammortarsi. Ci siamo

fermati su questo episodio della politica tributaria fascista perché è tra quelli che più tipicamente dimostrano a che punto di acutizzazione dei contrasti di classe conducano le contraddizioni economiche in cui si dibatte il capitalismo italiano.

Nel corso di questi ultimi mesi si è parlato a più riprese di un'eventuale imposta sul patrimonio, cioè di un prelevamento forzoso sul patrimonio dei ricchi, ma il governo ha sempre prontamente smentito tali "vociferazioni", affermando che non era assolutamente il caso di pensare ad un tributo come questo che equivale a una vera e propria espropriazione sia pure parziale della ricchezza. In sostanza il governo ha detto "il patrimonio dei ricchi è intangibile", tutt'al più, se ce ne sarà proprio bisogno, si potranno aumentare le aliquote dell'imposta di Rm [*Giornale d'Italia*, 13 febbraio 1936]. Ma le aliquote non sono state finora aumentate, si è invece provveduto a perfezionare i criteri di applicazione della principale tra le imposte dirette, quella sui redditi mobiliari, procedendo a quell'accertamento più rigoroso dei redditi stessi a cui appunto mira, sostanzialmente, la famosa *riforma tributaria* recentemente varata.

Da tempo affioravano sulla stampa quotidiana e negli stessi dibattiti parlamentari lamentele e critiche circa i criteri adottati dal fisco nell'applicazione delle imposte. Già nel 1934, De Stefani, dopo aver elencato in un articolo documentato [*Corriere della sera*, 4 aprile 1934] tutta la serie di esoneri e di privilegi di cui è ricca la legislazione tributaria italiana, chiedeva che si procedesse ad una seria revisione di tutte le esenzioni. Senonché esoneri e privilegi rimangono tutt'ora, anzi ai preesistenti altri se ne sono aggiunti, come abbiamo visto (facilitazioni tributarie alla *Montecatini* ecc.). Le critiche perciò si sono rivelate per quelle che erano: vane ciance demagogiche.

In sede di discussione del bilancio delle finanze al Senato, vari senatori parlarono nel maggio 1935 degli innumerevoli casi di sperequazione tributaria esistente in Italia. Il senatore Florio disse che "i tributi sono troppo spesso ingiustamente distribuiti" e che si imponeva perciò una riforma. Nel *Sole* del 14 marzo 1936 si giunse perfino ad affermare che quello fiscale rappresentava l'unico punto morto in mezzo al generale fermento rinnovatore e che perciò erano "fondatissimi" i motivi per lamentare i criteri con i quali veniva esercitata la pressione fiscale. Critiche abbastanza fondate, queste ultime, ma che il governo ha utilizzato unicamente per giustificare la necessità di una riforma e non già per modificare le attuali sperequazioni ed ingiustizie. Queste non saranno affatto eliminate dalla nuova legge tributaria in quanto essa mira unicamente ad instaurare un sistema di accertamento ancor più vessatorio di quello esistente.

Le basi della “riforma” consistono infatti nell’istituzione di un’“anagrafe tributaria” e nell’utilizzazione dell’apparato sindacale ai fini dell’accertamento dei redditi. Misure queste che permetteranno evidentemente al fisco di conteggiare fino all’ultimo centesimo la capacità contributiva dei singoli. I sindacati saranno così trasformati in altrettanti diretti ausiliari del fisco, in altrettanti strumenti di sperequazione a vantaggio dei grandi capitalisti, i quali, servendosi dell’influenza predominante da essi esercitata sull’apparato corporativo, potranno infatti più agevolmente di prima ottenere dal fisco un trattamento di favore. L’accertamento diverrà pertanto più severo ma solamente per i piccoli e medi contribuenti ai quali difetteranno sempre i mezzi per asservire ai loro interessi l’operato di questi uffici sindacali che d’ora in poi saranno i più zelanti agenti del fisco.

Il reddito minimo imponibile sarà elevato gradualmente da 2.000 a 4.000 lire: sarebbe questa una dimostrazione della volontà del governo di alleggerire la situazione dei contribuenti più modesti: senonché è facile comprendere che con i criteri di accertamento che sono stati introdotti i redditi che ora vengono accertati per 2.000 lire saranno accertati in ragione di 4.000 lire, di guisa che la famosa sollecitudine per i ceti “meno abbienti” si paleserà per una manifestazione retorica vuota di ogni contenuto concreto e ricca solo di contenuto demagogico.

Nel campo delle tasse sugli affari sono stati introdotti “lievi ritocchi” – ha detto il ministro. I “lievi” ritocchi frutteranno però 843 milioni, aggravando i costi e quindi i prezzi di un onere tutt’altro che “lieve”. Quasi tutte le voci di questa categoria di tributi sono state toccate: aumenti più o meno rilevanti hanno infatti subito le tasse di successione, la tassa scambio, le tasse di bollo, la tassa di negoziazione ecc. Del tutto nuova la tassa sui trasporti automobilistici, di cui abbiamo a suo tempo parlato ed a cui fa riscontro l’aumento delle tariffe ferroviarie. Ma l’aggravio maggiore è stato, come abbiamo detto, quello concernente le imposte indirette: le innovazioni e le modificazioni introdotte in questo campo frutteranno infatti 1.351 milioni.

La politica di limitazione delle importazioni aveva determinato una forte contrazione nel gettito dei dazi doganali. Bisognava perciò aumentare i dazi su quelle voci fondamentali che, per il loro carattere di importazioni assolutamente indispensabili, potevano garantire il mantenimento del gettito doganale nel livello normale. L’attenzione fu infatti concentrata su tre merci di sicuro rendimento: il carbone, la lana, il cotone. Forti dazi si adottarono per esse: senza darsi soverchio pensiero delle disastrose conseguenze che le nuove tariffe avrebbero provocato sull’andamento di molte industrie. Si preferì naturalmente colpire l’industria leggera senza peraltro trascurare di imporre un nuovo dazio

generale su tutte le merci importate in ragione del 3% del valore della merce stessa. Questo tributo venne eufemisticamente chiamato “diritto di licenza”, ma in sostanza trattavasi di una vera e propria maggiorazione del dazio *ad valorem* del 15% introdotto nel 1931.

Contemporaneamente vennero introdotte innovazioni onerosissime in materia d'imposte di fabbricazione e di tasse di vendita. La tassa di vendita sulla benzina e derivati fu, come è noto, pressoché triplicata e, a più riprese, portata a £. 361 al quintale. I prodotti petroliferi salirono a prezzi proibitivi determinando una contrazione della circolazione automobilistica tale da destare preoccupazione non solo tra gli industriali delle automobili, ma anche fra gli stessi rappresentanti delle società petrolifere che hanno visto ridurre enormemente il loro giro di affari. L'imposta sull'energia elettrica per uso d'illuminazione è stata aumentata del 33%, quella del gas quadruplicata. L'energia elettrica per uso industriale, che prima non era tassata affatto è stata sottoposta ad una, sia pur come vuole il ministro, “tenue aliquota”. La nuova imposta sul raion è stata “sistemata” in quel modo veramente originale che dicemmo.

Il consumo del tabacco, aumentato del 4%, ha continuato a fornire, con i suoi 2 miliardi e mezzo di lire, il principale cespite tributario italiano dopo l'imposta di ricchezza mobile. L'azienda dei monopoli di stato ha infine visto crescere i suoi introiti con il gettito dei nuovi monopoli delle banane e delle cartine per sigarette che faranno incassare allo stato parecchi altri milioni. Complessivamente sono 2.300 milioni di nuovi tributi che, sommati ai 18 miliardi e più di tributi preesistenti, ai 5 miliardi di imposte comunali e provinciali, al miliardo di contributi assicurativi, ai 300 milioni di contributi sindacali, ai 100 milioni dell'imposta consiliare, fanno ascendere l'ammontare complessivo del carico tributario italiano alla enorme cifra di 27-28 miliardi.

Il reddito nazionale era valutato dal Mortara, nel 1932, in 68 miliardi. Tutto autorizza a credere che d'allora in poi il reddito sia piuttosto diminuito che aumentato: comunque, pur supponendo che esso sia rimasto invariato, risulterebbe dal confronto fra le due cifre sopra indicate che il carico fiscale ha raggiunto l'enorme percentuale del 40%. Quattro decimi di tutta la ricchezza prodotta dai lavoratori italiani, vengono dunque assorbiti dallo stato che li utilizza per quei fini che abbiamo a più riprese indicato, e cioè in primo luogo per spese inerenti alla guerra in atto e a quella ancora più grande che il fascismo sta provocando.

E veniamo ora al famoso “pareggio” che si starebbe finalmente realizzando nell'esercizio in corso. Il bilancio di previsione 1935-36 prevedeva, come si è detto, un *deficit* di 1.658, milioni. Senonché l'aumento delle imposte ha

consentito di colmare questo *deficit*, dimodoché il bilancio di previsione 1936-37 contro un'entrata di 20 miliardi e 311 milioni prevede una spesa di 20 miliardi e 291 milioni e quindi non più un passivo ma addirittura un attivo di 20 milioni! Senonché – e qui sta il bello! – dette cifre non comprendono affatto le spese per la guerra d'Africa! Con la scusa del loro carattere di straordinarietà e di assoluta “imprevedibilità”, tali spese sono state infatti, con un procedimento veramente originale, escluse completamente dal bilancio di previsione, che è stato facile perciò far chiudere in pareggio. Ma con procedimenti siffatti si raggiungono tutte le mete: il pareggio ed anche l'impossibile!

Se per eliminare una spesa basta depennarla, il problema dell'equilibrio del bilancio diventa un gioco da ragazzi! Ma non saranno certo queste ridicole puerilità né le impudenti affermazioni del ministro delle finanze circa la “economicità” dell'impresa africana quelle che potranno nascondere agli occhi delle masse la realtà dei fatti quale risulta indirettamente dalle stesse dichiarazioni del ministro. Ci vuole infatti la faccia tosta di un ministro fascista per venire a parlare di “economicità” della guerra nello stesso discorso in cui si è detto che il fabbisogno finanziario relativo alla guerra è stato coperto con debiti, che per soli interessi, comporteranno una maggiore spesa annua di 1.110 milioni!

È questa una cifra preziosissima, perché è l'unico dato dal quale è possibile partire per una valutazione sia pure approssimativa del costo dell'impresa africana. L'aumento delle entrate, come abbiamo visto, è servito in massima parte a coprire il *deficit* del bilancio ordinario. Le spese straordinarie per l'Africa orientale sono state invece coperte, nella loro quasi totalità, dal ricavo dei prestiti e dal corrispettivo di alcune economie realizzate nelle spese. Naturalmente il governo si è guardato bene dal ridurre le spese dirette a sovvenzionare la grande industria, la banca e i grossi agrari. Ha detto a tal proposito Thaon de Revel: “È stata costante preoccupazione quella di contenere gli oneri dello stato *senza*, peraltro, *trascurare* le esigenze improrogabili, *di quei settori produttivi che hanno bisogno di speciale protezione* e di quegli altri che hanno *bisogno dell'assistenza statale*”.

In regime fascista gli interessi del grande capitale sono “intangibili”, perciò le economie sono state realizzate per altre vie, comprimendo, ad esempio le spese relative agli istituti di pena. Il bilancio di previsione per l'anno in corso prevede infatti, tra l'altro, un aumento di 28 milioni nelle spese del ministero delle Corporazioni, per maggiori sovvenzioni alle industrie protette (industria dei combustibili liquidi, del carbone ecc.) e una diminuzione di 4 milioni nelle spese del ministero della giustizia per economie da realizzarsi sugli stanziamenti, già modestissimi, per le carceri. E questo non è che un episodio,

che noi citiamo a titolo di esemplificazione: fatti ancora più gravi rivelerebbe un minuzioso esame dei singoli capitoli di spesa.

Le maggiori economie sono state quelle relative alla eliminazione dei 900 milioni di contributo per il *deficit* ferroviario, ottenuto in quel modo che abbiamo illustrato, e di quasi mezzo miliardo nella spesa per le pensioni di guerra, economia quest'ultima ottenuta mediante un'operazione di consolidamento che merita di essere illustrata. Lo merita perché dimostra a quali tortuosi artifici è costretta a ricorrere la finanza fascista per sottrarsi al fallimento e darsi apparenza di solidità. È stata dunque stipulata una convenzione con l'*Istituto di previdenza sociale* e con l'*Ina* che consolida l'impostazione in bilancio per le pensioni di guerra in 750 milioni annui.

I suddetti istituti si assumono l'onere dell'eccedenza di spese oltre i 750 milioni (tale onere ammonta attualmente a 450 milioni circa) salvo a coprirsi dell'ammontare di queste eccedenze quando l'onere dei bilanci delle pensioni di guerra sarà disceso al di sotto di 750 milioni. In sostanza, trattasi di una forma più larvata delle altre per mettere a disposizione dello stato i fondi che dovrebbero servire alle assicurazioni sociali: è un vero e proprio prestito a lunghissima scadenza che questi istituti snaturati, come si disse, nella loro natura, hanno concesso allo stato, in aggiunta agli ingentissimi prestiti già elargiti.

Ma i mezzi di finanziamento di maggiore entità sono stati tratti dai prestiti. Il sistema dell'indebitamento progressivo è, come è noto, il sistema basilare della finanza fascista. Fu costretto a riconoscerlo anche il ministro delle finanze, quando, polemizzando con l'*Economist*, che aveva calcolato in 56 miliardi l'aumento del debito pubblico italiano durante 12 anni di regime fascista, rettificò dicendo che trattavasi di appena ... 31 miliardi. Precisava il ministro che al 30 giugno 1922 il debito pubblico vero e proprio ammontava a 93 miliardi, gli impegni per pagamenti differiti a 4 miliardi, il totale dei debiti interni era dunque di 97 miliardi. Al 30 giugno 1934 il debito pubblico ammontava a 104 miliardi, il debito per pagamenti differiti a 24 miliardi, il totale complessivo era dunque salito a 128 miliardi. In tale somma non venivano però compresi i debiti dei comuni e delle province che, al 1° gennaio 1935, ammontavano a ben 15 miliardi, cifra questa che, sommata alle altre, porta il totale dell'indebitamento pubblico ad una somma molto vicina ai 150 miliardi calcolati dall'*Economist*.

Somma enorme che però non ha fatto minimamente esitare il governo a persistere nel consueto sistema dell'indebitamento ad oltranza. Il debito pubblico aumentò infatti di altri 2 miliardi circa nel corso dell'esercizio 1934-35, passando da 102,6 miliardi a 105,4. Il ritmo dell'indebitamento prese

poi un'andatura vertiginosa: con l'intensificarsi della preparazione bellica, il debito pubblico passò da 105,4 miliardi al 30 giugno 1935 a 107,1 miliardi al 30 settembre segnando in soli tre mesi un aumento di ben 1.700 milioni.

L'ingigantirsi del fabbisogno faceva giustamente ritenere che ad esso non si sarebbe potuto provvedere attingendo solamente alle solite fonti (*Cassa depositi e prestiti, Banco di Napoli* ecc.). Queste erano ormai in via di esaurimento. Si emisero perciò, dapprima, buoni ordinari del Tesoro al 4%: ma dato l'insuccesso di tale emissione, si portò l'interesse dei *buoni* al 5%. Si realizzarono così alcune centinaia di milioni che andarono ad accrescere il volume di quel debito fluttuante che si era detto di voler abolire per sempre nel 1927, ma che si era invece andato, dopo quell'anno, sempre più accrescendo fino a raggiungere la cifra di 13 miliardi e 261 milioni al 30 settembre 1935.

Il collocamento dei buoni del Tesoro procedeva però stentatamente; ed è perciò che si passò senz'altro a quella forma di prestito forzoso rappresentato dalla conversione obbligatoria dei titoli esteri in buoni del Tesoro 5% e dall'obbligo d'investire in titoli di stato gli utili eccedenti la misura del 6%. Misure di cui abbiamo illustrato altrove la portata e il significato, che avevano un carattere nettamente antinflazionistico e servirono perciò a preparare il terreno per il grande prestito di "riconversione" che fu infatti lanciato un mese dopo.

L'emissione del *prestito 5%*, decisa alla vigilia dell'inizio delle operazioni, il 20 settembre, per quanto "abilmente concepita" e "profondamente studiata in tutti i particolari" costituisce la più eloquente riprova che la finanza fascista, per tirare avanti, è costretta ormai a ricorrere a mezzi di ripiego. Mezzi che non sono certo i più indicati per realizzare il credito dello stato nei confronti del pubblico risparmiatore, per restaurare cioè quella fiducia che, dopo un quattordicennio di dure esperienze, appare ora definitivamente compromessa.

La conversione del *redimibile 3,50%* nella nuova *rendita 5%* porta infatti con sé tutte le caratteristiche delle altre grandi operazioni finanziarie che l'hanno preceduta. Caratteristiche che sono più quelle di una manovra fraudolenta che di una operazione finanziaria vera e propria. Manovra che ricorda molto da vicino la famosa operazione di conversione forzata dei 20 miliardi di buoni del Tesoro operata nel 1926, che assicurò il "successo" del *prestito del Littorio* e l'altra, di portata ancora più vasta, rappresentata dalla conversione del *consolidato 5%* nel *redimibile 3,50%*, operata nel febbraio 1934, a scopi nettamente speculativi, come ora è chiaramente apparso.

Infatti, senza dilungarsi a ricordare i dettagli della conversione 1934, dai quali emergerebbe chiarissimo il carattere forzoso di quello che fu detto un "anticipato plebiscito", ci basti dire che l'operazione preparata e resa possibile

da un preventivo artificioso rialzo della quotazione del *consolidato* si risolse, ad operazioni finite, in una svalutazione del 30% del patrimonio dei detentori del massimo titolo statale. Il *redimibile*, che all'atto della conversione era quotato quasi alla pari, gradualmente, man mano che ci si accorse che il titolo era stato emesso ad un tasso troppo basso, ad un tasso cioè non corrispondente alla situazione del mercato, andò sempre più cedendo fino a raggiungere, alla vigilia del prestito di "riconversione", la quotazione di 68.

I detentori del *redimibile* avevano sì ricevuto all'atto della conversione 8 miliardi in contanti, a titolo di interessi anticipati e di premi, ma ora erano costretti ad accorgersi che il loro patrimonio da 60 miliardi si era ridotto a 40. E questa era una constatazione poco confortante e non certo tale da accrescere in essi la fiducia nella correttezza finanziaria del loro debitore: lo stato. Fu allora che intervenne lo stato con il nuovo prestito, destinato – come si disse – a fare, ad un tempo, gli interessi dell'Erario e quello dei sottoscrittori. Fu infatti stabilito che i detentori del *redimibile* potevano sottoscrivere al nuovo prestito, emesso a 95, versando i titoli del *redimibile* (che pur essendo quotato a 68, sarebbe stato valutato a 80) più 15 lire in contanti. Talché sotto l'apparenza di una manifestazione di disinteressata sollecitudine per la sorte dei poveri *rentier*, duramente provati dalla svalutazione del *redimibile*, decurtato di un terzo del suo valore, si veniva invece a predisporre un abile allettamento per invogliare i portatori di titoli pubblici a farsi nuovamente imbrogliare.

Nel 1934 l'allettamento era costituito dal pagamento a pronti contanti del 4,50% a titolo di anticipato rimborso sugli interessi da maturare fino al 1937; nel 1935 si offriva "gratuitamente" la possibilità di rivalutare del 17% i titoli deprezzati. C'era, a dire il vero, la somma di £. 15 da pagare in contanti su ogni 100 lire sottoscritte, ma – si diceva – è questo un investimento supplementare oltremodo vantaggioso perché, per ogni 15 lire versate, ci si assicura l'1,50% di più all'anno; trattasi cioè di un investimento fatto al 10%! Non c'è che dire: la pania era ben predisposta. Nessuna meraviglia perciò che, sia pure senza eccessivo entusiasmo, (ancora oggi il prestito è aperto, segno che ancora molti sono i recalcitranti!) la maggior parte dei detentori del *redimibile* abbiano conservato i loro titoli nella nuova *rendita* 5%.

Il governo è così riuscito nel suo intento che era appunto quello di incassare senza aumentare l'entità del debito pubblico un certo numero di miliardi con il quale fronteggiare il grosso delle spese di guerra. C'è riuscito, anche se la sottoscrizione non è stata così plebiscitaria come ci si aspettava. Non si conoscono ancora i risultati del prestito; certo è che la conversione non è stata totalitaria e quindi il governo non è riuscito ad incassare i 9 miliardi previsti, ma, tenuto presente che una buona metà dei titoli è detenuta da banche, enti



pubblici, opere pie ecc. che hanno certo aderito prontamente all'iniziativa governativa, non è azzardato presumere che per lo meno due terzi del *redimibile* siano stati convertiti.

Lo stato deve avere dunque realizzato non meno di 6 miliardi. Sei miliardi mutuati però ad un interesse del 10% e che comporteranno perciò una maggiore spesa annua per interessi di 600 milioni (1,50% su 40 miliardi convertiti). Dopo di che, per giungere alla cifra di 1.100 milioni indicata dal ministro delle finanze, resta ancora un mezzo miliardo di maggiori spese per interessi, al saggio medio corrente 5%, corrispondente ad un capitale di 10 miliardi. Cifra questa a cui debbono ammontare complessivamente tutti gli altri debiti contratti dallo stato per finanziare la guerra.

In conclusione, queste valutazioni, per quanto largamente approssimative, permettono di concludere che la guerra, a tutto maggio [1936], è costata, almeno per quel che concerne le spese pagate con prestiti – che costituiscono certo la parte di gran lunga prevalente – 16 miliardi, all'incirca. Qualora poi a questa somma si aggiungano la parte dei nuovi proventi tributari dedicata alle spese di guerra, il provento della requisizione forzosa dell'oro, gli innumerevoli capitoli di spesa che, pur essendo iscritti nel bilancio ordinario, riguardano esclusivamente oneri di guerra, il costo della guerra viene ad essere valutato ad una somma di poco inferiore ai 20 miliardi di lire. Somma enorme, destinata per altro ad accrescersi nel prossimo futuro, (“la guerra è costata alcuni miliardi, altri ancora ne costerà l'opera di ricostruzione” – si legge nella *Stampa* del 21 maggio 1936), fardello onerosissimo destinato a pesare, per tempo indefinito, sulle masse lavoratrici, costrette a dedicare una parte sempre crescente del prodotto del loro lavoro a pagare le spese dell'imperialismo schiavista, dell'imperialismo italiano.

### ***Nota editoriale***

Pietro Grifone (Roma, 2 ottobre 1908 - 7 gennaio 1983), detto “Pico”, fu in corrispondenza, fin dalla fine degli anni '20 con Giorgio Amendola, alla cui “corrente” nel Pci avrebbe fatto poi sempre riferimento. Fu arrestato una prima volta nel 1928, per attività antifascista tra gli studenti universitari di Roma. Entrato nel 1930 nell'organizzazione clandestina del partito comunista, vi svolse attività soprattutto tra i contadini. Appena laureato in legge, nel 1931,

nonostante i suoi precedenti, riuscì a farsi assumere – “d’accordo e per incarico del partito”, con il compito di “perseverare a qualunque costo” – presso l’ufficio studi dell’associazione confindustriale dell’epoca, “in uno, cioè, dei centri nevralgici di quel sistema che, sulla scorta delle analisi di Lenin, chiamavamo del capitalismo monopolistico di stato. – ricorda Grifone stesso – Mi sembrò opportuno fin d’allora trarre profitto della singolare occasione che mi veniva offerta di potere io, militante comunista, seguire da vicino, quasi *de visu*, la quotidiana attività dei gruppi dirigenti del capitalismo, per approfondire l’analisi strutturale che del capitalismo italiano e dei suoi rapporti col fascismo andavano da tempo conducendo i compagni del mio partito”.

Durò poco: fu nuovamente arrestato e incarcerato il 27 aprile 1933. Ma due anni furono sufficienti per raccogliere informazioni di prima mano sul periodo cruciale dell’“atto di nascita di quel sistema del capitalismo monopolistico di stato che, realizzatosi allora in una colossale operazione di salvataggio dei settori più colpiti del capitalismo privato, si trasformò in séguito in un processo permanente di integrazione sempre più organico tra capitalismo privato e capitalismo di stato”. Erano, quelli, gli anni del grande *crack* della Banca commerciale italiana, della crisi di banche e industrie e del varo di Imi e Iri.

Grifone, come molti prigionieri politici, nel 1934 fu inviato al confino, prima a Ponza e poi a Ventotene, e ci rimase fino alla caduta del fascismo nel 1943. A Ponza, i comunisti confinati si applicarono con lui allo studio dell’*imperialismo fascista*, che portò allo scritto qui riproposto. Successivamente, portandolo a compimento nel giugno 1940 a Ventotene, Grifone – sulla base dell’esperienza acquisita in quel paio d’anni di lavoro nel cuore del capitale monopolistico italiano – scrisse quel fondamentale testo per l’“università dei comunisti” deportati, poi pubblicato da Einaudi nel 1971 come *Il capitale finanziario in Italia*.

Dopo l’8 settembre ha partecipato all’organizzazione della resistenza a Roma, nelle brigate Garibaldi e nel Cln per l’Italia centrale. Dopo la liberazione, durante la quale partecipò a Roma alla direzione dello stesso Cln, fu capo di gabinetto di Togliatti durante il primo governo Bonomi (10 giugno 1944 – 10 febbraio 1945). Esperto di questioni agrarie, soprattutto per la questione meridionale, tutta la sua attività politica fu poi concentrata sulla *questione agraria*; è stato tra i promotori del movimento nazionale dei comitati per la terra. Ne è testimonianza la sua azione politica: dalla presenza nella commissione agraria centrale del Pci, 1945, col ministro dell’agricoltura Fausto Gullo, in rapporto al lavoro politico nei confronti delle organizzazioni della Federterra e dei Coltivatori diretti; dalla preparazione, poi, del bilancio dell’agricoltura per il parlamento, dove fu eletto deputato nel 1948 (e rieletto

fino al 1963), alla partecipazione alla Costituente della terra e ai Comitati della terra, 1949; dalla nomina nella Commissione centrale della Cgil, fino al dibattito sui contratti agrari e alla polemica con la “bonomiana” Federconsorzi. Ma ne sono una conferma anche i numerosi articoli pubblicati nel 1946-47, il primo su *l'Unità* e tutti gli altri su *Vie nuove* [cfr., *I nemici dei contadini, I mezzadri vogliono autonomia e dignità, Una lotta comune, I contadini vogliono restare uniti, “Terra ai contadini, pane al popolo”, Cooperative per la rinascita agraria, Il doppio gioco dell'on. Paolo Bonomi (1946); I contadini non vogliono promesse, I contadini sana forza nazionale, I contadini non sono tranquilli, Il programma della Confida, Contadini contro il governo degli operai, Due milioni di braccianti agricoli sul fronte di lotta nella valle Padana, Nella valle del Po i braccianti pagheranno l'ostinatezza degli agrari, Il Mezzogiorno è già sulla strada della riforma agraria (1947)].*

Nella sua attività politica, Grifone ha fatto parte del comitato centrale del Pci dal VII congresso (3-8 aprile 1951) e della commissione centrale di controllo all'VIII congresso (8-14 dicembre 1956). Senonché da allora, a parte la dedizione militante nel proseguire l'attività politica, praticamente nulla è stata la sua produzione teorica: e, nonostante la grande rilevanza politica delle lotte contadine nell'immediato dopoguerra, prima della loro sconfitta, è da considerare con molto rammarico l'abbandono delle tematiche relative al grande *capitale monopolistico finanziario*, sulle quali così importanti, fino al periodo fascista, furono i suoi contributi scientifici e politici: forse, prima dell'83, molte cose nuove avrebbe potuto ancora dire Grifone sull'enorme sviluppo delle forme recenti dell'imperialismo, proseguendo la linea di ricerca iniziata negli anni '30.

E in effetti qui risalta una contraddizione di grande momento tra teoria e politica; e a proposito di quest'ultima – da opposte posizioni di “corrente” – spicca il feroce (ma non ingiustificato) sarcasmo di Emilio Sereni, che definisce ispirato “in Cristo” l'appoggio dato da Grifone alla riforma agraria del governo clericofascista di Adone Zoli, alla fine degli anni 1950.

Tuttavia – a differenza di quanto avvenne, nove anni prima, per Giulio Pietranera, considerato eterodosso anche politicamente – Pietro Grifone, alla sua morte, è stato ricordato sulla stampa comunista [cfr. *l'Unità* del giorno seguente, e l'articolo commemorativo di Antonio Cantero su *Rinascita* del 14 gennaio], come “esemplare figura di comunista, dalla lotta antifascista al confino di Ventotene, all'appassionata organizzazione della battaglia per il riscatto del Mezzogiorno”.

Il saggio di Pietro Grifone, col titolo *Capitalismo di stato e imperialismo fascista*, fu per la prima e unica volta stampato nel 1975, per iniziativa dell'editore Gabriele Mazzotta, al quale vanno i nostri ringraziamenti. Questo opuscolo è stato scritto a Ponza nell'autunno 1936, subito dopo la conclusione della guerra d'Etiopia, mentre già aveva avuto inizio l'aggressione alla Spagna. "Redatto sotto forma di "rapporto ai compagni" – ricorda lo stesso Grifone – per incarico dei dirigenti dell'organizzazione del Partito comunista italiano operante clandestinamente in quella colonia di confino politico (organizzazione della quale l'autore del saggio faceva parte), e trascritto su un quaderno abilmente camuffato che nella copertina recava i segni dell'autorizzazione del direttore del carcere di Regina Coeli, fu dai dirigenti del "Collettivo" (questo era il termine che si adoperava per indicare le organizzazioni di partito operanti nelle carceri e nelle isole) dato in lettura a un numero assai ristretto di compagni. Tra essi, Camilla Ravera".

La stessa Ravera ricorda che quando, nel dopoguerra, chiese al ministro degli interni di poter consultare il proprio fascicolo relativo al tempo del confino di Ponza fu invitata a recarsi all'archivio di quel ministero. Il capo della polizia, ritenendo di non doverle dare in visione l'intero fascicolo richiesto, aveva scelto alcuni documenti di cui, a suo unilaterale giudizio, avrebbe potuto prendere conoscenza ed eventualmente averne fotocopia. Camilla Ravera ricorda ancora che, prima di andarsene, il direttore dell'archivio le disse: "Nel suo fascicolo si trova un manoscritto che – erroneamente, a mio parere – le è stato attribuito". La giustezza di quell'intuizione del direttore fu subito confermata da lei stessa, che ebbe così l'opportunità di far riavere il manoscritto a Grifone.

Quel quaderno, scritto in maniera chiara e ordinata, era appunto il saggio sull'*imperialismo fascista* di Pietro Grifone, copiato da Anna Bietolini, divenuta esperta in quel lavoro di copista per il collettivo dei confinati politici. Scrive Camilla Ravera: "Da pochi giorni ero arrivata a Ponza: nel maggio 1937. Avevo avuto in lettura dai compagni materiale informativo raccolto e opportunamente conservato dal nostro collettivo (copie della rivista *Stato operaio* stampate su carta sottile e in formato ridotto, documenti di partito, appunti e saggi preparati dai compagni confinati per i vari gruppi di studio, e così via). Fra l'altro, il quaderno che mi veniva presentato". Tutto il materiale era letto e prudentemente nascosto in un ottimo nascondiglio. Ma una mattina, per una perquisizione insolita, fece in tempo solo a infilarlo in un letto dove gli agenti lo trovarono. Chiamata dal direttore della colonia di confino, non ebbe alcuna difficoltà a fargli credere che si trattasse semplicemente di un'esercitazione di traduzione

dalla lingua inglese – ah, perfida Albione! – di alcuni capitoli di un libro scolastico di economia. La cosa non ebbe altro seguito.

Fu così che il manoscritto di Pietro Grifone finì nel fascicolo di Camilla Ravera, la quale ha potuto portarlo anche alla nostra conoscenza. “Ed ora appare nel presente volume: interessante e valido non soltanto per il suo contenuto, ma come testimonianza del modo con cui i comunisti, anche nel carcere e nelle isole di confino, mantenevano vivi i legami con la realtà della vita del partito e del paese, accrescevano con lo studio la propria preparazione politica e culturale, e contribuivano – ognuno – alla formazione e allo sviluppo dei singoli compagni e di tutto il collettivo”. E aggiunge lo stesso Grifone: “Demmo vita ai primi gruppi specializzati di studio e di ricerca. Io fui preposto, per le mie specifiche competenze, a quello economico. Una specie di ufficio studi in miniatura che funzionava come poteva, con i materiali che riuscivamo a racimolare, attraverso la lettura attenta dei quotidiani – in primo luogo del *Sole* – delle relazioni della Banca d’Italia e delle principali società per azioni, degli annuari statistici, e soprattutto del grosso *Annuario delle società italiane per azioni*”.

Un’importante peculiarità dell’analisi di Grifone sta nell’aver percepito tempestivamente, contro la prevalente tendenza democraticista che indicava il fascismo come una “parentesi” totalitaria nella storia del liberismo italiano, la *continuità*, invece, del fascismo stesso entro un’*unica* storia del capitalismo italiano, guidato in codesta direzione proprio dalla sua parte industriale più “moderna”, mentre l’ala liberaldemocratica restava avvinghiata al giolittismo. “Era da tempo – scrive Grifone, parlando dei suoi studi al confino – che pensavo di mettere per iscritto i risultati dei miei studi sul capitalismo italiano e sulla natura di classe del fascismo, del fascismo come tipica espressione delle peculiari caratteristiche storiche di tale capitalismo”.

Indicando le “tare di origine” del capitale finanziario italiano, Grifone mostrò il “fascismo” quale carattere intrinseco e latente di esso, fin dall’inizio del secolo, e cioè non una svolta, accidentale o voluta, di natura etica e politica. Vide perciò con chiarezza il “fascismo, regime del capitale finanziario”, come la fase di passaggio del dominio di classe della borghesia alla forma monopolistica finanziaria, dove l’intervento dello stato nell’economia era decisamente configurato in funzione del sostegno al grande capitale industriale. Grifone propendeva eccessivamente a sottolineare la separazione di questo, nella sicura prevaricazione che esso esercita, dalla piccola e media industria – verso la quale invece andava una sua spiccata simpatia, la qual cosa illustra a sufficienza la sua collocazione politica nella “corrente” moderata e riformista del Pci; egli, infatti, vedeva la piccola borghesia (industriale, contadina e commerciale: “le grandi

masse lavoratrici, ivi compresa la quasi totalità della piccola borghesia” – scrive apertamente) piuttosto quasi solo come “vittima”, assieme alla classe lavoratrice che avrebbe dovuto perciò privilegiare la ricerca di “alleanze” con quella contro il grande capitale. In senso generale, tuttavia, Grifone – con una lettura dell’analisi marxiana che pure era parziale, ma autentica – ravvisò nel capitale monopolistico finanziario italiano le stesse determinazioni teoriche e storiche di *imperialismo* che un altro studioso marxista dell’economia, Giulio Pietranera, a lui contemporaneo e come lui altrettanto dimenticato, sviluppò con grande sapienza [di quest’ultimo si veda la recente pubblicazione di un’antologia di scritti scelti, *Il capitalismo monopolistico finanziario*, La Città del Sole, Napoli 1998].

In un breve articolo posteriore [*La natura di classe del fascismo*, in *Politica ed economia*, 4, agosto 1972] Grifone si pose con forza “di fronte ai tentativi sempre più frequenti, più o meno consapevoli, di riabilitare, sotto l’insegna di un malinteso obiettivismo storiografico, il regime dell’oppressione e della strage”. In questa presentazione editoriale, che introduce alla sua più organica analisi dell’*imperialismo fascista*, conviene forse dar conto ai lettori, con una certa diffusione di riferimenti, di quest’ultimo scritto di Grifone, per l’importanza di una riflessione, più vicina ai nostri giorni, sulla sostanza – al di là delle forme politiche – delle basi materiali di classe del fascismo poiché, per dirla con Brecht, “è ancora fecondo il grembo da cui è strisciato”. Perciò in quel breve saggio Grifone si schierò contro l’incipiente maldestro tentativo di “revisione storica” del fascismo da parte di coloro che, “sotto l’aspetto di “documentata ricerca”, di “scientifica analisi”, avallate da ben noti cattedratici” (il riferimento esplicito è a Renzo De Felice e Rosario Romeo), ne additavano la potenziale “progressività”: “se il fascismo non avesse “degenerato”, se il fascismo non avesse fatto la guerra”. Grifone ebbe così l’opportunità di ribadire, appunto, il carattere “moderno” di classe, da grande capitalismo, di quel periodo storico, anche ironizzando: “Se il fascismo non fosse stato fascismo e non avesse recato in grembo, sin dal suo nascere, la guerra, avrebbe reso felice l’Italia!”.

Ciò che ha costantemente prevalso in tutte le tendenze riabilitative tipiche del *revisionismo storico* è stato sempre di “ipotizzare l’assurdo”, ossia “un fascismo che non fosse fascismo”. Codesta critica di Grifone, peraltro, si riallaccia idealmente a quella più generale di Marx contro gli “economisti illuminati”, sicofanti del potere borghese, per i quali tutto andrebbe per il meglio se il capitalismo non fosse capitalismo, se non avesse i suoi difetti e le sue contraddizioni, le sue crisi, ecc. “Dunque, è chiaro – scrive Grifone – il

fascismo, portato al potere e sorretto al potere dai grandi proprietari terrieri, oltrech  dai magnati della grande industria, non poteva certo imporsi ai medesimi”, n  poteva essere “animato da “volont  di riconciliazione sociale” e di arrivare a “nuovi rapporti tra le classi”, nell’atto stesso in cui, nel 1926, si accingeva ad instaurare la pi  feroce tra tutte le dittature borghesi ... L’assurdit  di tali giudizi non   casuale. Deriva dall’assenza ... di una pur sommaria conoscenza delle profonde ragioni storiche dalle quali il fascismo nacque e si svilupp ”.

Osserva ancora Grifone: “la visione “demonologica” del fascismo non fu mai propria degli autentici combattenti dell’antifascismo. Essi infatti, fin dagli anni pi  neri della tirannia, non si posero mai dinnanzi al fascismo come a qualcosa di “abnorme”, di assolutamente “irrazionale”, di “demoniaco”, dinnanzi al quale altro non restava perci  che la pura negazione, la condanna morale, e, pi  che la lotta, l’esorcismo. Fin dal suo sorgere, i comunisti, fra tutti, si preoccuparono non solo, com’era giusto, di combatterla, la *peste nera*, ma anche di comprendere donde essa fosse venuta e perch , e con l’aiuto di quali forze sociali, e ci  proprio per meglio combatterla ed estirparla, e non solamente deprecarla ed esorcizzarla, come facevano coloro, tra gli antifascisti, che reputavano la tirannia essere opera del “demonio” o – filosoficamente parlando – del “declino della ragione” ... Scrivere storia significa, anzitutto, “capire” quello che   accaduto, discernere il processo dialettico, fatto dunque di antitesi e di contraddizioni, attraverso il quale gli eventi si sono verificati, e perci  riconoscere dietro alle cifre, e ai fatti, gli uomini che li hanno prodotti. Gli uomini e quindi le classi entro le quali gli uomini si muovono, non essendo protagonisti di storia che si muovano e operino fuori dal contesto sociale del quale fanno parte o dal quale sono condizionati”.

Passando a riconsiderare brevemente i tratti salienti della *base economica del fascismo* – che   oggetto specifico del presente volume e che costituisce larga parte del gi  ricordato pi  ampio scritto di Ventotene del 1940 – Grifone ha sottolineato ancora, pi  di trent’anni dopo, a proposito della “politica economica dei primi anni del fascismo, quella gestita da Alberto De Stefani”, che “si trattava, fin dagli inizi di una politica ferocemente reazionaria, ispirata agli interessi della grande borghesia e degli agrari (abolizione della nominativit  dei titoli, sgravi fiscali per gli amministratori di societ , facilitazioni al capitale straniero, ecc.)”. In effetti, gi  con i “due primi imponenti salvataggi operati dal fascismo (l’Ansaldo e il Banco di Roma)”, l’interventismo economico del regime, lungi dal contrastare con gli interessi della grande borghesia ben rappresentata dal “liberismo” di De Stefani, denotava chiaramente che, “in quella prima fase, a una borghesia uscita dalla guerra ci  che soprattutto

interessava era “avere le mani libere”, soprattutto nei confronti degli operai, attraverso la generale “scrematura dei salari” ... Un “liberismo”, dunque, che si preoccupava soprattutto di tagliare i salari e di salvare, a spese della collettività, alcune delle più grosse aziende capitalistiche”.

Se nel 1925 “a dirigere la politica economica del regime venne chiamato un diretto rappresentante, tra i più autorevoli, della grande finanza, il conte Volpi”, è chiaro, o dovrebbe esserlo secondo Grifone, che “la politica di “quota 90” non era “una battaglia voluta da Mussolini personalmente, per ragioni di “sopravvivenza e di orgoglio” ... La rivalutazione e la stabilizzazione erano dettate da precise, preminenti esigenze economiche e di stabilità politica, condivise dai gruppi dominanti dell’alta borghesia: la *stabilità monetaria* è un *elemento essenziale* ai fini della conservazione di un sistema capitalistico del tipo di quello italiano, perennemente affamato di capitali e perciò particolarmente interessato a non scuotere la fiducia dei piccoli risparmiatori, alle risorse dei quali sarà sempre costretto a largamente attingere”.

“Nel periodo antecedente la crisi, lo stato, auspicando Volpi, promuove le intese, concorda direttamente con le aziende le tariffe doganali, fa avanzare il nord a spese del sud, comprime i salari, promuove la “battaglia del grano”, ostacolando la zootecnia, dà il via alla bonifica integrale che, non accompagnata dalla riforma agraria, consolida a spese dello stato la grande proprietà e promuove lo sviluppo capitalistico delle campagne”. Con la crisi, poi, “riducendo paghe e stipendi, ... si intervenne largamente ad operare numerosissimi “salvataggi”, si crearono l’Iri e le corporazioni, ma nulla poté evitare che la tirannia del grande capitale portasse il paese dalla crisi alla guerra e alla catastrofe!”. Non sembra che – *mutatis mutandis* – ci siano grandi differenze con eventi recenti e politiche dei governi “democratici” d’oggi.

“Tra lo stato e il grande capitalismo monopolistico si andarono via via stabilendo rapporti sempre più stretti di reciproca interdipendenza e integrazione, nei quali divenne, col tempo, sempre più difficile stabilire in che misura l’uno dei termini del processo di interpenetrazione si sovrapponesse o si differenziasse dall’altro, tanto intima andò diventando col tempo la fruttuosa simbiosi, stabilitasi sin dall’inizio, fra capitalismo e fascismo. Era naturale che, nel processo reale, di progressiva compenetrazione, dal quale, specie nel periodo successivo alla grande crisi, nacque e si perfezionò quel sistema del capitalismo monopolistico di stato (sopravvissuto poi, in mutate forme – sottolinea Grifone – allo stesso fascismo), accadesse che, di volta in volta, alcuni gruppi prevalessero su altri. Ma quel che è certo è che, *sempre e in ogni caso*, pur nella competizione tra i grandi complessi, ... il regime fascista, lo stato fascista, in tutte le sue componenti, funzionò sempre come *mediatore politico*



*degli interessi di classe del grande capitale monopolistico*, il quale, proprio per questa sua crescente compenetrazione con gli organismi di regime (corporazioni, settore pubblico dell'economia, ecc.), si andò configurando come capitalismo monopolistico di stato. Che non si trattasse di un blocco monolitico, ma che all'interno di esso si agitassero contraddizioni e contrasti fu da noi sempre avvertito e sottolineato. Ciò non toglie che, nel suo complesso, malgrado le crepe e i dissensi interni sempre più avvertibili a misura che si andava verso la catastrofe, il fascismo fino alla fine restò la più diretta e conseguente espressione del grande capitalismo”.

Ecco la pregnanza attuale di queste osservazioni di Grifone: dopo più di mezzo secolo, sotto mentite spoglie istituzionali e in vesti politiche formalmente “democratiche”, perfino “socialdemocratiche”, il “fascismo economico” col suo dirigismo resta sempre “la più diretta e conseguente espressione del grande capitalismo”. E “restò tale anche quando, sotto l'incalzare degli eventi catastrofici da esso stesso provocati, i gruppi decisivi del capitalismo, nell'imminenza del crollo, andarono via via tentando di separare le proprie fortune e le *proprie responsabilità* da quelle del regime da essi stessi voluto e sorretto. Il rapporto tra grande capitale e fascismo, essendo rapporto storico, dialettico, ovviamente non poteva avere e non ebbe nulla di statico, di determinato una volta per sempre; ed è perciò che di volta in volta poté accadere che il regime apparisse e talvolta fosse effettivamente, ostile a questo e a quel gruppo, quasi si trattasse di un'entità sovrapposta alla classe dalla quale era nato e della quale era invece pur sempre diretta espressione”. Del resto, codesta non è una peculiarità dei regimi fascisti, bensì di tutta la “violenza organizzata” rappresentata da qualsiasi forma dello stato borghese; nelle fasi di crisi, soprattutto, la capacità di mediazione statale e, oggi sempre più, sovrastatale si affievolisce, talvolta fino a dileguarsi nelle forme dello scontro intercapitalistico e interimperialistico, capaci di prolungarsi e continuare, “con intervento di altri mezzi” nelle guerre – come ben insegna von Clausewitz.

Precisamente a fronte di codesta dialettica delle contraddizioni capitalistiche, Grifone individuò natura e carattere della “*corporazione*, strumento di ulteriore concentrazione e centralizzazione del capitale: ulteriore riprova, dunque, della natura di classe del regime fascista”; sì da poter definire il “sistema corporativo come quello che conferiva ai gruppi dominanti il potere di negare l'ingresso sul mercato a eventuali nuove aziende ... La sola descrizione del salvataggio della Commerciale, l'indicazione del costo enorme che i salvataggi operati dal fascismo comportarono e soprattutto la confessione di uno dei più alti magnati della finanza, Ettore Conti, che, a fascismo abbattuto, riconobbe che così onerosi salvataggi non sarebbero stati facilmente operabili se in luogo del

fascismo ci fosse stato un governo che avesse dovuto rendere conto del suo operato al paese, basterebbero, da sole, a confermare la sostanziale validità della definizione del fascismo come regime del capitale finanziario”.

“L’autarchia e la guerra furono gli sbocchi necessari e conseguenti di tutta la politica perseguita dai gruppi dominanti del grande capitale, sin dal 1922, e non solo da allora, ... e il dirigismo del regime altro non fu che la disciplina che il grande capitale diede a se stesso al fine di conseguire, con la guerra, i suoi fini imperialistici, di aggressione e di conquista”. Perciò Grifone ironizza amaramente su quell’atteggiamento – ancora oggi assai meno raro di quanto si possa espressamente ritenere – in base al quale c’è chi reputa che “l’unico torto da attribuire al capitalismo italiano, imperialista e fascista, e al suo governo è stato quello di non aver saputo fare bene i conti! Se l’Italia fosse stata più “progredita”, l’impresa etiopica sarebbe stata un “ottimo affare”! Quindi, l’errore di Mussolini e dei grandi capitalisti non è tanto di aver fatto la guerra (usando magari, come fecero Graziani e Badoglio, i gas asfissianti, anticipando le gesta di Hitler e di Nixon), quanto quello di non aver capito che l’*affare* non era conveniente!”. E perché, sessanta o trent’anni dopo, non far correre subito la mente a Clinton e ai governi socialdemocratici “progressisti”, uniti nella bellicosità aggressiva della Nato, che procaccia “affari” all’imperialismo transnazionale in ogni angolo del mondo messo a ferro e fuoco?

Grifone, perciò, non fallisce nel criticare aspramente quanti tentano ancora di “nascondere e attenuare le primarie responsabilità storiche che la grande borghesia italiana, come classe, ha nell’avvento del fascismo”; senonché, polemizzando con Rosario Romeo, non ebbe forse sufficientemente chiara la prorompente forza, emergente nella fase di lunga crisi incipiente, che andava viepiù assumendo quella tendenza che vede “come fa Romeo, che nella politica economica del fascismo ci sono anche “*anticipazioni ricche di avvenire*””. Purtroppo, sono state proprio quelle “anticipazioni” ad aver preso il sopravvento nel *nuovo ordine mondiale*.

L’apprezzamento dei presunti pregi del “dirigismo” fascista, che gli italici revisionisti storici in erba, emersi o sommersi, tentavano e tentano implicitamente e di fatto di accreditare, dunque, non preludono altro che alla sistematica riscoperta del *corporativismo* – ovverosia, di quel *neocorporativismo* che, proprio a partire dagli inizi degli anni ‘70 (epoca in cui il lungamente citato articolo di Grifone fu scritto), cominciò a caratterizzare sempre più pesantemente la strategia del grande capitale monopolistico finanziario, italiano e internazionale, nonché la deriva della “sinistra” riformista, politica e sindacale.

Grifone sicuramente non presagiva ancora che la marea neocorporativa avrebbe subito travolto proprio l'organizzazione politica in cui era schierato e nella quale aveva a lungo e con grande merito militato. Ma forse, anche per questa ragione, è significativo ripartire dalle sue motivazioni di allora, miranti a scavare "specialmente tra i giovani, giustamente preoccupati di approfondire la conoscenza di una barbarie che essi sentono ben lungi dall'essere completamente sradicata dalla scena del mondo, ... se non altro per trarne occasione per ragionare sul fascismo, sulla sua genesi e sulla sua essenza di classe". In effetti, di simili ragionamenti, oggi nell'*asinistra*, non c'è più nessunissima traccia!

*Gianfranco Pala*

Indice

Presentazione editoriale

I. L'Italia all'indomani della proclamazione dell'impero (autunno 1936)

II. Il capitalismo monopolistico di stato e l'agricoltura

III. La guerra accelera il processo d'integrazione tra capitalismo monopolistico e stato

IV. La situazione nelle industrie: accresciuto predominio dei monopoli

V. Il monopolio statale del commercio estero e delle valute

VI. La riforma bancaria del 1936: istituzionalizzazione del sistema del capitalismo monopolistico di stato

VII. La politica monetaria del regime

VIII. Le finanze dello stato e il costo della guerra

[IV di copertina]

Pietro Grifone (Roma, 2 ottobre 1908 - 7 gennaio 1983), detto “Pico”, fu in corrispondenza, fin dalla fine degli anni ‘20 con Giorgio Amendola, alla cui “corrente” avrebbe fatto poi sempre riferimento. Fu arrestato una prima volta nel 1928, per attività antifascista tra gli studenti universitari di Roma, ed entrò nel 1930 nell’organizzazione clandestina del Pci. Nel 1931, nonostante i suoi precedenti, riuscì a farsi assumere – “d’accordo e per incarico del partito”, con il compito di “perseverare a qualunque costo” – presso l’ufficio studi dell’associazione confindustriale dell’epoca, “in uno, cioè, dei centri nevralgici di quel sistema che, sulla scorta delle analisi di Lenin, chiamavamo del capitalismo monopolistico di stato”. Fu nuovamente arrestato e incarcerato il 27 aprile 1933. Ma due anni furono sufficienti per raccogliere informazioni di prima mano sul periodo cruciale dell’“atto di nascita di quel sistema del capitalismo monopolistico di stato che, realizzatosi allora in una colossale operazione di salvataggio dei settori più colpiti del capitalismo privato, si trasformò in séguito in un processo permanente di integrazione sempre più organico tra capitalismo privato e capitalismo di stato”. Nel 1934 fu inviato al confino, prima a Ponza e poi a Ventotene, e ci rimase fino alla caduta del fascismo nel 1943. A Ponza, i comunisti confinati si applicarono con lui allo studio dell’*imperialismo fascista*, subito dopo la conclusione della guerra d’Etiopia, mentre già aveva avuto inizio l’aggressione alla Spagna, studio che portò allo scritto qui riproposto. Nel 1940 a Ventotene, sulla base dell’esperienza acquisita, completò la stesura di quel fondamentale testo per l’“università dei comunisti” deportati, che fu poi pubblicato da Einaudi nel 1971 come *Il capitale finanziario in Italia*. Dopo l’8 settembre partecipò all’organizzazione della resistenza e alla liberazione di Roma, nelle brigate Garibaldi, e alla direzione del Cln per l’Italia centrale. Fino al 1945 fu capo di gabinetto di Togliatti durante il primo governo Bonomi.

Un’importante peculiarità dell’analisi di Grifone sta nell’aver percepito tempestivamente – contro la prevalente tendenza democraticista che indicava il fascismo come una “parentesi” totalitaria nella storia del liberismo italiano – la *continuità* del fascismo stesso e la sua natura di *classe*, entro un’*unica* storia del capitalismo (qui quello italiano), guidato in codesta direzione proprio dalla sua parte industriale più “moderna”. Vide perciò con chiarezza il “fascismo, regime del capitale finanziario”, come la fase di passaggio del dominio di classe della

borghesia alla forma monopolistica finanziaria, dove l'intervento dello stato nell'economia si configurava in funzione del sostegno al grande capitale industriale. Anche se codesta posizione lo portava a vedere la piccola borghesia piuttosto quasi solo come "vittima" del grande capitale monopolistico finanziario imperialistico – la qual cosa illustra a sufficienza la sua collocazione politica nella "corrente" moderata e riformista del Pci, portandolo a privilegiare l'indicazione per la classe lavoratrice di ricercare "alleanze" con la piccola borghesia stessa contro il grande capitale – tuttavia Grifone, in senso generale, con una lettura dell'analisi marxiana che pure era parziale ma autentica, ravvisò nel capitale monopolistico finanziario italiano le fondamentali determinazioni teoriche e storiche dell'*imperialismo* che stanno alla base di ogni "fascismo".